LEGGENDA

DI

SANTO IERONIMO

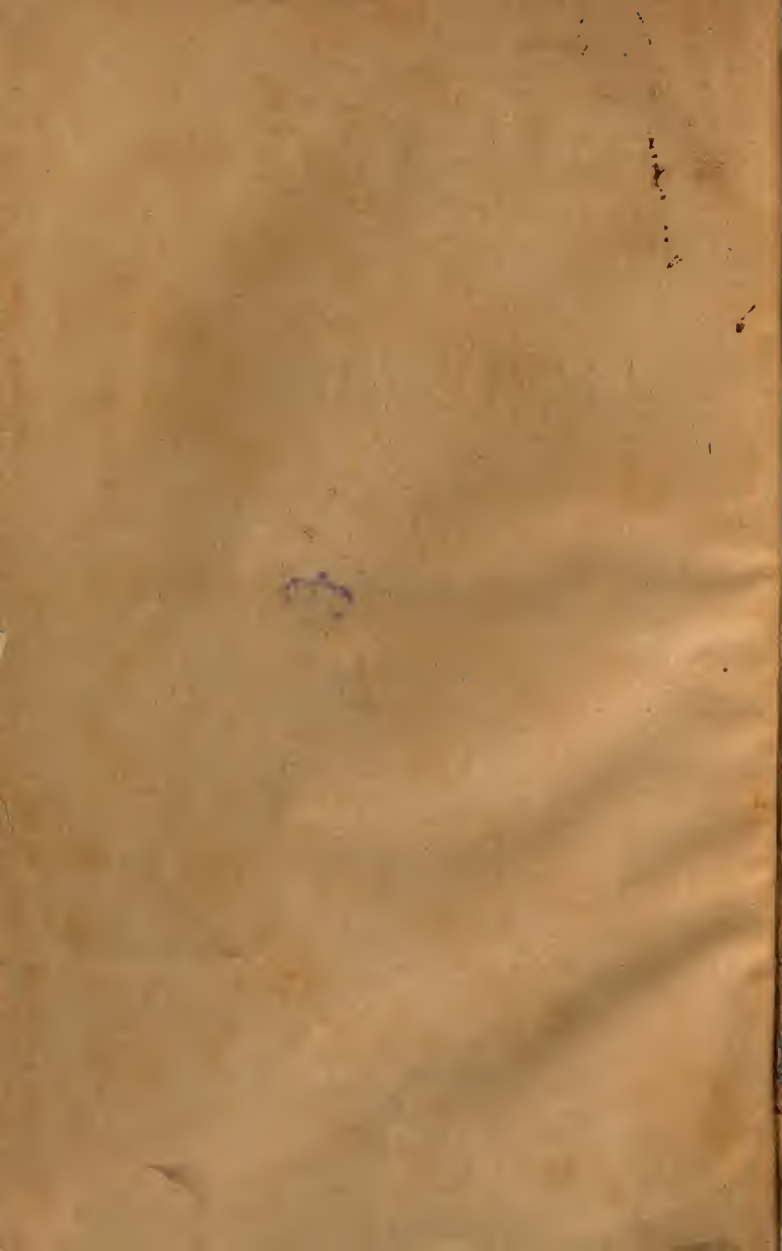
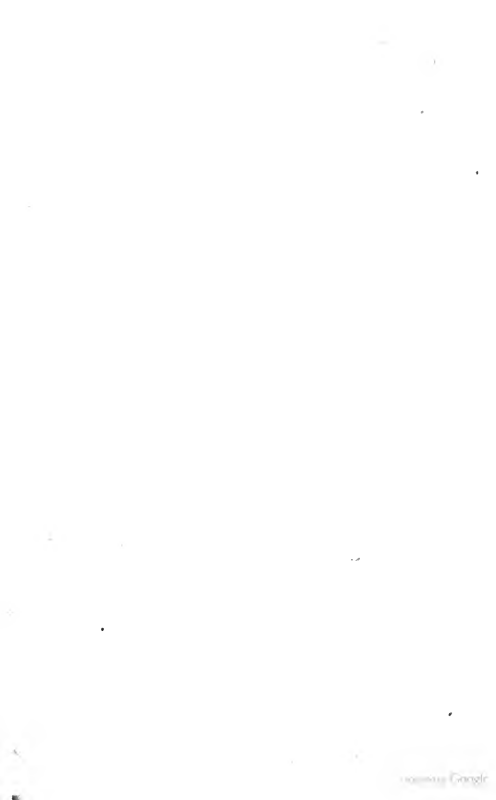
scritta

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

E NON MAI FIN QUI STAMPATA

SI VENDE IN FAENZA

DA GIOVANNI BALTRANDI librajo

presso l'Albergo della Corona

LEGGENDA

DI

SANTO IERONIMO

LEGGENDA

DI

SANTO IERONIMO

SCRITTA

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

E NON MAI FIN QUI STAMPATA

IMOLA

TIPOGRAFIA GALEATI

—

1852

AL PADRE

FRANCESCO FREDIANI

ORNAMENTO E SPLENDORE DE' MINORI OSSERVANTI

RARO ESEMPIO DI MODESTIA

FILOLOGO PROFONDO

POETA E PROSATORE GENTILISSIMO

DELL' ITALICA LINGUA

TENERO ED EGREGIO CULTORE

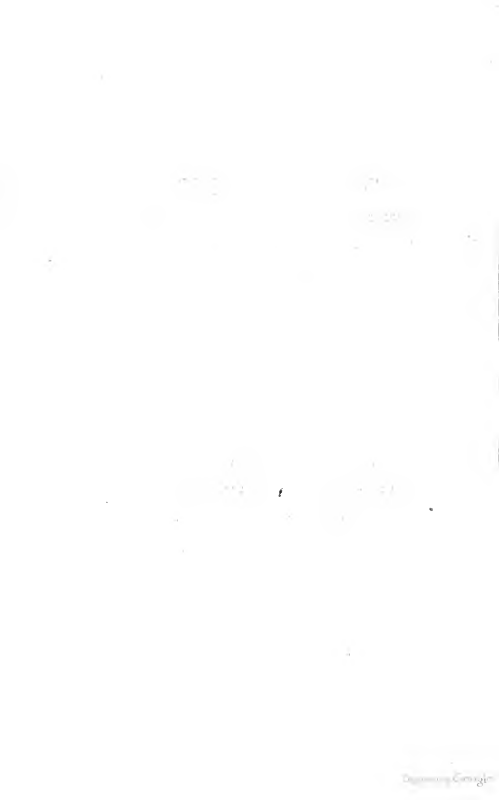
QUEST' AUREA SCRITTURA DEL XIV SECOLO

FRANCESCO ZAMBRINI

OFFRE E CONSACRA

LIETO DI POTER OGGI ADEMPIRE

VERSO L' INCOMPARABILE AMICO

IL SUO ARDENTISSIMO DESIDERIO

AL BENIGNO E DIVOTO LETTORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Egli è bene un dieci anni e più, che, essendomi accaduto d'acquistare un codicetto contenente una Leggenda antica di San Girolamo, dettata in dolcissima favella Toscana, conforme si costumava in quella beata età del 300, tosto mi venne talento di trascriverla tutta da capo a piedi, per quindi renderla di pubblica ragione. Ma, come suole le più volte intervenire, alla volontà non rispose troppo l'effetto; conciossiachè, venuto a capo della mia fatica, io trovassi così fatte storpiature, e cotali e tante

mende ed errori, secondo che allor mi pareva, da non poterne trarre verun profitto senza il ragguaglio su d'altri manoscritti, che per ver dire procacciai d'avere a Firenze ed a Roma, avvegnachè sempre indarno. Per la qual cosa, mio malgrado, fui costretto a rimanermene, mai più d'allora in poi non cadendomi all' animo di mandare ad esecuzione il mio intendimento. Ora avvenne nel passato anno, che, rovistando io fra' miei libri, e di bel nuovo venendomi alle mani quel codicetto, che da sì lungo tempo dimentico si giaceva, ponendovi mente, e trovandolo non poco mal concio dalle tignuole, che qua e colà l' avevano senza pietà corroso, posimi così come per caso e alla sfuggita a rileggerlo ancora; e, quasi che le traveggole dagli occhi mi si fosser tolte in un attimo, per lo studio che sulla lingua e su'codici aveva fatto in questo mezzo tempo, io m'avvidi troppo bene, (convien pur che 'l confessi) che non tutto ciò, che in allora

io riputava errori e immondezze , eran tali a risguardarsi, ma sì bene voci disusate e strane e proprie di que' tempi; e che tanti luoghi, che allora per la difficultà della lettera e delle abbreviature, di che il manoscritto ribocca, io non avea potuto decifrare e districare e trascrivere, oggi mi riuscivan facili e chiarissimi quasi tutti come la luce del giorno. Donde messomi novellamente all'opera, e venutone a fine senza molto impaccio, vie più parendomi una scrittura soavissima ed elegantissima, non considerate alcune mende che tuttavía vi rimangono pur per forza della scorrezione del testo e per mancamento d'altro ms. da poterne fare il confronto, tosto vennemi vaghezza di profferirla in pubblico per le stampe, siccome al presente, anche di consiglio di alcuni dotti, che ne lessero un Saggio da me dato fuori il passato anno nell' utilissimo giornale l' *Etruria*, mi reco a fare.

È il codice, contenente questa Leg-

genda, cartaceo, in ottavo, composto di carte 82: ciascuna pagina contiene comunemente 23 linee. Il carattere è alquanto lunghetto ed uguale; ma non sempre uguale ne è la grafía, e la tessitura delle parole, perchè talvolta disunita l'una lettera o sillaba mirabilmente dall'altra, e talvolta unitissime. In fine al libro leggesi: *Ciascuno pregato Iddio pse si ricordi di pregare Iddio pello scriptore excolle die* 2 *genai* 1409. Non ha Prologo, non Capitoli; ma la divisione dell'Operetta vien ripartita in tanti paragrafi, a' quali io ho posto i numeri progressivi per comodo de' leggitori. Il nome dell'Autore non apparisce in verun luogo; solamente dopo la suddetta preghiera dello *scriptore* si pone fine al ms. colla seguente dichiarazione, la quale, quantunque raschiata, pure vi apparisce ad ogni modo. *Iste liber est Domine* (sic) *Bartolommae*; ed è fatta dalla stessa mano, onde è scritta per intero la Leggenda.

Or dunque essendo la ortografía oltremodo pessima e disuguale e barbara, ho proposto di modificarla alquanto, affinchè i leggitori non dovessero alla prima pagina rigettare il libro. Onde dove leggevasi, *huhomo*, *honhorare*, *peggo*, *maravigloso*, *lacco*, *figlo*, * *campanuza*, *forteza*, *graveza*, *meza*, e simili, ho mutato in *uomo*, *onorare*, *peggio*, *maraviglioso*, *laccio*, *figlio*, *campanuzza*, *fortezza*, *gravezza*, *mezza*. Del resto, salvo d'avere cambiato in *s* o *ss*, in *z*, in *tt*, in *f*, in *i*, in *il*, in *e* o *ed*, l'*x*, il *t*, il *ct*, il *ph*, l'*y*, l'*ir*, e l'*et* sempre per comodo di lettura, ho lasciato correre il tutto come sta nel testo, e come oggi si costuma da ogni leale filologo: il perchè non dovrà far maraviglia a' lettori in vedere talfiata *ho* verbo coll'*h*,

* *L' ommissione dell'* i *tra alcune parole sembra trovarsi più frequente negli antichi codici scritti nel contado sanese che altrove; di fatto anche ne'* Ricordi di una famiglia Senese, *editi al vol. V. dell'*Appendice all'Archivio storico, *leggiamo* orcuoli *per* orciuoli, gugno *per* giugno *e simili.*

e talvolta ò senza, *seppellito* con due *p*, e *sepellito* con un solo, *cameli* e *cammelli*, *avenire* e *advenire* e *avvenire*, *ammonire* e *amonire* e *admonire*, *amaestrare* e *ammaestrare* e *admaestrare*; e *inebria*, *raguarda*, *dobiamo*, *apetisce*, ec. ec. con lettera semplice, ove oggi si richiede doppia; però che simili disuguaglianze di scrittura trovansi in tutti i testi antichi, come fu avvertito eziandío dai Deputati alla correzione del Decamerone. E ciò sia detto a coloro che non sono troppo usi agli scrittori del trecento e del modo di pubblicarli, ma che vogliono nulladimeno fare i saccenti, e gli aristarchi sopra le altrui fatiche senza cognizione di cosa. A conforto poi delle divote persone porrò alcune noterelle declarative a piè di faccia a mano a mano che me ne verrà il concio, con in fine una Tavola, per alfabeto disposta, copiosa di quelle parole che lasciai di notare lungo il testo, per non imbrattare soverchiamente la pagina; affin-

chè essi intendano bene ciò che per avventura potrebbe tornar loro oscuro; la quale sarà preceduta da altra Tavola contenente le voci e i modi che trovansi in questo libro non citati nella quarta edizione del Vocabolario della Crusca. Oltre a tutto questo, a mia malleverìa, non trascurerò altresì di notare, ove si richieda, i passi errati e le mende che si leggono per entro il codice; protestando però infin d'ora, che io non intendo nelle mie conietture di trarre altrui al mio avviso; giacchè io soglio rimetter sempre la mia opinione a' savii di lingua, ed a coloro che ànno più conoscimento e più studio in codesta ardua foggia di lettere.

Circa all' Autore dell' Operetta io replicherò quanto ne scrissi nell' *Etruria* al chiarissimo filologo signor Pietro Fanfani, direttore di quell' aureo Giornale; e cioè, che considerato la frase, certe peculiari parole (le quali talvolta, quando m' è venuto il destro,

sono andato notando), alcuni costrutti, ed altro, sembrami il Cavalca maniato; anzi sono talmente persuaso ch' e' sia fattura di lui, che, a ciò sostenere, metterei cento contro uno. Molte volte, siccome è noto, si stampò e ristampò con varietà di lezioni un volgarizzamento della *Vita* o del *Transito di San Girolamo*, fatto nel buon secolo di nostra lingua, il quale poi più correttamente (anche di quello si fosse nell'ediz. che il Manni diè fuori in appendice alle *Vite de' Santi Padri*, insieme a diverse altre Leggende del buon secolo) fu pubblicato in Rovereto del 1824, edizione seguíta nella sua ristampa dal Silvestri; ma questa traslazione, che ora io offero, come che parta senza dubbio da' medesimi originali latini, io l' ho per fattura d' altra mano, e certamente diversa dalla vulgata; perocchè questa è un volgarizzamento di quanto scrissero partitamente il beato da Varagine, santo Agostino, il beato Eusebio, e san Ci-

rillo, dove la nostra Leggenda non è che una narrazione continuata della vita del Santo, e compilata in breve su quanto scrissero di lui i predetti Padri, lavorata sempre con quella disinvoltura e maestría degne proprio del Cavalca. Di fatto chi più di lui si dilettò di volgere nella toscana favella opere dal latino, e singolarmente del famoso Dottore San Girolamo, cui ebbe spezial divozione? E non tradusse egli il libro di *Vita Patrum*, propriamente detto, scritto in massima parte da quel sant' uomo? Non volgarizzò l' *Epistole* ch' Egli indirizzava a diverse devote persone, fra le quali abbiamo in istampa la leggiadrissima ad *Eustochio?* E non traslatò eziandío l' *Ammonizione*, o Epistola che dir vogliamo, a santa Paola, che, non ha molti anni, fu publicata in Roma la prima volta da quel valentissimo Gigli? E non è forse chiaro, che l' antico e famoso volgarizzamento della Bibbia, fatto sulla versione che ne avea

data Girolamo dal caldeo in latino, è opera del Cavalca? E se ciò è vero, siccome è, qual cosa può essere più facile di questa, ch'egli similmente ne dettasse la Vita *? Ma siasi alla fine di chi si voglia, che ciò poco importa: a me basta che il libro sia dettato in ottima favella toscana: questo è quel che più monta, ed è incontrastabile; onde mi confido sarà sufficiente, perch' egli torni gradito a' cultori della medesima, e a me ne sappian grado, che non lasciai perire sì cara e così preziosa scrittura.

* Corre un errore appo molti, cioè che le diverse Vite di Santi, che il Manni diè dopo le *Vite de' Santi Padri volgarizzate dal Padre Domenico Cavalca*, sieno pure del medesimo; e questo avviso ha per modo radicato, che ha fatto cadere in inganno anche uomini non vulgari, tra' quali or piacemi nominare l'erudito signor Casimiro Bosio veneziano. Or sappia egli, e sappiano quanti altri vivono in questa falsa credenza, che il Cavalca non traslatò, che sia noto, se non le *Vite de' Padri*, propriamente detti dell' *Eremo*, e che le Vite, che a quelle seguono, di *s. Maria Maddalena*, di *s. Girolamo*, di *s. Francesco*, di *s. Giovangualberto*, e di tutti gli altri, sono per lo più scritte da Autori anonimi.

Incomincia la Leggenda del beato messere santo Ieronimo. E prima della sua nativitade: poi della sua mirabile conversazione; e finalmente della sua santissima fine; e de' miracoli che di po' ne seguireno.

Il beato messere [1] santo Ieronimo, secondo che dice nella fine d'un suo libro, titulato *de viris illustribus*, fu figliuolo d'uno nobile uomo, il quale ebbe nome Eusebio, d'una terra chiamata Strido, della provincia Ancaria. Essendo Ieronimo ancora fanciullo, partissi della terra sua, e andonne a Roma, e quivi ricevette la veste di Cristo, cioè il santo battesimo: e quivi sotto certi dottori imparò la lingua ebrea, greca e latina; e sotto i detti dottori, con molto studio e fatica, apparò le scienzie mondane. E, poi ch'egli ebbe apparate le mondane scienzie, dièssi a seguitare la vita e' costumi de' provatissimi monaci: ed esercitandosi el dì e la notte nello studio

[1] Messere *era titolo che anticamente si dava alle creature non meno che a Dio e a' santi suoi: vale* mio Sere, mio Signore, Signore. *Oggi è per lo più voce da beffa.*

delle divine Scritture, attinse quindi con avidità quello che poi sparse pel mondo. Ora advenne, doppo[1] certo tempo, secondo che narra in una pistola che manda ad Eustochio, nobilissima vergine romana, che, avendo egli rinunziato al tutto alla casa e a' parenti sua[2], e alla consuetudine de' cibi dilicati, per desiderio del regno celestiale; niente di meno leggeva e studiava e libri de' savi mondani, di Tullio e di Platone: spesse volte per questo, e per memoria de' suoi peccati passati spargeva grande abbundanzia[3] di lagrime: e prendendo a leggere e libri de' Profeti, dispiacevagli il loro rozzo sermone. Onde, secondo che dice nella detta pistola: Io, come cieco, non intendendo il vero lume, e non cognoscendo essere in me la ciechità, ma incolpandone il rozzo stile della divina Scrittura[4]. Ed essendone così ingannato dall' antico nimico, piacque alla divina misericordia di correggello[5] della sua ignoranzia. Onde advenne, che, intorno a mezza la quaresima, l' assalì una gravissima frebbe[6], e consumollo sì, che non gli rimase se none la buccica[7] e l' ossa; sicchè venendo

[1] *Così legge costantemente il testo, nè io ho ridotta questa voce all'uso moderno per le ragioni riportate nella Prefazione.*

[2] *Cioè* suoi. *V. q. v. alla Tavola II.*

[3] *Usavano gli antichi in alcune parole togliere una lettera, e talvolta anche una sillaba, e tale altra eziandio aggiugnervela, come accade in* abbondanzia, *e in mille altre, che vedremo appresso, ove sta un'* i *per soperchio.*

[4] *Così legge il ms.*

[5] *Cioè* correggerlo.

[6] Febbre. *V. q. v. alla T. II.*

[7] *V. q. v. alla T. I.*

egli allo stremo della vita, apparecchiavansi le cose della sua sepultura. E non essendogli rimaso se none un poco di calore nel petto, subitamente fu rapito lo spirito suo, e menato dinanzi a una grande sedia d' uno terribile giudice; sicchè, pella chiarità di lui, e di que' che gli stavano dintorno, abbagliando, stordendo cadde colla faccia in terra, e none aveva ardire di levalla in alto. E domandando il giudici della sua condizione, rispuose, ch' era cristiano. El giudici gli disse, con terribil voce: Tu menti, anzi se' ciceroniano, però che quello, che tu ami, quivi è lo studio e il seguito tuo. Alle qua' parole, essendo tutto isbalordito, Ieronimo non rispuose nulla. Allora il giudici comandò, che fusse battuto duramente. Ma, secondo che disse nella detta pistola, maggior dolore gli era la confusione della conscienzia, vedendosi così compreso, che non era il duolo delle battiture e de' fragelli. E temendo fortemente d' essere condennato alle pene eternali, cominciò altamente a gridare, e dire: Abbi misericordia di me, benignissimo Iddio, abbi misericordia di me. E così gridando e piangendo, coloro ch' erano dintorno, commossi a passione [1] e a piatade, s' inginocchiareno dinanzi al giudice, pregandolo, che perdonasse alla ignoranzia del giovane, e che gli concedesse tempo di penitenzia. E promettendo Ieronimo di non leggere più e libri de' savi pagani, e dicendo al giudice: Se mai io gli leggo, fa' di me come se io t' avesse [2] negato. Alle quali promesse e

[1] *Vale* a compassione. *Il Vocab. ne cita due esempi, uno del Boccaccio, e di Dante l' altro*

[2] Avesse *per* avessi *è a riguardarsi desinenza pri-*

preghi il giudice perdonandogli, Ieronimo, subitamente tornando in sè, aperse gli occhi tutti pieni di lagrime: della qual cosa tutti coloro, ch' erano dintorno, fortemente si maravigliareno [1]. E non fu questo sogno vano, come suole alcuna volta addivenire, ma fu visione fatta da Dio per correggere il giovane Ieronimo. E, secondo ch' egli medesimo dice nella detta pistola, tornando in sè, fu trovato le spalle sue essere tutte livide. Per la qual battitura e visione, intendendo Ieronimo, che non piaceva a Dio ch' egli leggessi e libri de' savi pagani, incontenente lasciò el leggere di que' libri, e con tanta sollecitudine e fervore cominciò a leggere e a studiare la santa Scrittura, come unque mai aveva studiato i libri de' savi mondani. Egli dice, nella esposizione della pistola di san Pagolo a Galatas, che, essendo già passati quindici anni, nelle sue mani non era salito libro d' autore mondano: e se alcuna volta gliene venisse alcuna cosa nella memoria, così era nella mente sua come un' ombra d'uno

mitiva, come movesse *per* movessi, amasse *por* amassi, *e simili; le quali uscite sono configurate sul* habuissem, movissem, amassem *de' latini, trattone via la consonante finale. Ma vedi di cotale materia amplamente nelle Opere del prof. Nannucci. Valga questo tanto pei molti altri esempi che di ciò si avranno nel seguito della presente Leggenda; e fra gli altri il* leggessi *che incontrasi qui dopo, in iscambio di* leggesse, *che è proprio l' opposto dell'* avesse *per* avessi.

[1] Maravigliarono. *Continuamente, nel seguito della Leggenda, troveremo, nelle declinazioni della terza persona del perfetto plurale, scambiata la lettera* o *nell'* e *come costumavano a que' dì, di cui vedi il Nannucci nell'Analisi sua de' Verbi.*

antico sogno. Ed essendo Ieronimo in età d'anni trentotto, papa Liberio, ch'era in quel tempo, il fece prete e cardinale sotto al titolo di santa Anastasìa di Roma: nella quale prelazione posto, con umiltà e purità di mente e con molta penitenzia corporale, dava di sè grande e buono esemplo di virtù e di santità, rimovendo da sè i cherici dissoluti; dicendo, che sozza cosa era a persona, che volesse vivere onestamente, usare con persona disordinata.

II. Ed in quel tempo, essendo Costantino caduto nella resìa ariana, si levoreno molte altre resìe; ma il confessore di Cristo Ieronimo, colla sapienzia ricevuta da Dio, incontenente cominciò a contastare allo 'mperadore, e a stirpare la detta resìa ariana. Ed in quel tempo, non potendo i cherici usare le sue rendite temporali, pella persecuzione che faceva lo 'mperadore a' cattolici; adunque, per ispirazione di Dio, avvenne, che una nobile matrona romana, vedendo che Ieronimo s'affaticava molto in difensione della fede cattolica, incominciollo a sovenire delle sue cose temporali, e dègli per discepola una sua figliuola, ch'aveva nome Eustochio, chè l'amaestrasse della divina Scrittura. Ora advenne che, morendo in quel tempo il papa, il populo cominciò a gridare, che Ieronimo era degno d'essere papa. Ma certi cherici e monaci lascivi il cominciorono [1]

[1] Cominciorono, *antiqu. per* Cominciarono. *Le terze plurali, come è noto, si formano dalle terze singolari colla giunta del* rono. *Or come dalla terza singolare* amà, portà *e simili si venne naturalmente a formare* amarono e portarono, *così dall'altra terminazione* amò, portò ec., *si venne a fare* amorono, portorono, *la quale uscita era tuttavia in uso anche nel secento.*

a insidiare: e, secondo che dice il maestro Giovanni Belech [1] e Vincenzio, s' ingegnareno di scernillo [2] abbominevolmente con uno vestimento di femmina. Onde i detti cherici gli poseno secretamente di notte, nella camera presso il letto, uno vestimento di femmina. E levandosi la notte a mattutino Ieronimo, come era usato, prese quel vestimento, credendo che fusse il suo, e misseselo indosso, ed andonne con esso in chiesa. Della qual cosa, ricevendo Ieronimo vergogna senza colpa, e vedendo la loro iniquità, con animo tranquillo diè luogo alla loro malignità: e come gli fusse detto da Dio, come fu detto al profeta Amaos, cioè: Vieni nella terra di Giudea, e quivi menerai la vita tua, e profeterai; così il beato Ieronimo, lassando ogni suo parentado, si partì di Roma, ed andonne a santo Gregorio Nazzanzeno, vescovo di Costantinopolo. E, poi che fu admaestrato da lui per quattro anni della divina Scrittura, partissi, ed andonne in Siria; e quivi stette alquanto tempo in una possessione d' Evagrio prete. E, partendosi quindi, andonne all' ermo d'Egitto; nel quale ermo quante cose sostenne per amore di Cristo, sè medesimo [3] el narra nella pistola

[1] *La vulgata più ragionevolmente legge* Belet.

[2] Schernirlo : *fognata l'* H, *come in* pregerai *per* pregherai, lusingerai *per* lusingherai, *i quali modi leggonsi in tutti i libri del* 300 *; l'* R *viene scambiata in un* L, *per la parentela ch' è fra queste due lettere.*

[3] *Il pronome* sè, *dicono i grammatici, non ha primo caso : questo esempio, (annota il Fanfani nel* Saggio *di questa Leggenda, ch' io detti nell'* Etruria *) gli sbugiarda, e gli sbugiarda quest' altro del Decameron* G. II, 7. Senza attendere d' essere a così dolci notti invi-

ch' e' mandò ad Eustochio; e dice così. Quante volte io posto nell' ermo, in quella orribile solitudine, la quale è infiammata e quasi arsa dall' ardore del sole e a' monaci orrido abitaculo, mi pareva, per operazione del diavolo, essere fra le delizia di Roma! Sedeva solo, però che d' amaritudine era pieno, ed era, vestito vilmente, cioè d' asprissimo sacco; ed era per li digiuni, e pelli disordinati caldi, diventato secco e nero a modo d' uno Etiopo, o vero Seracino. Stava in continue lagrime, e quando, me resistente, el sonno più mi vincessi, lasciavami cadere in sulla terra; e quivi le mie ossa e membra fragili reclinava [1], anzi, quasi per inpazienzia, percoteva. De' cibi e del bere [2] mi taccio, conciosiecosa che 'n quello eremo eziandío gl' infermi beano pure acqua fredda; e usarvi cibi colti sarebbe cosa lussuriosa reputata. Adunque io, per paura dello inferno, essendomi condennato a cotal prigione e orrida solitudine, dove io non avevo altra compagnía se non di scarpioni e altre fiere salvatiche, spesse volte, per operazione del diavolo, mi pareva essere fra' balli e giuochi delle donne. La faccia aveva pallida per li digiuni, e niente di meno la mente bolliva di disordinati pensieri, e nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl' incendivi della libidine pul-

tata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti.

[1] *Il testo legge* reclinavano; *ma non troppo si regge con ciò che segue.*

[2] *Il codice, con manifesto errore, legge* de' cibi e dell' erbe; *ma è chiaro, che* erbe *non è che un trasponimento di lettere, come per distrazione usavano gli antichi copisti.*

lulavano. E vedendomi così venir meno ogni rimedio, essere abbandonato da ogni aiuto, nella mente mia mi gittavo a' piedi di Iesù, e, quasi a modo della Maddalena, gli bagniava di lagrime e asciugavagli co' capelli; e la carne mia, repugnante allo spirito, domava con molti digiuni e asprezze; e discorreva qua e là pello diserto a modo d' uomo salvatico non intrando sotto alcuna copertura. Non mi vergogno di mostrare la mia infilicitade, ma piango e dolgomi, che io non sono quello che già fui. Ricordomi essere già stato un dì e una notte, e non avermi cessato di percuotermi el petto, infino che il Signore Iddio mi mandava tranquillità nella mente. Aveva eziandio in orrore la cella mia, come se fusse consenziente del mio male e cogitazioni [1]; e, irato in me medesimo, mettevami solo infra 'l diserto; e dove trovassi profonde e obscure valli, e aspri monti e scogli e ripe, e quivi mi poneva in orazione, e quivi era il riposo della mia misera carne. E, sì come Iddio m' è testimone, più volte doppo le molte lagrime, avendo tenuto gli occhi per buono spazio levati al cielo, parevami [2] alcuna volta fra' cori delli angeli, e lieto e gaudente; e cantavo quella parola della Cantica: *Post te in odorem unguentorum tuorum currimus;* cioè, dice l' anima poi c' hae gustato la divina dolcezza: Noi corriamo doppo te, Sposo celestiale, tratti dall' odore delle tue grazie e consolazioni.

III. E avendo il beato Ieronimo, già per quattro anni, fatta così dura ed aspra penitenzia, e temendo

[1] *Così il ms.; ma forse* delle mie male cogitazioni.
[2] *Cioè* mi pareva d' essere.

che gli fusse giudicio all' anima di none operare il frutto dell' anime, ch' e' poteva fare nella chiesa di Dio, che andare cercando più tosto la sua pace e quieta che l' utilità, partissi dell' eremo e andonne alla città di Belleem [1] ch' è presso a Ierusalem. Onde, come savio e prudente animale, si puose a stare in quel luogo del presepio, ove il nostro Signore Iesù Cristo nacque della beata Vergine Maria; e quivi studiando certi suoi libri, e quali lui medesimo aveva fatti, qnando era a Roma, con altri libri, e' continuo digiunava infino a vespro; imperò ch' e' mangiava nel servigio di Dio, e non viveva per mangiare. Ed avendo egli quivi già ragunati molti discepoli, di licenzia di Cirillo, vescovo di Ierusalem, e coll' aiuto de' fedeli cristiani, i quali erano in quelle parti, edificò un piccolo monisterio allato alla porta della città, verso la parte occidentale. E quivi vivendo in santa [2] e grande penitenzia cinquantacinque anni, s' affaticò ad isporre la divina Scrittura; ed insino alla fine della vita sua permanette vergine. All' ultimo, pella molta penitenzia ch' aveva fatto, e perchè era già molto vecchio, venne in tanta debolezza di corpo, che continuo gli conveniva giacere; e, quando si voleva levare di quello suo duro letticciuolo per attendere alla cura del monisterio, appiccavasi colle mani a una fune che pendeva sopra il capo suo.

IV. Ora advenne un dì', a ora di vespro, se-

[1] *Fu dagli antichi scritto* Belleem *invece di* Betlem, *e singolarmente dai Fiorentini, come dimostra il Manni, per maggior dolcezza e brevità di pronunzia: onde rimase fin d' allora corrottamente* S. Maria in Bellè.

[2] *Così il ms., ma forse sarà a leggersi* santità.

dendo Ieronimo co' frati suoi a udire una lezione della sacra Scrittura, subitamente un lione entrò entro nel munisterio, zoppicando. E vedendolo i frati, tutti fuggireno, e solo Ieronimo se gli fece incontro come se fusse alcun forestieri; e il lione, stendendo la zampa dove aveva male, e' mostrolla a Ieronimo. Allora Ieronimo chiamò e frati, e disse loro, che lavasseno i piedi al leone, e diligentemente cercassino che male il lione avesse nel piedi. E i frati, facendo il comandamento del Santo, trovoreno, che il lione era stato punto nel piedi d' una spina. E facendo Ieronimo diligentemente curare il lione, guarì, e, lasciando ogni ferocità, rimasesi nel munisterio co' frati; ed istavasi con loro, come uno mansueto catello. E vedendo Ieronimo ch' Iddio l' aveva mandato non solamente perchè eglino il guardasseno, ma ancora perchè e' servisse e frati, di consiglio de' frati comandò al lione che menasse a pascere l' asinello loro, col quale i frati recavano le legna dal bosco, e che n' avesse diligenzia cura guardia, e poi ne lo rimenasse a casa. E il lione, ubidendo il comandamento del Santo, a modo d' uno savio pastore, mettendosi innanzi l' asinello, menavalo alla pastura, e rimenavalo a casa a ora dinata [1]; e tornando il lione a casa coll' asinello, i frati gli davano da mangiare. Ora advenne, che, pascendo l' asinello, il lione s' adormentò gravemente; e passandovi in quell' ora certi mercatanti con loro cameli, vedendo questo asinello solo, presenlo e menarenlo con loro. E poco stante, destandosi il lione,

[1] A ora dinata. *Così il codice; certo* dinata *è aferesi di* ordinata; *cioè* fissata, determinata.

e non vedendo l'asinello, cominciò fortemente a mugliare, e andare qua e là scorrendo, cercando del compagno suo; e finalmente, non trovandolo, tornò al munistero, molto doloroso; standosi fuori della porta del munistero, e per vergogna non entrava drento. E i frati vedendo il lione essere tornato più tardi che non solea, e none aveva rimenato l'asinello, pensando che il lione, constretto dalla fame, se l'avesse mangiato; e non volendogli dare da mangiare, secondo che solevano, e svergognandolo, gli dicevano: Va'e mangia l'altra parte dell'asinello che t'è rimaso, e satolla cotesta tua golosità. Niente di meno pensando i frati che ciò non fusse vero, andareno alcuni di loro alla pastura a cercare se di ciò vedesseno alcun segno; e, non trovandone segno alcuno, tornoreno al munisterio, e dissero al Santo, come non avevano trovato indizio niuno dell'asinello. E il santo Ieronimo comandò a' frati che non dicesseno più villania al lione, ma dessonli mangiare, come erano usati, e che gl'imponesseno a fare l'uffizio dell'asinello, cioè che recasse le legne dal bosco. E facendo ciò e frati, secondo il comandamento del Santo, il lione paziente faceva l'uficio dell'asinello. Onde advenne, che, uscendo un dì il lione al bosco, guardando, egl'ebbe veduto venire mercatanti con cammelli carichi, e dinanzi a loro era l'asinello suo compagno con una campanella a collo per guida de' cammelli, secondo che s'usa in que' paesi. E facendosi il lione più appresso a loro, ebbe conosciuto il compagno suo: e subitamente assalendogli con terribili mugli, misse in fuga que' mercatanti. E mugliando il lione terribilmente, e percotendo la

coda fortemente in terra, missesi tutti que'cammelli carichi innanzi, insieme coll' asinello, e menògli al munistero. La qual cosa vedendo e frati, dissenlo a santo Ieronimo; e 'l Santo disse loro: Andate, fratelli miei, e scaricate le some agl' ospiti vostri, e lavate loro e piedi, e date loro da mangiare; e aspettiamo sopra questo la volontà di Dio. E il lione andava con allegrezza scorrendo pello munistero, e gittavasi a' piedi de' frati, facendo loro festa e allegrezza. [1] E conoscendo l' uomo di Dio Ieronimo, per ispirito, quel che doveva advenire, disse a'frati: Andate, e apparecchiate delle cose che bisognano a' forestieri che debbano venire. E poco stante venne uno al Santo, e disse, come alquanti forestieri erano venuti al munisterio, che gli volevano parlare. E andando a loro il Santo, loro s' inginocchioreno a' piedi, pregandolo, che perdonasse loro il furto ch' avevano fatto dell' asinello suo: e Ieronimo, levandogli di terra benignamente, e perdonando loro, amonlgli dolcemente, e disse, che togliesseno le cose loro, e l' altrui non toccasseno. E i mercatanti pregoreno il Santo, che per benedizione togliesse la metà dell' olio che portavano con loro. E non volendo Ieronimo ricevere, tanto il pregoreno, che, vinto da' molti prieghi, non volendogli sconsolare, disse a' frati che lo ricevesseno. E partendosi e mercatanti, promisseno di mandare al munistero ogni anno quella medesima misura d' olio pelle lampane e per l' uso de' frati, e ancora di lasciare alle rede loro, che ciò dovesseno fare perpe-

[1] *Noti il lettore maravigliosa semplicità ed evidenza di questo racconto!*

tualmente. E cosi tornoreno con allegrezza alle famiglie e alle magioni loro.

V. Ed a volere vedere la eccellenzia, e 'l merito [1] del beato Ieronimo, santo Agostino il mostra in una sua pistola, ch' egli scrisse a Cirillo, vescovo di Ierusalem, a commendazione del beato Ieronimo, e dice. O venerabile padre Cirillo, non pensate che sia da tacere, o parlare, come populo scilinguato e come uomo ch' abbi sozze le labbra, le lode del grorioso prete Ieronimo, campione della fede cristiana, pietra angulare della santa madre Eclesia, nella quale ella è fermata; la quale è ora fermata nella celestiale patria in gloria, come una rilucente e splendiente stella. I cieli narrano la gloria di Dio, e tutte le cose ch' Iddio à fatte lodano Iddio e' santi suoi. Ora adunque diè [2] tacere la creatura razionale, quando non tace la inrazionale? Tacerò io, o parlerò, conciosiecosa che, se io tacerò, le pietre parleranno? Certo io parlerò e non tacerò, e con tutte le mie forze loderò il maraviglioso Ieronimo: e advenga che io sia indegno lodatore, e che non sia bella la loda ne la bocca del peccato-

[1] *Il codice legge* merio, *sincope di* merito.

[2] Diè *per* dè. *È interposto l'* i *in questa voce, come in* siè *per* sè, *cioè* sede o siede. *V. il Nannucci, Analisi de'Verbi, pag.* 591.

re, niente di meno pure il loderò, advenga ch' è indegno il lodatore.

VI. Adunque si fermi la nostra mano, e la lingua non s' appichi al palato, imperò che certamente questo fu santissimo uomo, e molto grande, e maraviglioso; ed è grande certamente nella santità della eccellentissima vita, e grande nella profondità della ineffabile sapienzia, e grande nella quantità della maggior gloria; ed è grande ne' disusati miracoli, ed è da temere pella podestà [1] e signoria ch' ha ricevuto da Dio.

VII. E quanto sia grande questo glorioso nella santità della eccellentissima vita nol potrebbe manifestare la lingua mia; conciosiecosa che tutte le lingue de' mortali non sarebbeno sufficiente a narrare la sua magnificenzia. Adunque è lecito che questo sia un altro Giovanbatista per santità della eccellentissima vita. Elia e Giovanbatista fureno eremiti, e macerareno la carne loro con grande asprezza di cibo e di vestimento; ma non fu di minor vita di loro il beato Ieronimo: questo stette quattro anni nell' eremo accompagnato con fiere salvatice [2], e,

[1] *Trovasi talvolta questa voce scritta senza accento acuto sull'* a, *come dai latini pronunziasi* potestas. *Dante Allighieri:* Quando verrà ta nimica podesta. *Franco Sacchetti.* Qual donna nacque mai vaga ed onesta, Come costei, che m'ha in sua podesta? *E in prosa: Ser Andrea Lancia, nell' Eneide:* O padre, o re degli uomini, e, o eternale podesta, è egli alcuna cosa che noi possiamo addomandare?

[2] *Fognata l'h, come vedemmo altrove in altre così fatte parole, e come le più volte osserveremo nel seguito di questa operetta.*

secondo che più pienamente testimonano le lettere del venerabile Ensebio, suo dilettissimo discepolo, le quali io ricevetti a questi giorni, come tu sai, egli stette cinquanta anni, che mai non bevve vino nè acque lavorate; e in tal modo s' astenne da ogni mangiare di carne e di pesce, che a pena le poteva udire ricordare: di niuna cosa cotta mai non mangiò, se none due volte nell' ultima infermità. E, macerando la sua carne con uno sacco ciliccino, coprendosi di sopra con uno vilissimo panno, doventò solamente colla buccica e l' ossa, e nero come uno Etiopo. Mai non seppe che letto si fusse, se non la terra: mai non mangiava se non frutte e foglie d' alberi, o radici d' erbe: ponevasi in orazione doppo il vespro, e stavavi in fino alla terza ora della notte; e poi, vinto dal sonno, riposavasi in su la nuda terra insino alla mezza notte. Alla quale ora, levandosi ed esercitandosi nelle sante lezioni della divina Scrittura, e quindi atinse onde egli ha alluminato tutta la Chiesa di Dio. Nelle quali lezioni vacava infino a ora di mangiare; e così piangeva e levissimi peccati veniali, che pareva ch' avesse fatto omicidii; e del continuo, tre volte il di', fragellava la carne sua duramente, sicchè del corpo suo docciavano rigi di sangue [1]: fuggiva le parole

[1] *Cioè* rivi di sangue. *V. q. v. alla Tavola I. Molto somigliante è questo branetto all' altro che leggesi nella* Meditazione sopra l'albero della Croce, *già attribuita al Cavalca, ed è l'unico esempio che citasi dai Vocabolaristi alla voce* Docciare. Vedi sopra le aperte e sparte le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore, le quali docciano a sgorgo, ec.

oziose come gravissima pestilenzia [1]; mai non stava ozioso; sempre era nelle sante lezioni, o scrivendo, o leggendo, o amaestrando. E che posso io più dire? Se io cercassi la vita di tutti e santi, non credo ch' io ne trovassi uno maggiore di lui.

VIII. Questo certamente fu un altro Samuel profeta; il qual, per battiture, chiamato e tratto dello studio delle vane scienzie, fu deputato al ministero della santa Scrittura: nel cui volto, spirato della divina grazia, veggiamo lume nel nuovo e vechio testamento; nella fortezza delle cui braccia è dispersa gran parte degli eretici. Costui certamente è gloria della nostra virtù: translatando il vecchi e nuovo testamento della lingua ebrea nella lingua latina e greca, sì la svolse a coloro che vengano doppo lui: dichiarando le figure e le cose obscure, nodose, e dubiose, edificò tutta la Chiesa di Dio, apparecchiando l' ordine e 'l modo dell' ufficio della chiesa a tutti i suoi ministri. La qual cosa ben sì mostra come fu grande per profondità d' ineffabile sapienzia. Le liberali arte seppe tutte, e sì perfettamente, che, secondo il detto di tutti, che in fino al di' d'oggi appare, niuno fu [2] simile a lui. Delle sacre Scritture, come io so per isperienzia di molte pistole, le quali mi mandò, io non conobbi mai niuno simile a lui o nguali. Le lingue, e le lettere di quegli Ebrei, Greci, Caldei, di Persia, d' Arabia, di Media, e quasi tutte le nazioni così le sapeva, come vi fusse entro nato e notricato. E che più ne

[1] *Il ms. legge* penietia: *il lat.* verbum otiosum aliquod ut pestem maximam fugiebat.
[2] *Il ms. legge* uno simile a lui.

posso io dire? dico che quelle cose che Ieronimo non seppe nella natura umana[1] niuno fu mai che le sapesse.

IX. Oltre alle predette cose, a maggiore commendazione di Ieronimo, non è da tacere come il venerabile Eusebio, discepolo di Ieronimo, scrisse in una pistola [1] a Damaso, vescovo Portuense, e a Teodoro suo fratello, e a' senatori di Roma; e infra molte altre cose ch' egli scrive di Ieronimo, le quali, secondo che il detto Eusebio dice ch' e' vidde, e dice a sua commendazione; ed assomiglialo a rilucente sole, e alla lucerna sopra il candelieri [2]; però che dall' Oriente infino all' Occidente, illuminando gl' intelletti umani, sanando e riprendendo gl' eretici, manifestò gli oculti misterii della divina Scrittura, isciolse i nodi, chiarì le cose obscure, manifestò e dubii, corresse le falsità, ragunò le verità di molte lingue con singulare ornamento di parlare; delle qua'parole el suono s'udì per l' universo mondo. Ancora chiamava Ieronimo lo ceglitaco [3] senza difetto. A Giovanni Batista l'assomigliò a tre cose; imperò che catuno fu vergine ed eremita, menando aspra vita di cibo e di vestimento.

[1] *Così il ms.: la particella* in *v' è certamente di soverchio: del resto il periodo che segue parmi un poco intralciato.*

[2] Candellieri *trovasi citato una sola volta, pure con un esempio del Cavalca.*

[3] *Così legge chiaramente il codice. Se fosse legittima lezione giudicherei che* ceglitaco *o* cellitaco *null'altro volesse significare se non che* abitatore di cella, *cioè* monaco, solitario, *e simili, come* cenobitaco, abitatore di cenobio.

Ciascheduno fu martire, advenga che Ieronimo fusse martire per molta pazienzia ch' egli ebbe nelle adversitadi. Onde è bene e convenevol cosa che si canti quello Inno che comincia: *Jesu corona celsior etc.* Or chi sostenne mai tante tribulazioni e affrizioni e cruciate battagli [1], fragelli, fame e sete, amaritudine di cuore, tentazione di carne, nudità, digiuni, macerazioni di carne, miserie, parole ingiuriose, persecuzioni da rei uomini, e dagli eretici, co' quali ebbe continua battaglia? Onde egli dice di se medesimo, secondo ch' egli scrive in una pistola che mandò a Sella [2]: Io ringrazio il mio Signore Iddio, che m' à fatto degno d' essere odiato dal mondo.

X. E, doppo molte parole, sobgiugne il predetto Eusebio, e dice, che, appressandosi al tempo, nel quale piaceva a Dio di trarre Ieronimo di questa mortal vita, acciocchè vedesse in verità quello ch' in questa vita aveva veduto per figura, il beato Ieronimo infermò d' una grave infermità di frebbe. E

[1] *Antiqu.* battaglie: *e ciò perchè gli antichi amavano di configurare i nomi femminini, sì sostantivi che aggettivi della prima declinazione che finiscono in* a, *alla terza, ed alla quinta.*

[2] *Così il nostro testo, e non è nuovo il nome di* Sella, *anzi è de' più antichi che si leggano nel Vecchio Testamento. Nel Transito di S. Girolamo, secondo la più parte delle antiche edizioni e delle moderne, leggesi* Celia, *e in altra di Milano, del* 1490, Ciglia; *ma nè all' una, nè all'altre il santo Dottore iscrisse giammai alcuna lettera, che sia noto; come nè manco può credersi, che questi nomi sieno corruzioni di* Celanzia, *perchè nell'Epistola a lei indiritta non trovasi il passo qui sopra allegato.*

vedendo egli le facce de' frati e d' Eusebio gravate di dogliose lagrime, il Santo gli cominciò a confortare che s' astenesseno dalle lagrime; dicendo, che non si conveniva piagnere se non per memoria e pentimento de' peccati. Onde diceva: Non è da piagnere il partimento [1] di questa vita, nella quale l'uomo non ci può stare un' ora senza dolore; però che se l' uomo è ricco, da ogni parte è angostiato per paura di non perdere quello ch' egli ha; se l' uomo è povero, mai non resta di cercare quello ch' egli desidera; se l' uomo è buono, teme di cadere. Al timore di Dio gl' induceva con molte autorità, dicendo, che, se 'l primo nostro padre avesse temuto, non sarebbe caduto: cadde eziandio Salamone, e David suo padre, eletto secondo il cuore di Dio. Adunque tema l' uomo, quantunque sia savio; imperochè, e maggior percossa riceve chi cade più da alto, e più forte è cruciato. E poi cominciò a dire de' dottori, com' egli ora bene admaestrando, e male vivendo, dannano loro medesimi, e offendono Iddio; inducendo a ciò l' autorità del Salmista, dove e' dice: *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* Molti sono che leggano le gran cose, ed imparano le cose molto sottili e malagevoli, e disputano molto sottilmente, e ornatamente parlano, acciò che sieno onorati dal populo, e sieno chiamati maestri! E soggiunse il Santo, e disse: Figliuoli miei, più presto si debba credere a me: più prende i cuori degli uomini la santità della vita, che non fa gli

[1] *In questo significato molte altre volte si trova* partimento *nelle Opere del Cavalca.*

ornati parlari [1]; e però prima fate, e poi predicate: e non disse Cristo: Chi predicerà [2] la volontà del padre mio; ma disse; chi la farà. Non vieto però il predicare se none quello ch' e' non fanno; però che più merita quello che opera e predica, che quello che opera e non predica. Colui che sa e none admaestra, ne renderà ragione a Dio. Colui ch' admaestra è detto luce alluminativa: el sale, il quale condisce la parola di Dio, la quale è cibo dell' anime, ornata di buone operazioni, è maggiormente in colui che riceve l' uficio del dottore; però che quanti ne muoiano nella colpa del peccato per sua negligenzia, tanti ne fia richiesti da Dio delle man sua. E questi cotali sono mercennari, i quali non ànno cura delle pecore. O come egli è da piagnere, ch' oggi la maggior parte de' pastori [3], non solamente

[1] Che non fa gli ornati parlari. *Evvi nella nostra lingua, dice il celebre prof. Nannucci, una tal maniera di dire, ch' è di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti; la qual maniera diverse altre volte troveremo nel seguito di questa Leggenda. In Giovanni Villani:* alla detta pace fu i Lucchesi e i Sanesi. — Al quale solea ubbidire tutte le nazioni. *In Matteo Villani:* come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri. *In Pier Crescenzio:* si dee cercare il luogo dove spiri i venti australi. *Nella Vita della b. Umiltà.* Dopo certi dì andò certe donne a visitare la sua sepultura. *Dante nel Convito:* riluce in esse le intellettuali e le morali virtù, riluce in esse le buone disposizioni ec. ec. *Ma vedi il Nannucci predetto, che ne riporta esempi eziandio tolti da' latini.*

[2] *Fognata l'* h, *come vedemmo altrove:* predicherà.

[3] *Inferisce il santo dottore alla corruzione de' tempi*

non mondano de' peccati, ma eglino, pella loro negligenzia, o per loro male opere, o per loro pessimi ministri, traggano le pecore alle cose inlecite! Ma se Iddio lassasse costoro inpuniti non sarebbe giusto.

XI. Anche gli confortava alla povertà, dicendo loro, che seguitasseno Cristo, il quale, essendo Iddio, vilificò se medesimo; e ciò comandò a' suoi discepoli, quando vietò loro la tasca e 'l sachetto, e consigliò il giovane ricco che vendesse ciò ch' avesse, e désse a' poveri. Della qual cosa non è da maravigliarsi, conciosiecosa ch' alla richezza sia agiunta la superbia, la quale non è peggio che essa superbia; ed è radice d'ogni male. L' uomo ch' è fatto ricco, insuperbisce: per la qual cosa si sozzano le sue vie, e pensa la morte dello innocente: egli raguarda nel povero, e pogli [1] insidie; e pare a lui ch' Iddio dorma come ebro di vino; ma come Iddio pena a mandàgli [2] el giudicio, più s' inebria d' ira; e però molto più è da temere Iddio, quando per lungo tempo sostiene e mali, che quando gli 'npunisce di presente. E però la povertà senza l' umiltà non è grata a Dio. Amaestrando ancora, l' uomo d' Iddio Ieronimo, che s' aumiliasseno sotto la potente mano di Dio, sì come egli s' umiliò insino al tormento della croce: e però che l' ubidienzia è balia dell'umiltà, amaestravagli, secondo l' Apostolo, che fus-

in cui vivea, ne' quali signoreggiava oltremodo l' eresia Ariana.

[1] Pongli: *modo antiquato.*

[2] Mandargli: *fognata l' r, come usavano anticamente.*

seno ubidienti, per amore di Dio, a ogni umana criatura, dicendo: Non è lecito a' monaci avere seno [1]. E questo è propio dell'ubidienzia, ubidire alla volontà d'altrui, e none alla propia; dicendo, che non era ubidiente colui ch'aspettava il secondo comandamento: ma debbasi fare, come fece santo Piero, e santo Andrea, ch'alla voce del primo comandamento di Cristo lascioreno ogni altra cosa, e seguitoreno lui.

XII. E poi cominciò a dire, come il prelato dè essere fatto, cioè umile, compagno, e servo del minor di tutti, quando egli si porta bene; ma, quando si portasse male, dèsi levare contro di lui per zelo di giustizia, acciò che non faccia compagnia coi vizii, però ch'e' dè desiderare che, non tanto egli, ma ogni altro uomo gridasse contra tutti; inperò ch'adiviene alcuna volta ch'il peccatore che non si corregge per timore di Dio, si corregge per vergogna degli uomini; e perchè il Signore Iddio è giusto ed ama la giustizia, e sempre giudica dirittamente, e non raguarda le facce degli uomini; onde non si conviene lasciare le giustizie per paura d'una potenzia; però si vuole ubidire a Dio maggiormente, ch'agli uomini, appo el quale non è acettazione di persona. Adunque beato è colui che patisce, per essecuzione della giustizia; e più beato se muore! E non è da onorare il ricco più ch'il povero per rispetto delle richezze; anzi è da ono-

[1] Seno, *e forse meglio* senno, *qui sta per* volontà, arbitrio, *e simili. È modo affatto nuovo, e corrisponde in qualche guisa a* senno *colle preposizioni* A *e* Per *davanti, dal lat.* arbitrium, voluntas, placitum.

rare più el povero, però che in lui più riluce la 'mmagine di Cristo, e nel ricco quella del dimonio: e colui che fa il contrario pone il mondo dinanzi a Dio: e però non è degno di Dio. Onde dice Cristo, ch' è più possibile ch' il cammello entri pella cruna dell'ago, ch' il ricco entri in vita eterna. Adunqne le divizie e le potenzie, e le nobiltadi e gli onori sono vanità di questo seculo, da' fummi de' quali coloro che sono accecati, ànno da temere che la tela della loro brevissima vita non sia ricisa dalla morte nel tempo della notte, cioè nella oscurità del peccato. De' dodici Apostoli solo Bartolomeo fu nobile, Matteo fu ricco, e furono eletti da Cristo [1]: e quali, a superchio delle vestimenta, agiungano le superfruitadi, e non si curano de' poveri innudi, e fanno grandi edifizii, a ciò ch' e' sieno veduti dagli uomini; e' poveri, con molti mancamenti e difetti, si muoiano pelle piazze: fanno grandi conviti e dilicati e richi uomini, lasciano morire e poveri di fame e di disagi. In verità vi dico, che se costoro cognoscesseno Iddio essere vero giudice, e veramente credesseno morire, non peccherebbeno con tanta sicurtà: e ch' è maggiore errore, questi cotali visitano le chiese, acciò che possino disonestamente vedere le femmine, o isforzarsi di recarle alle loro voluttà: pella qual cosa guastano il corpo anzi il

[1] *Sembra che qui manchi qualche parola. Ecco come legge la vulgata.* Cristo ebbe dodici Apostoli, del quale collegio solo Bartolommeo fu di nobile nazione, e Matteo fu ricco, anzichè ricevesse l'Apostolato, tutti gli altri furono poverissimi pescatori. Questo perchè v' ho detto? Ora attendete ec.

tempo, e uccidano l'anima. Onde vengano le infermitadi della morte anzi tempo, se non dalla copia de' molti cibi, e dal frequente uso della lussuria? E questi cotali, credendosi far beffe di Dio, fanno pur beffe di loro medesimi: pello corpo dimenticano l'anima, e consumano il corpo e l'anima innanzi al tempo, ed incorreno in molti mali; ed alla fine, insieme cor ricco, il quale stava in continui conviti, non potranno avere una gocciola d'aqua, udendo quella terribil sentenzia: Andate, maladetti, nel fuoco eternale. Bene à cuore di pietra colui, il quale, per questi brevi sollazzi della vita transitoria, non teme d'udire così crudel sentenzia. Adunque sono da lassare le vane allegrezze pelli veri gaudii; però che coloro che rideno in questa vita, piangano nell'altra. E se alcuno volesse dire: Benigno è il Signore, il quale perdona al peccatore che torna a lui; gli risponderò, che questo Signore è ancora più benigno che non credete, però ch'e' dà al peccatore ispazio di penitenzia per ricevello a misericordia. Ma siccome egl'è benigno in portare e sostenere, così è giusto e severo in punire colui che non s'amenda: è vana la prosunzione di coloro, i quali, continuando nella loro mala vita, sperano di pentersi alla morte, e di ricevere misericordia. Or come può essere accetta a Dio la penitenzia di coloro, i quali se pensasseno di guarire, s'indugerebbeno a pentersi? e se per avventura guarisseno, peggiori. [1] La sperienzia è maestra; e comunemente non è buono il fine di colui, che del continuo vive

[1] *Nota ellissi, dove sottointendesi* diverrebbero; *cioè* diverrebbero peggiori.

male. Stolto è colui, il quale vuol godere in questo mondo, e, quando non può regnare, vuol portare il nome di Cristo, avendol negato per adietro nell'opere sue; imperò ch'è vana la fede senza l'opera virtuosa.

XIII. Non si riputi essere vero cristiano colui che non ha l'animo suo aparechiato a morire per Cristo. Non aspetti il prezzo chi non lavora: noi non potremo già mai sostenere pene che fusseno condegne alla futura groria. Adunque il vero cristiano, e massimamente il monaco, e 'l sacerdote, nel quale siccome in ispecchio dè rilucere la perfezione, annegi [1] se medesimo, sicchè sia tutto morto al mondo; però che se il granello del grano non si mortifica in terra, non può far frutto. E però si conviene all'uomo perfetto essere sì morto al mondo, come colui ch'è morto corporalemente: non senta nulla di cosa corporale e temporale, acciò che possa dire col beato Apostolo: La nostra conversazione è in cielo: e anche quello che dice: Vivo io; già non io, ma vive in me Cristo: ma glorisi nelle tribulazioni e nelle adversità; però che Cristo disse a' discepoli nella cena del giovedì santo: Voi piagnerete, ed il mondo si rallegrerà. Ancora si dè resistere alle tentazioni, però che non ha merito chi non combatte e resiste alla subgezione diabolica, siccome il nostro padre Adam; però che non sapeva che fusse la subgestione diabolica, nè quanta gravezza era a offendere Iddio [2]: delle qua' cose oggi noi non siamo ignoranti.

[1] *Fognata l'* h, *come vedemmo altrove in altre parole:* anneghi.

[2] *Parlasi di Adamo, quando egli era nello stato*

XIV. Debba eziandio l'uomo perfetto avere fortezza e pazienzia contro all' aversitadi e obbrobrii; però che le virtù si pruovono nell' uomo per pazienzia, come l'oro nel fuoco. Adunque non è conveniente che per vendetta o per odio muova parola oziosa o ingiuriosa o contumeliosa: e però dice Cristo: Nella pazienzia vostra possederete l'anime vostre. La fortezza è congiunta colla pazienzia; però che l'uomo è di forte animo: la pazienzia è da conservare nella mente, e quando è tempo, è da mettella in assecuzione. La pazienzia è una vela, colla quale, nelle tempeste di questo mondo, la nostra nave navica securamente a ogni vento. Ancora diè l'uomo perfetto essere misericordioso, siccome il padre celestiale; però che giudicio senza misericordia sarà fatto a colui che non farà misericordia. Ed è quasi impossibile che l' uomo misericordioso non plachi l' ira divina. Questo è quello che dice il Vangelo: Beati i misericordiosi; però che riceveranno misericordia. Ancora il sacerdote ed il monaco senza misericordia è da fuggigli come serpenti: niuna bestia è si crudele come il crudele sacerdote o vero monaco, il quale non riceve la correzione, e non può udire la verità: e brevemente questo cotale passa di malizia tutti gli uomini.

XV. E zelando il beato Ieronimo contro alla cupidità di questi cotali avari, cominciò con parole mordaci a riprendere coloro, che, con maraviglioso e curioso artificio, o vero edificio, edificano e su-

d'innocenza, e della primitiva grazia, e che non conosceva di fatto quanta gravezza fosse il disubbidire a Dio.

blimano le chiese e' monisteri delle femmine e de' poveri [1]. La qual cosa sarebbe ben fatta, se per questo non si sottraesseno e non si negasseno a' poveri i loro bisogni. Or che giustizia e offensione della indigenzia de' poveri! Come può egli essere grato a Dio e a' santi sua la casa ch' è edificata della pecunia, della quale e poveri uomini piangono? Or piace egli a Dio l' opera, pella quale si sottrae a' poveri la indigenzia loro. E qual tempio è più grato a Dio che l' uomo? Adunque colui edifica a Dio tempio grazioso ed accetto, il qual porge la mano a' poveri, e suvielli nelle loro necessitadi, e che riduce coloro, ch' errano, all'anima della verità. E non è scusato l' uomo, perch' e' non sia ricco, se e' possiede alcuna cosa oltre alla strema necessità, e none suviene el povero; però che noi siamo dispensatori delle cose temporali, e non possessori: adunque noi furiamo quello che c' è superfluo, quando il fratello nostro n' à bisogno, e non gliele diamo. La legge naturale vuole, che noi facciamo quello che noi volessimo che fusse fatto a noi.

XVI. Ancora gli amaestrava e confortavagli il beato Ieronimo, che, secondo il comandamento del Vangelo, fusseno come parvoli. La qual parola sponendo loro, diceva: Il parvolo, vedendo la bella

[1] *Così il ms. La vulgata legge.* Sono certi, che stimano per uno maraviglioso modo potere torre il frutto delle Chiese e de' Monasteri, e quello che si dee dare a' poveri ec.; e per mostrarsi zelanti dell' onore di Dio edificano Chiese e Monasteri con maravigliosi artificii ec.: le predette opere in vista paiono buone; ma se fanno misericordia a' poveri, è bene.

femmina, non ha concupiscenzia; vedendo il prezioso vestimento, nol dè desiderare; non perseverare nell' ira; quando gli è fatta ingiuria, non la diè tenere a mente; e none odii colui che lo ingiuria: seguita il padre tuo e non abandonare la madre. Adunque seguitate il parvolo, dispregiate il mondo, e siate casti ed amate il fratello vostro; osservate la pacienzia, seguitate il padre Cristo, e sempre vi rizzate nel grembo della santa madre Ecclesia.

XVII. Ancora gli amaestrava che fuggissino la lussuria, la quale è spada e rete del diavo'. Secondo che la virginità fa l' uomo uguali agli angeli, così la lussuria il fa esser bestia; però ch' ella indebolisce il corpo, toglie la fama, vuota la borsa, ordina i furti, è cagione d' omicidii, ingrossa la memoria e lo 'ngegno, toglie il cuore, accieca gli occhi dell' anima e del corpo; e sopra tutte le cose provoca l' ira di Dio: e nasce la lussuria della gola. Per niuno peccato si legge essere Iddio così giusto senza misericordia, come per questo peccato [1]: mandò Iddio il diluvio nel mondo, e nabissò Soddoma e Gomorra. Chi di questo vizio è legato malagevolmente se ne scioglie: la vittoria di questa battagli si è fuggire; però che molti santissimi uomi' sono caduti in questo peccato pella sicurtà di lor medesimi: e al tempo d' oggi, sotto nome di spirito, da molti si fa nuovo modo di fornicazione. E con dolore, diceva: Oggi gli uomini non si vergo-

[1] *Il santo Dottore intende con ciò dimostrare la gravezza di questo peccato, il quale è da lui avuto in tanto abominio, che umanamente parlando, sembra la giustizia essere maggiore della misericordia.*

gnano di questo vizio, ma gloriansene senza alcuna vergogna; avvegnia che piccola è rimasa oggi dì nelle femmine.

XVIII. E trapassando della carità a parlare, ne diceva, come era spezial comandamento di Dio, il quale disse agl' Apostoli: Questo è il mio comandamento, che voi v' amiate, e portatevi amore l' uno all' altro, perchè della carità nascono tutte le virtù. Onde e' dice il beato messere santo Pagolo: Se io parlassi con lingue d'uomini e d'angeli, non avendo carità, non so nulla; ma chi ha carità è benigno e paziente e ha l' altre virtù che dice l'Apostolo. La vera carità eziandio ama il nimico; e siccome il none amare è difetto, così è male il troppo amare, cioè amare alcuna cosa più ch' Iddio. Costui non è degno di Dio: la vera virtù tiene il mezzo. Adunque l' amore, del quale nasce la lussuria e abbandonamento de' divini obsequii, è reprobo: punire il difetto è carità; amare colui ch'è più virtuoso è giustizia; e però gli uomini sono d' amare in tal modo, che la bontà sia essaltata, e 'l vizio stirpato. Quivi è carità, dove non è invidia, none ambizione, nulla mormorazione, nulla detrazione o vero irrisione; ma a tutti è una volontà. E questa è grazia di Dio, la quale non è da lasciare passare invano, ma è d' abraccialla; però che in questo breve tempo dovremmo seminare quello ch'alla fine mieteremo. La morte viene a modo di fuoco: pella qual cosa ciasceduno [1] si debba studiare, come mi-

[1] Ciaschedúno: *fognata l'* h, *come vedemmo altrove in simili parole.*

nistro di Dio, in somma pazienzia, in molte tribulazioni, ed in angosce, in necessitadi, in battiture, in carcere, in sostenere tradimenti, in fatiche, in vigilie, in digiuni, in castità, in iscienzia, in suavità, in ispirito santo, in carità non finta, in veritade, in virtude di Dio.

XIX. Ancora è da fuggire la bugía, il parlare vano e il troppo parlare, e fuggire la mala compagnía; però ch' Iddio è verità, al quale gl' è contraria la bugía: e d' ogni parola oziosa ce ne converrà rendere ragione: e nel molto parlare spesse volte è peccato e bugía: il parlare dell' uomo dà conoscimento di se; ed è tale l' uomo, quale colui col quale usa. Lo lupo non ha convenienzia cogli agnelli; onde io reputo impossibile che uomo che usa co' rei possa permanere nelle sante operazioni. Onde dice il Salmista in persona di Dio: Col santo sara' santo, e coll' innocente sara' 'nnocente, e coll' eletto sarai eletto, e col perverso sarai perverso. E così come la mala compagnía nuoce, così molto giova la buona, e molto dura. Onde addiviene, che l' uomo diventi buono o reo, se non per cagione di compagnía? Il cuore del giovane è come una tavola rasa, che quello che riceve in gioventudine porta infino alla vechiezza.

XX. Ancora ci amaestra la santa Scrittura, che noi non dobiamo giurare nè pello cielo nè pella terra, nè in niuno altro modo; ma che sia la parola nostra puramente. Onde è poco conoscimento in colui, e ha poco timore di Dio, la cui bocca spesso giura: colui che giura falso niega Iddio: e però abbiamo per comandamento di non ricordare il nome suo invano.

XXI. Alla perfine, parlando a' frati della morte e della vita sua, disse: Così ora è venuta l'ora, pella quale io nacqui. Io venni nel mondo con questa condizione, cioè d'uscirne: e così Cristo morì e risucitò. Per la qual cosa noi abiamo fermissima speranza di resucitare. Onde io credo ch' il mio Redentore vive, e nell'ultimo dì io mi leverò della terra fango, e sarò circundato e coperto di questa mia medesima pelle; e in questa mia stessa carne vedrò Iddio mio Salvatore, lo quale vedrò propriamente co' miei occhi, co' quali ora veggo voi al presente. E poi sobgiunse, e disse: Infino a ora sono stato pereclino [1], ma ora torno alla patria mia: ecco, ch' ora prendo il palio, al quale infino a ora ho corso combattendo: ecco ch' ora giungo al porto, il quale ho tanto desiderato: ecco ch' ora sono trasportato dalle tenebre alla 'necessibil luce; da' pericoli alla sicurtà, dalla povertà alle ricchezze, da la battaglia alla vittoria, dalla tristizia al gaudio, della servitù al dominio, delle tempestadi al perpetual riposo, dal fetore al perfettissimo odore [2]. Qui sono fedito da ogni parte, di là sarò tutto sano, qui sono tutto contristato, di là sarò tutto consolato: la sanità di questo mondo è morte, e vita fallace, e

[1] *Cioè* pellegrino; *e ciò fu scritto, stante la parentela ch' è tra il C e il G, per cui trovasi* gattivo *e* cattivo, mica *e* miga, *e simili; poi scambiata l' R nell' L per l' affinità altresì ch' è tra queste due lettere; donde ne procedettero* affliggere *e* affriggere, gloria *e* groria, *e simili.*

[2] *Certo qui dee leggersi* odore, *quantunque il codice scriva* vedere *a chiare note.* Da fetore a odore soavissimo, *legge la vulgata.*

piena di calamità e di miseria; vita debole e ombratica [1]; la quale fiorisce, e tosto marcisce; vita fragile e momentanea e caduca, la quale quanto più cresce, tanto più discresce; piena di lasciuoli e di falsità e d'inganni; e dolcissima agli amatori di Dio, però che pone fine a tutti e dolori e pericoli di morte e di frebbe; e spegne ogni fame e sete. Adunque, buona morte, giugnemi oggimai; affrettati, e spezza l'arco e 'l corno e lo scudo e 'l coltello, e la battagli; ma se tu t' indugi, già mi veggo meno lo spirito mio alla moltitudine de' miei molti dolori.

XXII. E vedendo il beato Ieronimo che e suoi frati non si potevano consolare, nè contenere le lagrime pello suo partimento, e dicendoli che rimanevano senza padre e senza pastore e senza dottore e senza alcuno refugio; e ancora si dolevano molto della santa Chiesa, contro la quale, alla morte sua, si leverebbono gli eretici, non avendo nissuno contraditore: e udendo queste cose il piatoso padre Ieronimo, cominciò a lagrimare, e confortandogli, disse loro: Figliuoli miei, confidatevi nel Signore e nella potenzia della sua virtù, e non temete; però che certamente Iddio non abandona coloro ch' in lui si confidano: siate constanti e fermi, e confortinsi e cuori vostri; in però che, doppo Moisè, Iddio elesse Giosuè, e doppo Elia Eliseo. Non ha dunque Id-

[1] Ombratica *vale* finta, apparente. *Il Vocab. di Padova cita questo vocabolo con esempio tratto dalla Vita vulgata di S. Girolamo, che diversifica come segue.* Oh vita del mondo, non sei vita, ma morte, vita fallace, vita trista, debole, e ombratica, vita bugiarda.

dio mancata la sua potenzia e providenzia, nè la sua misericordia: Iddio per sua pietade risuciterà pastore, al quale darà il sermone della predicazione; il quale anderà senza macula, e operrà [1] giustamente. Io vi lascio Eusebio in mio luogo, il quale udirete come me: egli vi sarà padre, e voi come figli l'ubbidirete in carità e umiltà e mansuetudine e pazienzia. E confortando il beato Ieronimo Eusebio, sì l'amaestrò che fusse forte e umile, e che ponesse la speranza sua in Dio, e non temesse; inperò ch' Iddio è con coloro, i quali sperano in lui, e confidonsi in verità. E all'ultimo gli disse: Io ti costituisco sopra questa generazione, acciò che tu divelga e distrugga e guasti e dispergi, e edifichi e pianti. A te conviene essere inreprensibile, acciochè colui che fia corretto da te non dica: Medico, medica te medesimo. A te s'aspetta maggior fatica ch'agli altri, ma tu riceverai maggior premio: fa' che tu sie sobrio e prudente, casto, ricevitore caritativo de'pellegrini, e dottore di veritade: a niuno farai violenzia; ama tutti ugualmente; ma tanto amerai l'un più che l'altro, quanto è più virtuoso: non sie percussore, ma modesto; e non liticoso, nè cupido. La parola di Dio usa con opportunitade, e gustala con operazione; imperò che Iesù Cristo, ch'insegna e segreti misteri, rivela ogni scienzia, e dà esenpro di buone operazioni. E brevemente ti dico, che tu temi e ami Iddio; però ch'allora farai ogni cosa bene. Quando io sarò morto, scrivi al mio maestro Damaso, vescovo Portuense, pre-

[1] Operrà, *sincope* d'opererà. *V. alla Tav. II.*

gandolo, che m' abbi a mente nelle sue orazioni, e che non lasci corronpere agli uomini iniqui e malvagi l'opere, ch' io ho composte con tanta fatica e dificultà.

XXIII. Emmi grande allegrezza e consolazione, ch' io lascio doppo me Agostino, vescovo, il quale è uomo mirabile e di molta scienzia, e ornato d' ogni virtù e perfezione. Pella qual cosa io ho grande fiducia nel nostro Signore Iesù Cristo, che per lui si manterrà e difenderà la fede cattolica, allo quale tu scriverai di me, pregandolo che combatta vigorosamente come buono cavaliere; acciò che non venga il male: della qual cosa scampi la santa Chiesa cattolica. E dette queste cose, abbracciò tutti e frati a uno a uno, e baciògli in bocca, e orò a Cristo, e disse: Pietoso Iesù Cristo, virtù mia, e refugio mio, e loda mia; nello quale io ho sempre sperato, il quale io ho sempre creduto, il quale ho amato dolcemente; somma torre di fortezza, speranza mia fino della mia gioventudine, guida della vita. Doppo molte altre parole subgiunse, e disse: Io ho molto peccato nella vita mia, e ho fatto tanti mali dinanzi al cospetto tuo: io non t' ò cognosciuto, e sono stato ingrato di tutti e tuoi beneficii, e non te n' ò ringraziato come arei potuto, e ho molte volte taciuta la verità; e, quando tu hai bussato in l' uscio del cuor mio, sono stato pigro a riceverti: lo corpo putendo [1], che tornerà in cenere, ho amato con troppo effetto [2]: ho sforzato [3] la bocca mia di vane

[1] *Cioè* putente, *maniera comune a' trecentisti.*

[2] Effetto *per* affetto, *voce corrotta*, *di cui vedi alla T. II.*

[3] *Così il ms.; ma forse sarà a leggersi* sozzato.

parole, e le mie mani non ho stese alle necessitadi del prossimo come arei potuto, e' piedi mie [1] sono corsi alle cose inique: e che posso più dire, Signor mio? Dalla pianta del piedi infino al cocuzzolo del capo non è in me sanità. E infine conchiuse, dicendo: Signior mio, inclina gli orecchi tuoi alle mie pregiere [2], e tra'mi con salute a te di questa valle del mondo, piena di lagrime e di miserie.

XXIV. E dette queste parole, ed appressandosi la fine della vita sua, comandò ch' il corpo fusse sepellito nudo, appresso al presepio, dove nacque il nostro Salvatore Iesù Cristo della Beata Vergine Maria, dicendo, come egli era nato nudo nel mondo, così voleva ritornare alla terra; sicchè la terra fusse accompagnata colla terra, e none colle pietre, però che naturalmente apetisce il suo simile.

XXV. E poi faccendosi recare il Santissimo Sacramento del corpo del nostro Signore Iesù Cristo, incontenente ch' egli vide dalla lunga, aiutandolo i frati, incontenente si gittò in terra disteso, e cominciò a laudare colla voce, e, lagrimando, dire: Signore mio, or sono io sì degno che tu entri sotto il tetto mio? ho io meritata tanta venerabile grazia, uomo peccatore? per certo io, misero peccatore, non ne son degno. Or son io migliore di tutti e padri miei? Tu non ti volesti mostrare a Moisè, e ora t' aumilii tanto, che tu discendi infino all' uomo; non solamente con lui, ma tu vuoi esser mangiato da lui. Ed apressandosi a lui il sacerdote

[1] *Cioè* miei *V. q. v. alla T. II.*

[2] Preghiere; *fognata l'* h, *come più volte abbiamo veduto.*

col santissimo Sacramento, il beato Padre, aiutandolo e frati, si levò di terra, inginochiandosi riverentemente e percotendosi il petto, con molte lagrime e parole al Sacramento dicendo: Tu se' lo Dio mio e il Signor mio, che sostenesti passione per me. E qui disse molte divote parole, parlando della Deità e della Umanità di Cristo, e della Resuressione, e dell'Ascensione, e dell' avvenimento dello Spirito Santo, e della Pentecosta [1], e del venimento suo al giudiclo, il quale farà orrlbile paura a' miseri dannati. E poi disse: O ineffabile e sopra ammirabile degniazionel chè coloro, i quali non possano conprendere i cieli e tutto il mondo, ciò ch' è in esso si contiene, ed è contenuto da sì picolo accidente d' un poco di pane e di vino [2]; sotto i quali accidenti è pienamente tutto il corpo e l'anima di Cristo colla Deità, sì come egli è ora in cielo. E poi parlando, disse del frutto e dell' utilità di coloro che, per qnesto Sacramento benedetto, riceveno degnamente: e, riprendendo, gravemente coloro, che lo riceveno indegnamente, e' disse questa dura parola: Colui che conosce la vita del sacerdote essere perversa, e fallo celebrare messa, commette in sè quasi quello medesimo peccato, e così è partefice insieme del detto peccato. E questo sarebbe massimamente quando quello sacerdote non celebrasse se none quando gli fusse fatto fare d'altrui. E

[1] *Così il ms.; ma forse dovrà leggersi* dell'avvenimento dello Spirito Santo, cioè della Pentecosta: *questa replicazione è facilmente uno di que' glossemi che incontransi del continuo nelle scritture del 300.*

[2] *Anche qui non mi pare troppo chiara la sintassi.*

doppo molta commendazione della santissima Eucaristia, la quale pone in parte la Costituzione di papa Urbano, ed ancora si recita nella Crimentina [1], e' conchiuse, il beato Padre, e disse: O protettor mio, o governator mio, o fermamento mio, o refugio mio, o guardator mio, nelle cui mani raccomando lo spirito mio, il quale tu recomperasti in sul legno della santa croce, priegoti, che tu mi tragghi di questo laccio: Signor mio, ragguarda l' umiltà mia, e fa' salva l' anima mia: deh non mi lasciare nelle mani de' nimici miei: oggi io entro nel tuo santo tabernaculo, ed abiterò teco nella casa tua per *infinita saecula saeculorum.*

XXVI. E, finite queste parole, il glorioso Padre ricevette il Corpo di Cristo; e poi si fe porre in terra supino, e tenne le mani in croce in sul petto. Cominciò a cantare il canto di santo Simeone, cioè: *Nunc dimittis, Domine etc.* E, quando questo ebbe finito, aparve sopra lui una luce, a modo d' una spera di sole, sì chiara, che niuno di coloro che v' erano presenti la potevano vedere; ed istando così la cotal luce [2], alcuni di coloro, che v' erano al presente, videno una sciera [3] d' angeli discorrere pella detta spera a modo di rondini. Alcuni altri non videno questo; ma udireno una boce di cielo, che disse: Vieni, diletto mio, ora è il tempo, che tu riceverai il premio delle fatiche, le quali tu à' sopportato e sopporti pazientemente. Alcuni altri non

[1] Clementina; *scambiata la* l *nell'* r, *come vedemmo altrove, e come usarono gli antichi.*

[2] *Cioè;* e istando così quella cotal luce, *ec.*

[3] Schiera, *fognata l'* h *pur qui, secondo l'usato*

videno, nè udireno le predette cose, ma solamente udireno la boce di Ieronimo, e dire: Io vengo a te, pietoso Padre Iesù Cristo; ricevemi, però che tu mi ricomperasti del tuo prezioso Sangue. Doppo la qual voce la luce sparì, e quella santissima anima si partì dal corpo, e andossi a riposarsi con Iesù nella celestiale patria: e quivi rimase uno maraviglioso odore, il quale vi bastò per più dì. E fu convenevole cosa, che, per segno d'odore, si manifestasse il fine di quello e la sua santità; il quale, coll'odore delle sue parole e della suavità, aveva rivocati molti membri alla bontà e all'odore della santissima Ecclesia.

XXVII. In quella medesima ora della morte del beato Ieronimo, secondo che scrisse Eusebio, advenne, ch'orando Cirillo, ebbe in visione e vide una bellissima nugola dal monisterio di Ieronimo in fino al cielo; e nella detta nugola v'era gran moltitudine d'angeli con ceri accesi nelle lor mani, e con mirabile melodia e' cantavano dolcissimi canti. A' quali andava un'altra sciera [1] d'angeli incontro non minori di loro, la quale veniva pella detta via; nel mezzo de' quali era la beatissima anima di Ieronimo: e l'anima di Ieronimo domandò: Cognoscimi tu, Cirillo? disse la detta anima: Avesti tu mai conoscenzia con Ieronimo? Cirillo rispuose, e disse: Io l'ò amato di singulare effetto [2], come padre. E ella rispuose: Io sono l'anima sua, e ora ho ricevuto la groria, la quale io ho sempre de-

[1] Schiera.

[2] *Cioè* affetto: effetto, *come vedemmo altrove, è voce corrotta, di cui vedi alla T. II.*

siderata. Ora andrai a' figliuoli miei, ed annunzia loro quello ch' ài veduto, acciò che ponghino fine al pianto loro che fanno di me, ed abbino allegrezza del mio stato. E, dette queste parole, la visione sparve. E Cirillo, tornando in sè, a pena poteva contenere le lagrime pella allegrezza ch' aveva: incontenente n' andò a' frati, e disse loro quello ch' aveva veduto.

XXVIII. Ancora il beato Agostino, nella pistola ch' egli scrisse a Cirillo, vescovo di Ierusalem, delle magnificenzie del beato Ieronimo, una bella visione ch' ebbe di lui della morte sua, dice così. [1] Acciochè il nome del santissimo Ieronimo non sie nascoso, io dirò quello, che, per missione [2] della divina clemenzia, m' avvenne il dì della sua morte; chè nel detto dì e ora ch' il santissimo Ieronimo, spogliato del vestimento della mortalità, e vestito della 'mortalita [3] gloria, essendo io nella cella mia, e pensando io quanto fusse la groria e 'l galdio dell' anime beate, che sono con Cristo in vita eterna; e desiderando io di comporre alcuno trattato breve della detta materia, essendone io constretto di ciò dalle pregiere del nostro carissimo amico Severo, discepolo del venerabile Martino, vescovo Turiense, ed avendo già in mano la carta e la penna per scri-

[1] *Così legge il ms.*

[2] *L' autore, per fuggire la cacofonia de' due* per, *ha scritto* missione *in iscambio di* permissione; *aferesi che trovansi non di rado nelle scritture del buon secolo, come pur vedemmo a pag.* 10, *ove leggesi* a ora dinata *per* a ora ordinata.

[3] *V. questa voce alla T. I.*

vere una breve pistola a Ieronimo, chè mi scrivesse quello che sentisse della detta materia; però ch' io sapevo, che così alta e profonda materia, niuno altro mi saprebbe chiarire e ammaestrare come Ieronimo; e cominciando a scrivere la detta pistola, subitamente, all' ora della compieta, m'apparve nella cella, dove io ero, un lume maraviglioso e ismisurato: e, col detto lume insieme, v' era odore soavissimo, ch' annunziava tutti gli odori del mondo. La qual cosa udendo e sentendo, ebbi subitamente tanto stupore, e ammirazione, ch' io perdei ogni vigore d' anima e di corpo: e non sapevo io, ch' Iddio avesse così magnificato il suo servo Ieronimo: io non sapevo quel mi scrivere [1], nè che 'l glorioso Iddio avesse sciolto il servo suo Ieronimo dal legame del corpo, ed avesselo così sublimato alla celestial gloria. Certamente io non sapevo le 'nvestigali [2] vie di Dio, nè e tesori della sua sapienzia, e non cognoscevo e segreti occulti nè il giudicio di Dio, però che egli, pella sua infinita sapienzia e caritade, fa venire coloro, i quali vuole, a cognoscimento, e, secondo che gli pare, predistina e gistifica [3] e biatifica coloro ch' ama: e pelli occhi miei non avevo già mai veduto cotal luce; nè 'l mio odoratorio tale odore [4]: stava tutto stupito di così maravigliosi segni. E stando così attonito e con agonia di pensieri, pensando che questo potesse es-

[1] *Così il ms.*

[2] *Sincope* d' investigabili.

[3] *Cioè* giustifica: gistifica *è antiquato, e così* biatifica *per* beatifica.

[4] *Così il ms.; ma certo si sottintende* aveva sentito.

sere, subitamente uscì della detta luce una boce, e disse: O Agustino, o Agustino, che cerchi tu? Credi tu mettere il mare in uno piccolo vasello, o conchiudere [1] tutta la terra in pugno tuo, e confermare il cielo, che non facci il corso suo? Credi tu, che tu possa vedere quello che non vide mai niuno uomo vivente? o vero che le tua orecchie possa udire e intendere quello, che non udì, nè intese mai niuno uomo mortale? Che fine può essere alla cosa infinita? Più tosto si conchiuderebbe il mare in uno piccolo vasello, e più tosto si conchiuderebbe in pugno tutta la terra, e più tosto si risterebbe il cielo dal volgimento suo, che tu non potresti vedere la minor parte del galdio e della gloria ch' ànno l' anime in quella celestial corte, se tu non avessi la sperienzia, come l' ò ricevuta io, di poco l' ora passata: e però non ti sforzare di cercare, o vero di scrivere quelle cose, che sono inpossibili, e trapassano ogni intelligenzia umana, insino che venga il fine della vita: ma maggiormente ti sforza di fare delle tali opere virtuose che puoi, acciochè di là tu abiti e posseghi quella felicissima ed instimabile gloria, ch' Iddio l' à riposta a coloro che l' amano; la quale tu desideri con tutto il cuore di vedere e d' intendere.

XXIX. E avendo io udito questa boce, fui percosso di terrore e di paura fortemente; ed essendo tutto attenuato nell' anima e del corpo, sforza'mi e presi un poco di vigore; e, con temorosa voce,

[1] Chiudere, riporre, serrare. *Al verbo* conchiudere *non trovansi citati che esempi del Cavalca.*

rispuosi, e dissi: Volesse Iddio, che mi fusse lecito di sapere chi tu se', che m' ài parlato, e che così felicemente, e con tanto splendore e gloria ne va' a que' gaudii di paradiso! E la voce gli rispose, e disse: Or sappi, ch' io sono Ieronimo, al quale tu ora avevi cominciato a scrivere la pistola; il quale in questa ora ho lasciato la gravezza della carne: sono al presente congiunto con Cristo, ed accompagnato di celestiale compagnía; coronato ed illusento [1] di chiaritate e di bellezza innarrabile [2], vestito della stola della inmortalità [3]: e così glorioso ne vo ora a possedere la eredità di quella celestiale Ierusalem, la quale è nostra madre. Allora io, Agostino, udendo queste gloriose cose, ricevetti indicibile galdio; e, lagrimando d' ismisurata allegrezza, dissi: Escellentissima anima e sopra mirabile! volesse Iddio, che spogliato fussi del corruttibile corpo, e ne venissi teco a essere tuo servo! ma perchè questo non può essere al presente, priegoti che tu ti ricordi di me, tuo umile servo, il quale tu hai amato nel mondo con singulare affezione e carità; acciochè, per la tua intercessione, io sia mondo da ogni peccato, e, pella tua difensione, scampi da ogni dia-

[1] *Cioè* rilusente, rilucente, risplendente; *dal lat.* illucere.

[2] *Non si citano esempi di questa parola, che non sieno del Cavalca, eccettone uno tratto da' Fioretti di S. Francesco.*

[3] Della stola della inmortalità. *Ugualissimo esempio cita la Crusca, alla voce* stola, *tratto dal Volgarizzamento della scala di S. Agostino; dice:* Vederlo vestito della stola della immortalitade, e coronato della gloriosa corona ec.

bolica malignità; e così, pelli tuoi groriosissimi meriti, pervenga a quella gloriosa felicità, alla quale tu ora vai. Ma priegoti, carissimo Padre, che tu mi rispondi, e faccimi chiaro d'alcune cose, ch'io ti vo' domandare. Rispuose la grandissima anima di Ieronimo, e disse: Di ciò che tu vuoi, fratello carissimo, e io ti risponderò. Allo' [1] io, Agostino, dissi: Io vorrei sapere, se l'anime beate possano alcune cose, le quali non possano [2]. Rispose l'anima di Ieronimo: O Agostino, sappi certamente, che l'anime de' santi sono ferme e sì unite colla divinità e colla volontà, ch'elle non ànno, nè possano avere niuna volontà, se non quello che piace alla divinità maestra; e però sempre impetrano ed ànno ciò che domandano da Dio: e finalmente a niuno di noi non mai manca i suoi desiderii e le sue petizioni, però che niuno vuole nè domanda mai, se non quello che piace a Dio: e così sempre abbiamo ciò che noi impetriamo e addomandiamo. Or lungo sarebbe, carissimo padre Cirillo, a narrare per lettera tutte quelle cose che mi dichiarano manifestamente la gloriosa anima di Ieronimo [3]. Ma io non dispero di vedere, non doppo molto tempo, in Belleem, e visitare il suo santissimo corpo; ed allora udirai a bocca teneramente da me quelle secrete e

[1] Allo', *troncamento di* allora, *come* diavo' *di* diavolo, *e* uomi' *di* uomini, *che leggemmo a pag.* 28.

[2] *Così il codice; forse manca qualche parola: ecco come legge la vulgata.* E io allora dissi: Io vorrei sapere, se l'anime beate possono, o desiderano più gloria, ch'a loro sia conceduta. Ed egli rispuose, ec.

[3] *Così il ms.*

alte cose, che mi manifestò quella santissima anima; le quali io riducerò in iscrittura. E subgiunge Agostino, e dice. Più ore stette quella gloriosa anima nella cella mia, apprendendomi [1] e dichiarandomi l'unità della Santissima Trinità, la generazione del Padre e del Figliuolo, e la Processione [2] dello Ispirito Santo [3] del Padre e del Figliuolo; le grazie, e gli ordini degli angeli e beatissimi Spiriti, e la filicità e la gloria dell'anime beate; e altre cose altissime e profonde agl'umani intelletti: le qua' cose per niuno modo si potrebbeno isprimere con lingua umana. Doppo le qua' parole subitamente si partì la detta luce; pure più dì vi rimase il detto odore. Maravigliamoci adunque, come è mirabile costui, il quale tante maravigliose cose, e tanti segni disusati agli uomini fureno mostrati da Dio per lui [4]! Adunque con tutto il cuore, e colla lingua esultiamo, e rallegrianci in lui, inperò che certamente egl'è degnio d'ogni lauda, e noi non siamo sufficienti a lodarlo degnamente: ma ora egli è entrato nella immensa casa dello Altissimo Iddio, candido, luminoso, e bellissimo. Senza comparazione dove egli è, rimosso ogni dubbio, possiede una

[1] Apprendendomi *qui sta in significato di* insegnandomi: *è maniera antica e proveniente dal Provenzale: oggi mal s'userebbe.*

[2] Processione: *termine de' Teologi. V. alla Tavola I.*

[3] *Per togliere qualunque equivoco di dogma sappiano le devote persone, che* del *sta in luogo di* dal, *come usavano gli antichi.*

[4] *Così il ms.*

delle più alte luminose sedie, che sieno nella gloria perpetuale e eternale di paradiso.

XXX. Ancora, acciò che la verità sia più manifesta e provata di qnesta chiarità, vogliovi aggiugnere alla predetta mia visione quello che 'l sopradetto Severo, uomo di singulare sapienzia e santità, vide con tre altri compagni nel dì e nell' ora del trapassimento di Ieronimo, essendo esso nella città Turonese; la qual cosa esso Severo mi narrò quando di questi di' venne a me. Volendo adunque Iddio, che sì altissima e escellentissima gloria non fusse nascosa a noi e a coloro, i qnali si dilettavano di seguire le vestigie della sua santità; e ancora a molti altri che sono al presente, e che debbano venire, acciò che fussono innanimati, pella detta visione e revelazione, a seguire le vestigie delle sue virtù e degli altri santi; però che la speranza del premio diminuirà, o vero allegerirà le fatiche della penitenzia; onde in quel di' ed in quell' ora, che l' anima del beato Ieronimo si partì dal corpo, e andònne a' gaudii celestiali, apparve chiaro e manifesto al predetto Severo, e a altri ch'erano con lui nello infrascritto modo: Chè, essendo Severo nella cella sua, nella predetta ora, con tre suoi compagni, uomini molto cattolici, de'quali e dua erano monaci del monisterio di santo Martino; e, parlando insieme di Dio, subitamente udireno in aria e in terra voci e canti suavissimi, e suoni d' organi e di molti varii stormenti: le quali voci e suoni parevano che risonasse [1] per tutto il cielo e per tutta la terra; pella me-

[1] *Vedi la n. 1, pag. 20.*

lodia e suavità de' quali l'anime nostre a pena stavano ne' corpi nostri. E stando noi così stupefatti, e levando gli occhi al cielo, videno [1] tutto il cielo illuminato di maraviglioso lume; del quale lume usciva uno odore suavissimo e indicibile a dire. La qual cosa coloro vedendo e udendo, pregoreno Iddio, che manifestasse loro quello che ciò fusse. A' quali venne una voce da cielo, e disse: Non vi maravigliate, però ch' oggi il Re de' re, Signore de' signori, messer Iesù Cristo benedetto si fa incontro all' anima del grorioso Ieronimo, abitante in Belleem, la quale oggi si parte di questo malvagio seculo, acciò che tanto altamente ed escellentemente la introduca al suo celestiale regno, quanto ella risprende nel mondo di virtù e di meriti. Oggi tutti gli ordini degli angeli e de' santi, e ancora la Reina del cielo, colle sante vergini e con tutte l' anime beate della gloria di vita eterna, si fa incontro all' anima il beato padre Ieronimo. E, dette queste cose, la voce non disse più: ma la luce, e 'l canto, e 'l suono, e l' odore durareno bene per spazio d' un' ora, e poi si partireno. Adunque maravigliosa cosa è del beatissimo Ieronimo: egli è uno de' maggiori e alti cittadini di vita eterna, e così debba essere alto in singulare reverenzia e divozione pella podestà c'ha ricevuta da Dio; e senza dubbio è da credere, che possi inpetrare da Dio ciò che vuole. Ma niuno mi riputi di tanta presunzione, dice Agostino, ch' io

[1] *Passa l' Autore dalla prima persona a parlare in terza; e così pur leggesi nella vulgata: la qual cosa usavano comunemente gli antichi.*

dica, che sia maggiore di Giovanni Batista, del quale, secondo che dice Cristo, niuno s'è levato maggiore tra' nati delle femmine; o vero di san Piero e di san Pagolo, e degli altri Apostoli, e quali furono singularmente eletti e santificati da Cristo. Ma avvenga che la ragione contradica di dire, ch' egli abbi maggior gloria di costoro, niente dimeno io non veggo ragione, perchè sia male a dire, che Ieronimo sia uguali in gloria a costoro, conciosiecosa che fusse uguali a loro in santità di vita; e doppo Iddio non è accettazione di persone, però ch' Iddio rende a ciascheduno secondo che lui merita; e se pure fusse alcuno che gli paresse che Ieronimo avesse minor gloria che Giovanbatista, e degli Apostoli, parmi ch' il poco gli debba parere minore, se bene ragguarda a' meriti della sua santità, e alle gravezze delle sue fatiche, e alle sue scritture, e alla translazione del vecchio e nuovo Testamento, e l'ordine dello ufficio divino, e 'l frutto c'ha fatto non solamente a coloro che sono presenti, ma a coloro ch' ànno a venire. Onde io dirò che chi bene ragguarda le dette cose, non gli parrà Ieronimo quasi minore che Giovanbatista: ed acciò che non paia [1], dice Agostino, innanzi ad altrui l'atto della inrisione, per dire che santo Ieronimo sia in santità e in gloria uguali a Giovanbatista, e e agl' Apostoli, voglio dire quello ch'Iddio mi mostrò in visione, acciò che la verità non sia occulta,

[1] *Cioè* appaia, apparisca, *e simili; voce mutilata in principio, come usavano anticamente di fare, e come abbiamo osservato altrove.*

ed acciò ch' altri non creda ch' io dica queste lode di Ieronimo per amore d' amicizia temporale, pella quale altri loda spesso l' amico fuori della ragione; o vero ch' io il lodassi stoltamente, o per qualunque altra cagione non ragionevole; e non dubiti niuno, che questo ch' io dico io l' abbi avuto altrove, che da Dio, e pella reverazione di Iesù Cristo.

XXXI. Passati adunque quattro di' doppo la visione detta di sopra, istando io, e pensando con gran diletto sopra ciò, immaginando quello ch' io potessi scrivere in una breve pistola alle convenienti laude del beatissimo padre Ieronimo, Iddio mel mostrò in questo modo. Chè pensando io sopra la detta materia, e venendo l' ora quasi della mezza notte, fui preso da uno brevissimo sonno, e subitamente m' apparve dinanzi una gran moltitudine d' angeli, intra' quali erano due uomini più sprendenti che 'l sole: erano simiglianti, che niuna differenzia v' era l' uno dall' altro; se non che l'uno portava in capo tre corona d'oro e di pietre preziose molto sprendenti, e l' altro due; ed erano costoro vestiti di vestimenti bianchissimi, ornati d' oro e di pietre preziose di tanta bellezza e chiarità, che niuno il potrebbe dire. Adpressandosi questi dne a me, stetteno un poco in silenzio, e poi, colui che portava le tre corona, cominciò a parlare, e dissemi: Agostino, tu pensi come tu possi dire alcuna cosa di verità della loda di Ieronimo; e con chiara mente avendo tu molto pensato, e ancora non hai pensato niente; e però noi siamo venuti a te amenduni, acciochè tu conosca la sua loda e gloria: e sappi per certo che questo mio conpagno che tu vedi, è Ieronimo, il quale

siccom'egli a me in vita, in santitade, così è ora a me uguali in gloria: e quello ch'io voglio e posso, così egli vuole e puole: come io veggo Iddio, così lo vede lui, e così lo conosce e amalo: nella qual cosa sta la nostra beatitudine, e gloria di tutti e santi. Niuno ha maggiore o minore gloria l'uno che l'altro, ma ciascuno contempla la divina visione. Ma la terza corona, la quale io ho più di lui, è la corona del martirio, nella quale io finii la vita corporale; e avenga che, pella penitenzia e pelle fatiche corporali e afflizioni e dolori e persecuzioni, ch'esso sostenne dagli uomini a onore di Dio, le quali portò pazientemente, intanto ch'egli si rallegrava e godeva nelle tribulazioni per Cristo, egli è stato vero martire, ed ha avuto il premio del martirio; niente dimeno, perch'e' non finì la vita per morte violenta, non ha la corona che si dà in segno di martirio; ma quell'altre due corone, le quali noi portiamo, son quelle corone che si dànno solamente a'vergini e alle vergine, e a' dottori, a discernimento degli altri. E avendo udito io, Agustino, queste cose, rispuosi, e dissi: Signior mio, chi se' tu, che mi favelli? Ed egli disse: Sono Giovannibatista, che sono disceso a te a mostrarti la groria di Ieronimo, acciò che tu l'annunzii alle genti del mondo: voglio che tu sappi, che l'onore, e la riverenzia che si fa di tutti e santi in qualunque di per sè, è di tutti; e non credere ch'in cielo sia alcuna invidia; però che come nel mondo altri desidera più tosto d'essere sopra altrui, che sotto altri; ma in Cielo no è così; però che la ineffabile carità ch'ànno i santi insieme, ciascuno santo gode della gloria

degli altri santi, come della sua propia: e così ciascheduno santo ha letizia e gaudio della gloria degli altri; e il minore del maggiore, e 'l maggiore del minore; e ciascheduno ha gloria della gloria di tutti in particularità ed in generalità. E, dette queste cose, la visione sparve; e, isvegliato io dal sonno, subitamente sentii insieme tanto ardore di carità, che già mai non avevo sentito tanto. Onde da indi innanzi non fu mai in me alcuna invidia o superbia o arroganza; e, come Iddio m'è testimone, da indi innanzi è stato tanto fervore in me, che mi pare più godere del bene d' altrui che del mio; e desidero più tosto essere sotto altrui che sopra altrui. Queste cose ho io dette non per mia loda, ma acciochè gli altri non credino, che la detta visione fusse inlusione di sogno, dal quale spesse volte è ingannata l'anima; ma fu reverazione in verità, come Iddio spesse volte ha revelato per visioni molte verità. Adunque magnifichiamo el suo santo nome; magnifichiallo [1] nelle sue sante opere maravigliose, però che sono perfette, e non è in esso alcuno difetto; magnifichiallo spezialmente nel suo singulare diletto Ieronimo, il quale regna con lui eternalmente; il quale nella vita sua fece cose magnifiche, e nella morte sua ricevette cose mirabili: per la qual cosa egli è grande nel mezzo di noi, e santo ed escelso d'escellentissima santità di perfetta vita, ed è grandissimo in profondità di sapienzia, ed è mirabile e glorioso in miracoli inauditi e disusati; ed è da temere ed onorare, e pregallo [2] per la sua pode-

[1] *Cioè* magnifichiamlo.
[2] *Vale* pregarlo.

stà, e onore, e gloria in sempiterna secula, la quale gli è data da Dio. Adunque magnifichianlo, e non taciamo la sua gloria, però ch' egli è sopra a ogni lauda, e facciamo manifeste le lode sue ne' popoli della sua escellentissima gloria; nè non si maraviglino gli uomi', se noi laudiamo colui così altamente, il quale l' Altissimo Iddio à così magnificato e glorificato. Non pensi niuno di fare ingiuria a santo Giovanni, o vero agli Apostoli, perch' e' sia detto, che santo Ieronimo sia uguali a loro; però che se fusse loro possibile, disidererebbeno che fusse maggiore di loro in gloria, perchè la loro e la sua gloria è loro [1], e l' onore e la riverenzia che noi facciamo al beato Ieronimo, facciamo a loro; e quello cne si fa a ciasceduno [2] di loro si fa similmente al beato Ieronimo. Adunque se tu desideri d' onorare Giovanbatista, o vero gli Apostoli, onora Ieronimo con esso loro, perch' è uguali a loro in ogni cosa: adunque liberamente, con riverenzia e con divozione, confessiamo Ieronimo essere uguali e non minore di Giovannibatista, del quale à detto Cristo, che niuno si levò intra' nati delle femmine maggiore di Giovanni Batista: però che se noi dicessimo, che Ieronimo fusse minore, dirogiamo [3] alla gloria di Giovanni, e facciamogli più ingiuria che loda. Or ecco, o venerabile padre

[1] *Così il codice, ed è come se dicesse:* perchè la sua gloria è loro, e simile la loro è sua.

[2] *Fognata l'* h, *come abbiamo veduto tante altre volte:* ciascheduno.

[3] *Anche qui resta fognata l'* h, *e* dirogiamo *vale* diroghiamo.

Cirillo, con puro core e con effezione [1] di devoto animo ti mando questa mia opera del mio rozzo sermone: advenga ch' io t' abbi scritto con insufficienza, nientedimeno t' ò notificato queste cose puramente, e fedelmente, e con riverenzia. Pregoti adunque, padre carissimo, che le cose, ch' io t' ò manifestate del mio povero ingegno, le quali ho dette alla gloria di Dio, ed in laude del beatissimo padre Ieronimo, priegoti che le ricevi pazientemente e caritativamente; e quello ch' io ho detto niente di manco a laude di così excellente uomo: però ti dico che, se totalmente tutte le lingue degli uomini mortali si sforzasseno di lodare il beato Ieronimo, sarebbeno niente a quelle che debitamente a lui si converrebbeno. Pregoti, venerabile pastore, che tu ti ricordi di me nelle tue orazioni; e quando ti truovi in quel luogo, ove è sepellito il corpo del beato padre Ieronimo, che tu mi raccomandi a' suoi santissimi meriti; però che non è dubbio niuno, che, quello che vuole da Dio, di presente il può impetrare, e non è fraudato [2] del suo desiderio.

XXXI. Or, ponendo fine alle parole d'Agostino, torniamo all'ordine della Leggenda. Il sopraddetto Eusebio, discepolo del beato Ieronimo, interponette de' miracoli nella sua pistola, la qual fece della morte del beato Ieronimo, de' quali dirò di sotto [3]; faceva gran lamento, e infra l'altre cose, dice: O

[1] *Cioè* affezione: effezione *è voce corrotta in questo senso, di cui vedi alla T. II.*

[2] *Il verbo* fraudare *per* defraudare *è proprio del P. Cavalca, il quale l'usa in tutte le sue opere.*

[3] *Così il ms.*

morte crudele, none a Ieronimo, ma a me, e a tutta la Chiesa di Dio, alla quale non è rimaso nel mondo uno simile, e ha perduto il canpion suo: non è rimaso un simile in dottrina, nè in virtù, nè in santità; però ch' egl' era principe di pace, duca di giustizia, dottore di verità e d'equità. Questo portava l'arme della intemerata fede, ed era inespugnabile combattitore contro agli eretici, la cui saetta mai non tornò in dirietro, il cui scudo mai non si piegò in battaglia, e la sua asta mai non si volse in dietro. O gloriosi del popolo cristiano, piangete meco, però ch' egli è morto il nostro duca: seccata è la fonte di vita, ed èssi partita la vena dell' aqua della fonte viva. O terra terra, come se' stata ardita di ricevere uomo non tuo, e colui che non fe mai cose terrene? E, dette ch' ebbe Eusebio queste cose, cominciò a consolare se medesimo e' compagni suoi, e disse: Cessi da noi ogni dolore, e vada via ogni tristizia, la quale non dà rimedio, ma accresce dolore. Se noi amiamo il padre nostro in verità, rallegrianci della sua allegrezza e del suo gaudio, però ch' egli ha ricevuto il merito delle sue fatiche, e ha avuto quello che sempre ha desiderato. Oggi è fatto glorioso e triunfatore de' suoi adversarii: oggi si comincia a riposare in eterno delle sue fatiche in quello luogo, dove sempre si sta in letizia e in festa: nel qual luogo è allegra solennità delli angeli, e la compagnia e carità de' cittadini celestiali: nel qual luogo non s' aspetta meno ornamento di gloria, ma accrescimento, quando sarà l'universale surressione de' morti; ed allora il corpo di ciascuno beato, in-

sieme coll' anima, posséderanno senza fine la predetta gloria, la qual possiede ora solamente l'anima. Adunque, ponendo giù il beatissimo Ieronimo la vita transitoria del presente seculo, e la vana e fallace letizia, e il peso gravissimo, ha eletta l'ottima parte, la quale non gli fia già mai tolta. Per la qual cosa noi ci doverremmo tutti rallegrare, e candare [1], e far festa. E finalmente conchiuse, dicendo: Va', glorioso Ieronimo, e prego che tu facci sempre a Dio memoria di noi, acciochè, pella tua potentissima intercessione, noi siamo in questa vita guardati da ogni nocimento, e, nella vita futura, possiamo aquistare quel gaudio, il qual tu ora possiedi.

XXXII. Or ch' abbiamo detto delle sue mirabile cose, ch' egli adoperò, e ch' advenneno nella vita sua e nella morte; ora abbiamo a vedere le maravigliose cose ch' avenneno nel secondo tempo, cioè doppo la morte, ennanzi che si sopellisse il corpo. Narra il detto Eusebio, ch' egli con molti altri vide uno uomo, il quale era cieco della sua natività; il qual, toccando con fede e devozione il corpo del santissimo Ieronimo, incontenente ebbe il beneficio del vedere: e degna cosa fu, che colui mostrasse miracolo d' alluminare il cieco corporale, il quale aveva alluminati tanti ciechi intellettuali.

XXXIII. Dice ancora il sopradetto Eusebio, ch'

[1] *Cioè* cantare: candare *fu detto per lo scambio delle due lettere* t *e* d, *stante la loro parentela, onde si scriveva indistintamente* catuno *e* caduno, aida *e* aita, *e simili: alcuni tuttora sono in uso, come* imperadore *e* imperatore, potere *e* podere, potestà *e* podestà, *e simili.*

uno, ch' era sordo e mutolo, baciando quello santissimo corpo, subitamente ricevette il beneficio dell' udire e del parlare.

XXXIV. Finalmente dice, ch' uno eretico, dicendo publicamente e con bastemmie, che quello santissimo corpo era degno d' essere arso, subitamente, per divina vendetta e a terrore degli altri, fu mutato in legno, ed in presenzia di coloro ch' erano quivi, subitamente scese fuoco da cielo, e tutto l'arse e redusselo in cenere. Il qual manifesto miracolo vedendo molti eretici, tornoreno al lume della cattolica fede, e al grembo della santa madre Ecclesia. Ed ancora molti infermi e indemoniati, allora e poi, al suo sepolclo fureno liberati: e glidando [1] le demonia, dicevano: O santo Ieronimo, nostro fragello [2], perchè tanto ci perseguiti vivo e morto?

XXXV. Or vegniamo a dire delle cose maravigliose, le quali advenneno nel terzo tempo, cioè quando e' fu sepellito dinanzi alla spelonca, dove e' nacque el nostro Signore Iesù Cristo della beata Vergine Maria, secondo c' haveva comandato a' mo-

[1] *Nota* sepolclo *e* glidando, *per* sepolcro *e* gridando, *dove è scambiata l'* r *nella* l, *per la parentela, dicono i grammatici, ch' è fra loro, come in* albitrio *per* arbitrio, albore *per* arbore, *e simili.*

[2] *Ecco l' opposto delle parole notate nella antecedente annotazione, perchè qui in* fragello *resta invece scambiata la* l *nell'* r, *come in* semprice *in luogo di* semplice, sprendere, *per* splendere, negrigenza *per* negligenza, *e simili. Alcuni vocaboli tuttora si serbano nell' uno e nell' altro modo; onde scrivesi* coltello *e* cortello, scalpello *e* scarpello. *ec.*

naci suoi; il qual tempo, secondo ch'è più lungo, così contiene più miracoli. Ed è prima da notare, che la divina Providenzia, per singular dono e brevilegio [1], benignamente dispuose, in uno medesimo luogo s'annunziasse l'entramento di Cristo nel mondo, e l'uscimento di Ieronimo. La qual cosa Cristo volle rinovellare, quando il corpo di questo glorioso dottore fu translatato e posto nella chiesa di santa Maria Maggiore, in quel luogo dove è figurato il presepio del nostro Signore Iesù Cristo.

XXXVI. Ed acciò che non sia nascoso agli uomini il modo della detta translazione, imprima doviamo sapere, che Cirillo, nella fine della pistola che mandò a santo Agostino, della qual pistola dirò di sotto, dice, ch'essendo ragunati con lui vescovi suffraganti a sè, ed altra grande moltitudine di cristiani, la domenica doppo la Pentecosta, per translatare quel prezioso corpo della fossa, dove prima era stato sepellito, per porlo in uno bellissimo monimento nuovo di marmo, il quale avevano fatto per lui; ed essendo il detto Cirillo vestito di sacri vestimenti, incominciò a cantare nella detta fossa: trovoreno quel prezioso corpo tutto sano; e stava sospeso in aria in tal modo, che niuna cosa nol toccava; e levandolo di quivi, lo poseno in sull'altare, acciochè il populo lo vedesse. E dice il detto Cirillo, ch'allora sedici ciechi ricevetteno il vedere; e indemoniati, legati con catene, furono sanati: e uno figliuolo di una vedova, il quale dalla moltitudine della gente era stato oppresso [2] e morto, la

[1] Previlegio. *V. la T. II, a q. v.*
[2] *Cioè* soffocato.

madre il puose nella detta fossa, onde era stato tratto il santo corpo, incontenente tornò a vita. La qual cosa vedendo un' altra donna, alla quale era morto un suo figliuolo e sepellito di tre di', corse subitamente, e trasse il figliuolo della fossa, e misselo nella fossa del santo: subitamente il fanciullo tornò a vita.

XXXVII. E, doppo i detti miracoli, essendo messo il corpo del beato Ieronimo nel detto monimento, la mattina sequente trovoreno il detto corpo tratto del detto monimento: era nella fossa donde l'avevano tratto prima. Della qual cosa essendo Cirillo molto maravigliato, dice che la notte sequente, dormendo egli, il beato Ieronimo gli apparve, ed infra molte cose, gli disse, ch' il corpo suo non si doveva mai torre del luogo dove e' giaceva, infino a tanto che la città di Ierusalem fusse presa dagl' infedeli. La qual visione narrando Cirillo a' vescovi e al populo, lascioreno istare il santo corpo nel primo luogo dove egli era tornato; e quivi stette poi lungo tempo.

XXXVIII. Continuando adunque la Leggenda del Santo, trovai in una storia a Roma, che, passato lungo tempo doppo la morte del beato Ieronimo, Ierusalem fu distrutta ed occupata da' barbari. Ed essendo spogliata quasi di tutte le reliquie sante, ed essendo rimaso quivi solo il corpo del grorioso dottore Ieronimo, egli apparve a uno monaco, il quale abitava quivi, e comandògli che portasse il corpo suo a Roma, e ponesselo nella chiesa di santa Maria Maggiore, in quello luogo ch' è detto il presepio del nostro Signore e Salvatore. Onde il detto

monaco, avendo ricevuto per tre volte il comandamento in visione dal Santo, tolse le sante reliquie, e partendosi di quindi con due altri compagni, venne a Roma: ed in presenzia de' canonici recolari [1] della detta chiesa lo poseno in quel luogo umile e basso, dinanzi al presepio del nostro Salvatore, secondo ch' il Santo gli aveva comandato. E in questo modo il glorioso dottore, già triunfando in cielo, volle onorare la Chiesa di colei, pella qual conbattendo in terra, aveva altamente essaltata.

XXXIX. Ritornando adunque a narrare i miracoli del terzo tempo, secondo ch' è detto, cioè del seppellimento del grorioso dottore, il beato Agostino, come detto è di sopra, scrisse una pistola a Cirillo, nella quale narra le due sopra dette visioni, le quali egli ebbe dal glorioso dottore Ieronimo, le quali son poste nella pistola d' Eusebio [2]. E richiede Agostino nella pistola il detto Cirillo, che gli scriva e disusati miracoli, i quali Iddio aveva fatti pel suo servo Ieronimo, acciochè lo facesse glorioso e venerabile in questo mondo. Alla qual domanda d' Agostino ubidendo Cirillo, premette nel parlare suo, e dice, ch' Eusebio, discepolo di Ieronimo, aveva pienamente scritto ad Agostino, e a più altri l' ordine e la morte del venerabile Ieronimo, e la visione di Cirillo. Onde in questo non estendendosi, passa a' miracoli, cominciando del predetto Eusebio, e dice, che, doppo la morte di Ieronimo, si levò tra' Greci una setta

[1] *Cioè* regolari. *V. a q. v. la T. II.*
[2] *Così il ms.*

d'eresia, la quale, perchè ivi non finisce dove comincia, si stese infino a' Latini; e diceva la detta setta, che l'anime de'santi, che sono passate di questa vita, sono private della divina visione e cognizione; nella quale consiste tutta la beatitudine de' santi, infino al di' del giudicio universale, nel quale l'anime si coniungeranno colle corpora. E quel medesimo dicano de' dannati, cioè, ch' infino a quel di' niuno sia corrucciato in pena; e nella detta resia assegniavano questa ragione; che l' anima, mentre peccò insieme col corpo, così insiememente[1] riceverà merito o pena. Negava anche la detta setta, e diceva, che non era luogo di purgatorio, nello quale la santa Fede cattolica tiene che si purgino[2] l'anime, le quali in questa vita non feceno penitenzia de'loro peccati. E crescendo molto la detta resia, e per questo eziandio il dolore e la tristizia de'cattolici, Cirillo convocò[3] e suoi vescovi suffraganti e altri cattolici, ed impose loro digiuni ed orazioni, acciochè Iddio non lasciasse così dimergolare[4] la sua santissima fede. E stati che fureno tre di' in orazioni, la notte sequente il beato Ieronimo apparve manifestamente ad Eusebio, il quale ancora stava in orazione, e, confortandolo, gli 'npromisse che tosto sarebbe posto fine alla detta setta. E vedendo Eusebio il beato Ieronimo risprendente di tanta chiarità, che l' occhio

[1] *Cioè* insiememento: *la* r *vi è aggiunta per sovrabbondanza come in* valentre *per* valente, *e simili.*

[2] *Cioè* purghino; *fognata pur qui l'* h, *come è di costume del nostro Anonimo.*

[3] *Il Codice con manifesto errore legge* cominciò.

[4] Dimergolare *vale* barcolare. *V. la T. I. a q. v.*

umano nol poteva sostenere, quasi come isbalordito, e come chi si levasse da uno gravissimo sonno, gittando spesse e continue lagrime per lo gaudio che lui sentiva, intanto ch' a pena poteva formare le parole; e cominciò, come e' poteva, a gridare, e disse: Tu se' il mio padre Ieronimo: e repetendo più volte queste parole, subgiunse e disse: Padre, padre mio, perchè dispregi la mia compagnía? certo io ti terrò e non ti lascerò, acciochè tu non ti parta senza il tuo figliuolo, il quale tu tanto amasti! Il Santo rispuose e disse: Figliuolo mio, io non t' abandonerò mai: confortati ch' il vigesimo di' tu mi seguiterai, e staremo insieme in gaudio senza fine: e dì a Cirillo, e agli altri fratelli, che si ragunino insieme con quelli eretici al presepio di Cristo, in quel luogo dove è sepellito il corpo mio; e tu ivi fa recare le corpora di tre uomini, morti in questa notte, sopra i quali [1] porrai il sacco, del quale io andavo vestito, e incontenente ritorneranno in vita, ed istirperanno questa setta infino alle radici. E dette queste parole il beato Ieronimo; ed insieme con tutti e nostri fratelli ci ragunammo in quel luogo, dove e' giace il corpo del beato Ieronimo; e quivi feci recare i corpi di que' tre uomini morti. O Signore Iddio, come è grande e maravigliosa la misericordia tua sopra noi, ed in quanti modi ci soccorri ne' nostri bisogni, e come onori ed essalti e santi tuoi! E stando così tutti ragunati noi insieme con quella setta degli eretici, eglino si facevano beffe di noi, non credendo

[1] *Da* e tu ivi, *fin qui manca nel codice.*

che la mano di Dio fusse con esso noi per aiutarci. Rallegrisi adunque tutta l'università de' fedeli cattolici, e cantino a lui le divine laude, però c' havemo ricevuta la misericordia sua. Onde appressandosi Eusebio a que' tre corpi morti, e in presenzia di tutti inginocchiandosi, e levando le mani a cielo, incominciò a orare in voce, e disse: O Iddio, al quale niuna cosa è impossibile, e none spregi niuno che speri in te, prego per la tua infinita misericordia, ch' e' ti piacia in questa ora d' esaudire e preghi de' tuo' fedeli, acciò che la tua santa fede, che tu ci ài data, permanga ferma e incorrotta, e l' errore di costoro sia manifesto: e pregoti pelli meriti ed orazioni del tuo devoto e fedele servo Ieronimo, che tu rimetta l' anime loro in questi corpi morti, le quali per tua volontà si partireno da loro. E finite ch' ebbe Eusebio queste parole e orazioni, tolse il sacco, del quale Ieronimo andava vestito a carne nuda, e poselo addosso a que' tre corpi morti; i quali subitamente, aprendo gli occhi, furono perfettamente risucitati, e comincioreno con chiara voce a narrare a tutti coloro, ch' erano presenti, la groria dell' anime beate, e le pene de' miseri peccatori dello 'nferno, e quelle del purgatorio. E, secondo ch' i detti risucitati mi disseno, che il beato Ieronimo[1] gli menò seco in paradiso, in purgatorio, e nello 'nferno, acciochè manifestasseno quello che si fa ne' detti luoghi; e disse che tornasseno a' corpi loro, e facesseno peniten-

[1] *Così il ms., sembra che siavi quel* che *di soverchio.*

zia de' lor peccati; però che dovevano morire un' altra volta, cioè il dì e l' ora che morrebbe Eusebio: e se in questo tempo facesseno penitenzia de' peccati loro, sarebbeno con lui in gloria: e advenne poi; della qual cosa si narra qui sotto. Essendo adunque risucitati e tre uomini predetti, e narrato ch' ebbeno le predette cose, gran moltitudine di cattolici, ed anche di coloro ch' erano di quella setta eretica, che erano venuti a quello spettaculo, vedendo così evidente e tale miracolo, cominciareno con gran cuore a laudare il benignissimo Iddio, il quale non abbandona le sue creature; e ancora ringraziavano il santo suo, il quale aveva così magnificato. E così, o Agostino mio carissimo, il piatoso Signore lascia nel mare di questo mondo dimergolare la navicella della sua santissima fede dall' onde delle percussioni de' rei uomini, ma nolla lascia ronpere. Pella qual cosa certamente sta con forte animo sotto l' ombra di così pietoso padre, il quale non lascia essere inesaudibile e preghi de' suoi fedeli, quando si fanno con puro animo, e con certa e diritta speranza. Adunque gridiamo a questo benignissimo e piatosissimo Signore, quando siamo afritti, non solamente colla bocca, ma con tutto il cuore; ed egli, che signoreggia nella sua virtù, ci ragguarderà continuamente coll'occhio della sua pietà; e non ci lascerà tentare sopra quello che potremo [1]. Acciò ch' io non mi dilungi dal mio proposito ritorno alle cose ch' io avevo cominciato; e

[1] *Graziosa ellissi, che vale* e non ci lascerà tentare oltre quello che potremo sostenere.

prima fornirò di dire la morte del venerabile Eusebio, e poi discriveremo la morte di que' tre uomini risucitati, e quali fureno tratti della valle della miseria di questo mondo el di' e l' ora, nella quale passò di questa vita il detto Eusebio; aggiugniendo alle predette cose alquanti miracoli de' morti che fece il beato Ieronimo. Venne adunque il di', il quale il venerabile Eusebio sapeva che doveva passare di questa vita, secondo che gli aveva detto il beato Ieronimo nella sopradetta visione; sicchè il terzo di' dinanzi, essendo molto aggravato di frebbe, e ricordandosi dell' essemplo del suo maestro, si fece porre in terra nudo; e baciando ciascheduno frate, con benigno parlare, gli confortò ed ammonìgli, come dovesseno perseverare nel santo proponimento; e poi si fece recare il sacco, il quale soleva portare a carne nuda il beato Ieronimo, e comandò che gli fusse posto adosso; e poi disse, e lasciò a' frati che lo dovesseno sepellire nudo, all' esemplo del suo padre maestro, fuori della chiesa, nella quale era seppellito il beato Ieronimo. E di poi armandosi della santissima comunione del Corpo e Sangue del nostro Signore Iesù Cristo, e poi divotamente raccomandandosi a Dio e a santo Ieronimo, giacque così per tre di' privato della loquela e vedere corporale, e standogli continuamente e frati dintorno, salmeggiando ed orando e leggendogli la passione di Cristo e altre scritture. Dura cosa mi pare a dire di coloro che viveno con giudicio di ragione questo ch'io dirò di questo venerabile Eusebio. Essendo giunto al di' della sua morte, ennanzi che quella beata a-

nima uscisse del corpo, per ispazio di due ore, incominciò a fare atti tanto terribili, che' monaci, che gli erano dintorno, come uomini isbalorditi di paura, giacevano in terra; però ch' alcuna volta il detto Eusebio, rivolgendo gli occhi terribilmente, e congiugnendo le mani, con terribil faccia e con voce crudele, glidava [1] e diceva: Non farò, non farò: tu menti. E, poi ch' aveva così fatto, si poneva a giacere, e ficcava gli occhi in terra quanto poteva; e diceva, gridando: Aiutatemi, fratelli miei, ch' io non perisca. La qual cosa vedendo e monaci, con gran pianto e con gran paura, nel domandoreno: Padre, c' hai tu? Ed egli rispuose: Non vedete voi le sciere [2] delle demonia che son venute per sconfiggermi? Disseno e monaci: Or che volevano che tu facessi, quando tu dicevi: non farò, non farò? Disse Eusebio: Ellino s' ingegniavano di farmi bastemiare Iddio, e però gridavo e dicevo, che non lo volevo fare. Disseno i frati: Perchè nascondevi tu la faccia in terra? Rispuose Eusebio: Acciochè io non vedessi l' aspetto loro, perchè è tanto sozzo ed orribile, che tutte le pene, che sono in questo mondo, sono niente a comparazione del loro aspetto. E dicendo Eusebio queste parole, cominciò subitamente a fare quelli medesimi atti: e, così facendo, venne all' estremità della vita. E vedendo ciò i frati, per lo gran dolore e pella gran paura, ch' avevano, stavano come morti, e non sapevano

[1] *Cioè* gridava, *come vedemmo addietro alla nota 1 p.* 55.

[2] *Fognata l'* h, schiera.

che si fare. Or come il glorioso Iddio a' santi suoi è maraviglioso nella sua maestà, è misericordioso a coloro che lo temeno in verità, e non abandona i suoi santi nella loro necessità. Ed essendo il venerabile Eusebio alla stremità, sì gli apparve il glorioso padre Ieronimo, e benignamente il confortò; per lo cui advenimento tutta quella moltitudine delle demonia sparireno come fummo. Della qual cosa più monaci, di quegli ch'erano presenti, rendereno testimonanza, e disseno, che per dono di Dio videno ciò cogli occhi loro: e certamente ciò s'aprova per quello seguì poi poi. Onde tutti coloro, che erano allora d'intorno al detto Eusebio, udireno alla sua bocca dire: Padre, onde vieni? perchè ti se' tanto indugiato? pregoti, che tu non abbandoni il figliuolo tuo. Al quale rispuose una boce, che fu udita da tutti coloro ch'erano presenti, e disse: Figliuolo, non temere, ch'io non t'abbandonerò, il quale io tanto amo. E finita questa voce, doppo brevissimo spazio, il venerabile Ensebio passò di questa vita: nella qual ora morireno que' tre risucitati; e, secondo ch'io credo, se n'andoreno con Eusebio in vita eterna; imperò ch'in que'venti di', come tu sa', che stetteno resucitati, feceno asprissima e continua penitenzia.

XL. E' non pare, o Agostino, dice Cirillo, che sia da tacere quello ch'io vidi da que' tre risucitati in quel tempo che visseno; nel qual tempo io stetti continuo con uno di loro, da terza infino a vespro, a domandare delle secrete cose di quella vita, la quale noi aspettiamo doppo questa vita mortale: e advenne ch'io udii da loro molte cose; e

per abrevare non dirò ogni cosa al presente, ma alcuna parte; l' altre duo un' altra volta. Andando io una fiata a uno di que' tre, e trovandolo duramente piagnere, per tanto che [1] per mie parole nol potea consolare; e domandandolo della cagione di così duro pianto importunamente [2] più volte, e non rispondendo egli, finalmente constretto dalla mia importunità, rispuose e disse: Se tu sapessi le cose, le quali io vidi e provai doppo ieri, sempre ti parrebbe avere cagione di piagnere. Al quale io dissi: Priegoti che tu mi dichi quello che tu vedesti. Allora, stando egli un poco in silenzio, disse: E che pene e che tormenti credi tu che sieno quelle non solamente a que' che son dannati nello 'nferno, ma a quelli che sono nel purgatorio? Al quale io rispuosi: Delle cose, che l' uomo non sa, non può dare sentenzia certa; ma io credo, che quelle pene non si possano agguagliare a quelle che noi portiamo in questo mondo. Allora rispuose e disse: Se tutte le pene e' tormenti, e tutte l' affrizioni, che sono in questo mondo, o che si possano pensare, non s'agguagliano alla minor pena ch' è nell' altra vita, le pene di questa vita sono solazzi rispetto a quelle di là; e prima vorrebbe l' uomo, se conoscesse quelle pene per isperienzia, sanza rimedio, essere cruciato in questa vita di tutte le pene, le quali si sostengano particularmente da tutti gli uomini, che stare solo un di' nella minor pena ch' è nello inferno, o nel

[1] Per tanto che *vale* tanto che *V. la T. I.*

[2] *Voce comune al Cavalca: la Crusca non cita che esempi tratti dall' opere di lui.*

purgatorio. E poi se tu mi domandi della cagione del mio pianto, sappi, ch' è la paura ch' io ho delle pene dell' altra vita, le quali giustamente sono date a' miseri pecatori: io so che ho pecato ed offeso Iddio, e non dubito ch' egli è giusto e misericordioso; per la qual cosa non ti maravigliare se io piango, conciosiecosa che più tosto ti doverresti maravigliare se io non piagnessi; ma più tosto abbi ammirazione come gli uomini viveno con tanta sicurtà, e non pensano a quelle sì crudeli pene. E udendo io queste parole, ed essendo percosso di tanto dolore e terrore, ch' a pena poteva formare le parole, dissi: Guai a me! or che odo io? e però io ti priego, che tu mi dichi, che differenzia è tra le pene dello 'nferno a quelle del purgatorio. Ed egli disse: Niuna differenzia v' è, perchè sono d'una medesima grandezza, se none che coloro, che sono in purgatorio, ànno speranza d' uscirne quando aranno compiuta la penitenzia loro, e andare a paradiso: ma coloro, che sono nello 'nferno, non aspettano mai fine alle pene loro; ma accrescendo al generale giudicio, quando l' anime riaranno le corpora loro. Allora io risposi: Ànno coloro che sono in purgatorio equali tormenti? sono dovisi l' uno dall' altro? E lui rispose, ch' egli avevano di diversi tormenti l' uno dall' altro; chi maggiori e chi minori, secondo la qualità de' peccati loro; e così nella beata vita tutte l' anime gloriose contemplano la divina luce, nella quale consiste ogni gloria. E advenga che ciascuno abbi tanto gaudio, che non si possa inmaginare, niente dimeno non son pari; però che l' uno ha maggior gloria che l' altro, se-

condo i meriti loro. E se di questo ti venisse alcuna admirazione, la soluzione di ciò è assai manifesta. Onde conciosiecosa che nella divina contemplazione si riceva la cognizione e amore della inefabile maestà di Dio, e qui è tutto il premio dell' anime beate, e così come egli è maggiore la intelligenzia e l'amore in un'anima, che in un' altra, così ha più gloria l' una che l' altra. E così, come detto è di sopra, è per contrario de' miseri dannati. Onde advenga che tutte l' anime dannate sieno in uno medesimo luogo, niente di meno sono cruciate secondo il merito de' peccati loro. E sappi certamente, che tanta differenzia è tra le pene de' falsi cristiani a quelle de' pagani, che si può dire che sieno piccole a rispetto di quelle de' cristiani; advenga che ciascuno ha sì ismisurate pene, ch' al tutto non si possino inmaginare. E ciò è degna cosa, però che que' miseri cristiani ricevereno la grazia invano, e non si volsero ricorreggere de' peccati loro, ed essendo loro continuamente admaestrati della santa scrittura. Allora rispnosi e dissi: Orribil cosa è quello che tu dì; e volesse Iddio, che ciò fusse sempre nelle menti degli uomini mortali, acciò che non correggendosi per amor della gloria, almeno si correggesseno per paura di tante pene!

XLI. Ma pregoti che tu mi dichi brevemente quello che t'avenne, quando l' anima t' uscì di corpo. Ed egli mi rispuose: Appressandosi l'ora della morte mia, tanta moltituda di demonia venneno al luogo dove io ero a giacere, ch' erano senza numero: l'aspetto di quali era tale, che niuna cosa si potrebbe

inmaginare così spaventevole o paurosa: onde più tollerabile sarebbe a sostenere la fiamma, che di guardare la figura loro. E quali demoni venendo a me, m' inducevano a memoria ogni peccato ch' io già mai avessi commesso in pensiero, in parlari, o in operazioni: Ed inducendomi, e costrignendomi a disperazione, intanto che se la divina misericordia non m' avesse aiutato, non potevo a ciò resistere. Ed essendo io già senza niuno vigore, e quasi in sull' assentire alle loro tentazioni, il beato messere santo Ieronimo m' apparve accompagnato da grande moltitudine d' angeli, più splendenti che 'l sole, e confortommi mirabilmente. E trovando egli le demonia conbattermi così crudelmente, indegnossi fortemente contra di loro, e, con terribil voce, disse loro: A che siete voi venuti qui, ispiriti maligni? non sapete voi, che questo doveva essere aiutato da me? Io vi comando nel nome di Cristo, che voi subitamente vi partiate. Alle qua' parole spaventoreno le demonia, e con crudeli strida si partireno. Allora il beato Ieronimo comandò ad alquanti angeli che non si partisseno da me, ma aspettasserlo quivi. E subitamente si partì cogli altri angeli: e partitosi santo Ieronimo, gli angeli, che m' erano rimasi a guardiare [1], mi comincioreno a confortare, dicendomi e promettendomi cose maravigliose, se io perseverassi nel santo proponimento. E stando io cogli angeli in quelle dolci e consolative parole per ispazio d' un' ora, subitamente il beato Ieronimo fu ritornato. E stando in sul sogliar dell' uscio, chiamò to-

[1] *Cioè* a fare la guardia. *V. la T. I. a q. v.*

stamente, e disse: Venite. Allora l'anima mia si partì dal corpo con così acerbe e crudelissime pene, che lingua umana nol potrebbe narrare; onde ogni altra pena umana è da riputar piccola a comparazione di quella, quando l'anima si partì dal corpo. Queste e molte altre cose orribili ed ispaventevoli disse costui, le quali non scrivo per none essere troppo lungo. E ragionando noi così insieme di questa materia, si cominciò a far notte: pella qual cosa fu constretto di non compiere di dire quello che gli avenne doppo la morte: e però ch' io desideravo di sapere più tosto quello che altro, ciò quello [1] che gli fusse advenuto doppo la morte, ritornai a lui il sequente dì' a parlare con lui della detta materia; e menai meco quegli altri due risucitati con lui, desiderando eziandio d'udire ciòe da questi due altri, acciò che le dette cose mi fusseno più certe.

XLII. Ricominciando adunque tutt' e tre costoro a ripetere le sopradette cose, ed io rispuosi e dissi: Advenga che le predette cose sieno utili, e non sieno cosa vana a ridire più volte, nientedimeno priegoti, che, lasciando stare quello che t'avenne innanzi la soluzione del corpo, però c'ho grande desiderio d'udire quel che t'avenne doppo lo spartimento dell'anima dal corpo, e però ti prego che di ciò mi debbi narrare. Allora colui, il quale il dì' passato m'aveva narrato le cose che tu hai udito di sopra, mi rispuose e disse: O Cirillo, quello, che tu domandi, non è possibile a dire pienamente, però che

[1] Ciò *qui sta per* cioè. *V. la T. I. a q. v.*

le cose spirituali non si possano conprendere pe' sensi nostri. Tu sai bene che tu hai l' anima, ma tu non sai che cosa ella si sia, e come ella sia fatta; e sai certamente ch' Iddio, il quale è principio e fine di tutte le cose, e niente dimeno per infino che tu porti la gravezza della carne teco, non puoi intendere che cosa si sia Iddio, se non per ispecchio, e per simiglianza: nè ancora degli angeli, e dell' anime, nè delle.......... senza corpo [1]. E conciosiecosa che, pello difetto della nostra ignoranzia, noi non possiamo intendere quelle cose pienamente, che sono manifeste nella visibile natura, come adunque potremo intendere quelle cose, che sono spirituali e celestiali, e al tutto strane da ogni natura corporale? Ed io Cirillo rispuosi: Così è la verità; ma priegoti, che tu mi dichi quello, che puoi. Ed egli disse: Io dirò dintorno a queste cose come io potrò; e costoro che sono presenti, e ch' ànno provato, come io, renderanno testimonanza alle parole mie, se io dirò vero. Essendo, a questi di' passati, spartita l' anima dal corpo con quelle pene e dolori ch' io dissi, subitamente in uno momento fui presentato dinanzi allo eterno Iddio; ma come, o da cui, io non so. E non è questa cosa maravigliosa, però che lo spirito va subitamente dovunque chi vuole [2]; e con meco fureno l' anime di questi due.

[1] *Così il ms., e quantunque sembri mancare qualche cosa, pure non può essere gran fatto. La vulgata legge in questa forma:* mentre che siamo in questa carne corruttibile, se non per similitudine, e a modo di specchio, e così gli angeli, e gli altri spiriti beati.

[2] *Nota maniera, dove, secondo me, sottintendesi*

E ritrovandoci quivi, stavavamo [1] con paura e con tremore inistimabile: e subitamente fu chiaro e manifesto alle coscienzie nostre e a tutti coloro, ch' erano alla presenzia del giudici, tutti e peccati nostri di cuore o di lingua o d' operazioni infino alla nostra infanzia. Or considera adunque, Cirillo, da quanti terrori noi eravamo stupefatti. Dall'una parte era la moltitudine delle demonia testimonando prontissimamente al giudice tutti e mali che mai facemmo; dall'altra parte erano le coscienzie nostre chiare e aperte, che per nissun modo si potevano nascondere; e cognoscavamo il giudici essere giustissimo. Guai a me! Or che dirò io? O che sentenzia terribile e paurosa aspettavamo allora, che pure ora ricordandomene tutto triemo di paura! però che dall' una parte e peccati nostri glidavano giudicio e vendetta, dall' altra parte non vedavamo apparire in noi un' ombra di bene, pel quale avessimo avuto un poca di speranza. Dall' altra parte tutti coloro ch' erano presenti e che vedevano le nostre coscienzie, glidavano e dicevano, che noi eravamo degni di tormenti. Ed essendo già diterminato il giudicio nostro in modo che non era, se none a publicare la sentenzia, subitamente apparve quivi il glorioso messere santo Ieronimo più rilucente ch' una stella, accompagniato da Giovanbatista e da san Piero, e da innumerabile moltitudine d' angeli: e venendo alla sedia del giudice, impetrò da lui, che la

un' altra volta vuole, *innanzi a* chi; *cioè:* dovunque vuole chi vuole; *vale a dire* dovunque vuole Iddio.

[1] *Così il codice; ma certo debb' essere uno strafalcione del copista.* Stavamo.

nostra sentenzia fusse indugiata; sicchè pella divozione che avavamo avuto a lui, e per lo bisogno ch'era a distruggere quello errore ch'era levato, avemmo grazia di tornare alle nostra corpora, e di fare penitenzia e di predicare contro al detto errore. Allora il glorioso messere santo Ieronimo, con quella beata compagnía, ch' aveva seco d'angeli e di santi, gli menò con seco, dove dimorano l'anime beate in perpetua eternitade [1], acciochè noi ne rendessimo buona testimonianza: e poi menandoci allo 'nferno e al purgatorio, non solamente ci fece vedere quelle crudelissime pene, ma ancora volle che noi le provassimo. Doppo le qua' cose in quell'ora, quando il venerabile Eusebio toccò i corpi nostri col sacco ch'aveva portato il santo Ieronimo, e' comandocci che noi ritornassimo a' corpi nostri, e ancora ci comandò che noi rendessimo testimonianza delle cose ch'avavamo vedute, promettendoci, che se noi facessimo penitenzia de' peccati nostri, noi anderemmo a godere, doppo e venti dì', col beato Eusebio in quel luogo glorioso; e così subitamente l'anime nostre tornoreno alle corpora nostre. E udito ch' io ebbi queste cose, o carissimo Agostino, fortemente spaventai. Le qua' cose in verità se fusseno impresse nelle menti degli uomini, sarebbeno loro molto utili a rimuovegli da vizii e dalle rangole [2] superchie di questo seculo, e a fagli [3] ac-

[1] *Così il ms.*

[2] *Parola disusata, che significa* cura, sollecitudine.

[3] Rimuovegli *vale* rimuovergli, *e così a questo luogo* fagli *sta per* fargli, *fognata in amendue i luoghi la* r.

costare al divino amore e alla obbedienzia de' suoi comandamenti.

XLIII. Pella qual cosa, o carissimo fratello, se io ti volessi scrivere il tutto di quello ch' io udíi da coloro, sarebbe troppo lungo, e sarebbemi troppo impedimento a scriverti l' altre cose ch' io t' ò promesso. Adunque aspetto che tu venghí tosto qua a visitare il corpo del grorioso Ieronimo, secondo c' hai scritto nelle tue lettere, e pongo fine a queste, acciò ch' io torni a narrare i miracoli suoi, i quali di sopra t' ò promesso. Toccando la sepultura del venerabile Eusebio, òtti adunque narrato di sopra, con quella brevità c' ho potuto, la morte d' Eusebio e l' ordine del fatto di que' tre uominí risucitati, interponendo alcune cose, le quali credo che tu abbi udito affettuosamente; ma ora ti voglio scrivere l'ordine della detta sepultura. Essendo morto il beato Eusebio, nell' ora della terza sì si videno più miracoli da coloro che v'erano presenti, e quali dànno testimonanza della sua santità; de' quali al presente ne dico solo due. Or era in quel cenaculo uno monaco, il quale, pelle molte vigilie e pelle molte lagrime, aveva perduto il vedere; il quale appressandosi al corpo del beato Eusebio, e ponendogli la faccia sopra il corpo, subitamente fu perfettamente alluminato. Ancora, portando il santo corpo alla sepultura, riscontrossi in noi uno demoniato, e, appressandosi al detto corpo, fu liberato incontenente. E così sepellimmo il santo corpo nudo, all' esempro del suo maestro, fuori della chiesa, ove era sepellito il santo Ieronimo: e nel cimitero della detta chiesa fureno sepelliti i detti tre

nomi', i quali morireno in una medesima ora con Eusebio. Or poniamo fine a' fatti d'Eusebio, e ritorniamo alle cose grandi e magnifiche del santissimo Ieronimo.

XLIV. E prima diciamo di Sanbiniano, chirrico [1], il quale poneva in Cristo due voluntadi: e anche diceva peggio [2], che le dette due voluntadi in Cristo alcuna volta si discordavano insieme; ed a probare [3] ciò allegava questa sentenzia del Vangelo, la quale Cristo disse, cioè: Padre, s'egl'è possibile, passi da me questo calice. E dette queste parole traeva per sue ragioni quasi inesemplicabili [4] errori. Che Cristo cor [5] una delle sue voluntadi rifiutava la passione, e constretto dall'altra volontà la ricevette. Alle quali ragioni aggiugneva e diceva, che Cristo volle molte cose, le quali non poteva avere: e di questi suoi errori aveva fatto un libro, il quale intitolava al beato Ieronimo [6]: e perchè Cirillo sapeva, che, poco innanzi che Ieronimo morisse, aveva scritto una pi-

[1] *Cioè* cherico.

[2] *Io non so qual significato darmi a questo* peggio; *ma certo se sta per avverbio comparativo, che avrebbe forza di* più male *sarebbe errore di dogma, perchè parrebbe che l'ammettere in Cristo due volontà fosse errore, quando in fede non è.*

[3] *Cioè* provare; *scambiato il* v *nel* b, *come* boce *in iscambio di* voce, bomero *invece di* vomero, *e simili.*

[4] *Cioè* senza esempi: *la vulgata legge* inestricabili.

[5] Còr *è voce sanese, e vale, come è ben chiaro,* con. *Anche nella Vita della Beata Umiltà, al cap. 27, leggesi:* gli apparve un ben giovane cor un cavallo a mano.

[6] *Cioè* attribuiva, ascriveva. *Il Vocab. non cita che un es. del Boccaccio.*

stola ad Agostino sopra la detta materia, nella qual pistola Ieronimo in tutto abatteva e distruggeva il detto errore, Cirillo richiese il detto Sabiniano co' suoi seguaci, che dovesseno convenirsi in uno certo luogo, in un di' di domenica, nella chiesa di Ierusalem, a disputare con lui sopra al detto errore. Ed esso Cirillo, co' suoi vescovi suffraganti e certi altri cattolici, ragunati nella detta chiesa, e il detto eretico co' suoi sequaci, comincioreno a disputare nell' ora di nona la disputa per infino all' ora di vespro; ed allegando Sabiniano contro a' cattolici l' autorità di quel libro, che quel medesimo aveva conposto, il quale aveva intitulato a san Ieronimo, sicchè la sua falsità imponeva a santo Ieronimo. Della qual cosa isdegniandosi, per gran zelo, il beato Silvano, arcivescovo di Nazaret, il quale aveva in tanta reverenzia il beato Ieronimo, che in tutti e suoi fatti diceva sempre: al nome di Dio e del beato Ieronimo (per la qual cosa era chiamato Ieronimiano); sicchè non potendo portare tanta ingiuria di Dio e del Santo, levossi su, e sì cominciò aspramente a contradire al detto eretico: ed essendo grande e durissima disputazione, intanto che si comincioreno a villaneggiare di parole, alla perfine si convenneno insieme in questo; che se infino all' ora di nona del di' di domane il beato Ieronimo non mostrasse mai manifestamente che 'l detto libro era falsamente composto; e se non mostrasse segno manifesto, gli dovesse essere tagliato la testa a Sabiniano [1]. Ed in questa concordia si tor-

[1] *Qui certo manca qualche cosa. Ecco come legge la vulgata.* Se dall' ora infino al seguente dì a ora di

noreno ciascuno a casa sua. Pella qual cosa i cattolici cristiani tutta la notte sequente stetteno in orazione, pregando Iddio ed il beato Ieronimo, che dichiarasse la verità, e scampasse l'arcivescovo da quel pericolo. E venendo il sequente di', quello eretico, co' suoi sequaci, andavano scorrendo or qua, or là pella detta chiesa, muliando come leoni; e' cattolici cristiani ridendo. Ma il collegio de' cattolici stavano umilmente e divotamente in orazione nella chiesa, pregando Iddio ed il beato Ieronimo, il quale pareva che stesse adormentato, e non gli udisse. E finalmente Cirillo, per pietade e per dolore, cominciò a piagnere dirottamente: e venendo l'ora di nona, e none apparendo niuno miraculo, l'arcivescovo Silvano andava al luogo della giustizia a essegli [1] tagliata la testa. Al qual luogo andava con tanta letizia e sicurtà, come andasse a uno convito, sempre confortando e vescovi e gli altri cattolici, dicendo: Carissimi fratelli, rallegratevi con meco, e non vi turbate, però ch' Iddio non abbandona coloro che isperano in lui; e se advenisse ch' Iddio non ci esaudisse, fia da 'mputare a' peccati miei, però ch' io son degno di questo e di maggior tormento. E dette queste parole, il venerabile Silvano s' inginocchiò in terra, e orando, disse: Santo Ieronimo, aiutami, se ti piace, advenga ch' io sia

nona santo Girolamo di questo non mostrasse chiaro ed aperto miracolo, fosse mozzo il capo al predetto Arcivescovo, e se ne mostrasse miracolo, fosse mozzo al predetto Eretico.

[1] *Cioè* essergli; *fognata la* r, *come vedemmo altrove.*

degno di questo e di maggior pene: ma acciochè la falsità non tenga il luogo della verità, priegoti che mi soccorri; e se non mi vuoi scanpare, per li peccati miei, di questa morte corporale, pregoti che in nell' ora della morte tu soccorra l'anima mia, accioch' io non sia privato de'beni della eternal vita. E dette queste parole, distese il collo, dicendo a colui che percotesse: il quale menando la spada, e credendogli tagliare a un colpo la testa, subitamente apparve in aria, veggente tutto il populo, il beato Ieronimo, stendendo la mano, prese la spada del carnìfice, comandando a Silvano che si levasse di terra. E poi cominciò a riprendere aspramente quello eretico, dicendogli, come quel libro lui medesimo l'aveva falsamente composto; e minaciollo terribilmente, e disparbe [1] il Santo. E subitamente il capo del detto eretico gli si partì dal collo, come se gli fusse stato tagliato colla spada; e così cadde subitamente in terra. Per lo quale manifesto miraculo e discepoli di quello eretico tornoreno al lume della santa fede cattolica, e tutti e fedeli cattolici rendereno infinite laude a Dio, e al suo servo Ieronimo.

XLV. Al detto miracolo è d'aggiugnervene un altro del predetto Silvano; non in onore di quello ch' è detto di sopra, del quale tutti gli uomi', ch' a quel tempo erano in Nazaret e in Belleem rendevano testimonianza, come coloro che l' avevano veduto. Adunque avendo il nimico dell' umana generazione invidia alla santità dell' arcivescovo Silvano, e non potendo per altro modo nuocere alla

[1] *Cioè* disparve. *V. la nota* 3. *pag*. 75.

santità sua, ingeniossi di torgli la sua buona fama. Onde advenne ch' una notte il maligno nimico prese forma del detto Silvano, ed apparve a una nobile e gentil donna della città, essendo ella già coricatasi nel letto: ed intrando il nimico richiesela d'atto disonesto. E udendo ciò la donna, sì pella paura ch' ebbe, e sì perchè aveva in orrore quel peccato, cominciò forte a gridare. Alle quali voce corseno non solamente quegli della casa, ma eziandío e vicini dintorno. E il demonio uscì e nascosesi sotto il letto nella vigura [1] di Silvano. E domandando coloro la donna, perchè aveva così gridato, rispuose tutta spaventata, e disse, come uno uomo era intrato a lei, e però aveva così gridato: sicchè coloro cercando per tutta la casa e la camera con lumi, e non trovandolo, finalmente lo trovoreno ch'era nascoso sotto il letto: e traendolo fuori, e guardandolo pella faccia [2], credetteno certamente fusse l' arcivescovo Silvano. Ed essendo costoro tutti stupefatti pella fama della sua santità, domandandolo perch' era caduto in tanta iniquità: a' quali il demonio rispuose: E che male vi pare abbi fatto, se costei m' invitò ch' io venissi a giacere con lei? Le qua' parole udendo la donna, piagnendo rispuose e disse, che mentiva. Allora il nimico, acciò che coloro fusseno incitati a maggiore odio contro a Silvano, cominciò a dire parole molto sozze e disoneste: le qua' parole non potendo coloro patire di

[1] *Scambiata l'* f *nel* v. *consonante di cui non trovo esempio:* figura.

[2] E guardandolo pella faccia; *nota evidenza!*

udirle, lo caccioreno di casa con molto obbrobio [1] e contumelia. E fatta la mattina, lo ferono assapere a' parenti della donna, e a tutto il populo; e dicendo quello ch' avevano trovato la notte, gridavano e dicevano, che l' arcivescovo Silvano era uno ipogrito e degno del fuoco. Per la qual cosa tutta la città si mosse contro a Silvano, intanto che tutti glidavano, e bestemmiando il nome suo. Volle [2] la infamia di tanto peccato, e pervenne agli orecchi di Silvano, il quale perseverato [3] la sua lingua, non si mosse a mormorio, ma cominciò a rendere grazie a Dio, dicendo ch' aveva in merito quello obbroblio. Onde dice Cirillo che più volte poi udì della bocca sua, che mai non gli pareva essere stato tanto felice, come quando egli si vedeva bene dispregiare e conculcare dagli uomini. Or volle la detta infamia in Alessandria, in Cipri e nelle città dintorno; ed essendo passato uno anno, il detto Silvano, partendosi occultamente di Nazaret, andonne in Belleem alla chiesa, dove era sepellito il corpo del glorioso dottore Ieronimo, e volsesi dinanzi alla sepultura ginocchione, orando, com'egli era porto di suo refugio. Ed essendovi stato circa

[1] *Parola antiq., di cui non cita il Vocab. che ess. di fra Guittone. Oggi* obbrobrio.

[2] *Dal verbo* vollere, *cioè* volvere, volgere, *metaforicamente detto per* ispargersi, girare, *sanesismo che trovasi molto di frequente nelle Epistole di S. Caterina.*

[3] *Parola corrotta, sì per trasponimento di lettere, che per aumento di esse, come usavano nel trecento: leggi* preservato, *cioè* tenuto a freno la sua lingua, *e simili.* Preservato *però sarebbe add. da aggiugnersi al Vocab., di cui manca.*

due ore, advenne ch' entrò nella detta chiesa uno uomo malvagio: a modo d' uno dragone corse sopra Silvano, vedendolo stare in orazione sopra il sepolcro del santo Ieronimo; e rinproverandolo con villane parole, dicendogli ch' egli aveva incitato la gentil donna a libidine; e così dicendo, trasse il coltello della guaina, e alzò la mano per dagli [1] in sulla testa. Allora Silvano, invocando il nome del Santo, e dicendo: santo Ieronimo, aiutami; subitamente quello reo uomo, per virtù di Dio, e pe' meriti del suo Santo [2], rivolse la mano sua a sè, e ficcossi quel coltello nella gola sua, e cadde in terra morto. E perseverando Silvano nella sua orazione, sopravenne un altro iniquissimo uomo; e vedendo quell' uomo morto a' piedi di Silvano, pensando che Silvano l'avesse morto iniquamente, misse mano al coltello per percuotere Silvano: ma per divina virtù, come aveva fatto l' altro, così percosse se medesimo, e cadde morto allato all' altro. E perseverando Silvano in orazione, a poco stante ne venneno due altri rei e perfedissimi uomini; e vedendo Silvano stare in orazione, e que' due uomini morti lì allato, non sapendo il divino giudicio, pensorensi che Silvano avesse fatto quello omicidio, e comincioreno contro a Silvano a dire: O pessimo uomo, che provochi le femmine alla tua libidine, e uccidi gli uomini occultamente, ma certissimamente ora arà fine la tua mala vita. E correndo

[1] *Fognata l'* r, *come vedemmo altrove, e come vedremo più innanzi, senza farne motto altrimenti:* dargli.

[2] *Cioè* a permissione di Dio e del suo santo.

l'uno di questi due adosso a Silvano col coltello nudo per ucciderlo, avenne a lui il simile che a quegli altri due morti, e cadde loro allato. La qual cosa vedendo il conpagno suo, e credendo che Silvano l'avesse morto con sue mali arti e incantazioni, uscì fuori della chiesa, e cominciò a gridare, dicendo: Correte, correte, però che Silvano non solamente vitupera le femmine, ma ancora uccide gli uomi' con malefiche arti. Alle quali grida trasse tutti gli uomini e le femmine della città; e gridavano tutti, dicendo che lo nequissimo Silvano era degno del fuoco. Alle quali grida trasse il venerabile Cirillo con molta tristizia e pianto: e giugnendo, trovò Silvano così lieto e allegro, come se fusse in gran prosperità, dicendo: Io pato questo giustamente, però ch' ho peccato, e ho offeso il mio Signore Iddio. E prendendo il populo Silvano, con furore il battevano aspramente, e menavallo [1] al luogo della giustizia. La qual cosa vedendo Cirillo, accennò il populo, e diceva che stesse un poco in silenzio, volendo dire alcuna cosa: ma come più diceva, più s'infiamava a una il populo. Traendo adunque il populo [2] Silvano della detta chiesa, villanamente trattandolo, il beato Ieronimo visibilmente

[1] *Antiq.* menavanlo. *V. la T. II. a q. v.*

[2] *Non si maravigli il lettore vedendo ripetuta tante volte la parola* populo: *que' buoni vecchi scrivevano senz' arte, e come la natura loro insegnava, il perchè tante volte caddero in simili negligenze. Anche il Passavanti, ch' è uno de' primi scrittori di quell' età, di ciò non si pigliava troppa cura, onde fra gli altri luoghi, trovasi alla D. 3. C. 2.* Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa

uscì fuori del sepolcro, e fecesi dinanzi a coloro che menavano Silvano, con tanta chiaritade, che niuno il poteva ragguardare: e giugnendo santo Ieronimo a Silvano, comandò a coloro, che lo tenevano, che 'l dovesseno lasciare: e innanzi che il Santo avesse finito il comandamento, Silvano fu lasciato da coloro che lo tenevano, perch' ebbeno sì grande la paura, al comandamento di Ieronimo, che cadenneno [1] in terra quasi morti. Ed in quell' ora avvenne, ch' una femmina indemoniata, e inferriata le mani e' piedi, era menata da molti uomini alla detta chiesa a Dio ch' ella fusse liberata pelli meriti del Santo: e, toccando la detta indemoniata il sogliare della porta della chiesa, subitamente il demonio, ch' ella aveva adosso, misse terribili mugli, dicendo: Ieronimo, abbi misericordia di me, però che per te sono cruciato. Al quale santo Ieronimo rispose e disse: O malvagio spirito, partiti da cotesta serva di Dio, e scuopri a questo populo le tue malvagità, le quali tu hai usato contra a Silvano, mostrandoti alle genti in forma di lui. La qual cosa il demonio fece di presente, e trausfigurossi in forma di Silvano, intanto che pareva desso a tutto il populo. E poi il demonio cominciò a narrare a tutto il populo quello che aveva fatto per infamare Silvano: e dette ch' ebbe il demonio queste cose, sparve della chiesa con

non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa ec. *V. anche il Sacchetti e il Boccaccio, maestri della prosa italiana.*

[1] *Terminazione disusata: sta per* caderono, *e meglio* caddero.

grandi strida. E santo Ieronimo, tenendo ancora la mano rita di Silvano, domandollo, con gioconda faccia, quello che volesse da lui. Al quale Silvano disse: Signor mio, io ti prego che tu non mi lasci più in questa vita. Disse il Santo: Sarà fatta la tua addomanda: e, detto ciò, santo Ieronimo disparve. E 'l detto Silvano sopravivendo per ispazio di un'ora, passò in pace di questa vita presente. Al quale miracolo correvano la moltitudine delle genti con tanto pianto, che tutta la terra bagnavano di lagrime, rendendosi in colpa ciascuno; dicendo, ch' avevano molto peccato contra al servo di Dio: e per tutta quella notte il populo non si partì della chiesa: e, fatto la mattina di', lo portoreno a Nazaret, e con grande onore lo sopellireno nella chiesa cattedrale.

XLVI. Narra Cirillo uno grandissimo miracolo di due Alessandrini, de' quali dice Cirillo che parte ne vide egli, e parte n' udì da uomini degni di fede. Onde dice, che furono due Alessandrini, (avvenga che fusseno infedeli, ma per altro buoni uomini e ferventi nella divozione di santo Ieronimo), i quali si mosseno in cammino per andare a visitare il corpo di santo Ieronimo; e movendosi d'Alessandria, e caminando, ismarrinno la via, e entroreno per una selva, nella quale non vedevano pedate d' uomo, nè di cavallo. Pella qual cosa costoro comincioreno fortemente a dubitare: e racomandandosi a santo Ieronimo, procedevano nella via: e nella detta selva abitavano scherani in numero bene di cinquecento. Il principe [1] di quelli man-

[1] *Parola antica in questo significato, che vale* principale.

dava quando una parte di loro, e quando un'altra a rubare, e a uccidere tutti quelli che quivi passavano: e vedendo quel caporale [1] questi due Alessandrini molto da la lunga, mandò tre de'suoi compagni a rubare e a uccidere questi dua. E appressandosi a loro questi tre, quando li fureno appresso, parve loro che fusseno una grande moltitudine; e dinanzi andava uno, risprendente e rilucente di tanto lume e chiarità, che nol potevano ragguardare. E vedendo ciò questi tre scherani, presi da stupore e da grandissimo timore, tornoronsi indietro que' tre mandati, ed essendosi dilungati un pezzo, guardandosi indietro, videno solamente que' dua, che prima avevano veduto. Onde parendo loro essere beffati, tornoreno indietro a que' due pellegrini; ed appressandosi a loro, videno quella multitudine, che prima avevano veduta. Della qual cosa maravigliandosi fortemente, ritornorensi al principe, e dissergli quello ch' avevano veduto. Udendo queste cose il principe si fe' beffe di lo' [2], e ripresegli molto aspramente; e 'l prencipe con dodici compagni andò incontro a que' due Alessandrini. E guardando dalla lunga, videno ch' erano pur due; ma appressandosi a loro, gli videno con quella moltitudine, come avevano veduto que' tre. E ve-

[1] Caporale, *dice il prof. Nannucci, sta negli Antichi in senso di* Capo, Principale, Guida, Comandante, *dal lat. inusitato* Caput, Caporis, *detto invece di* Capitis, *come* Corpus, Corporis. ec. *Ora questo nome, benchè di sua natura sia aggettivo, è adoperato da noi per sostantivo, e intendiamo per* Caporale *colui che ha sotto di sè un determinato numero di soldati.*

[2] *Cioè* loro. *V. la T. II. a q. v.*

dendo ciò, cominciò molto a inpaurire, e a tremare loro le gambe; e finalmente deliberoreno d'andare lor dietro nascosamente per vedere il fine di questo fatto. Temevano eziandio e due pellegrini, non vedendo la compagnia ch'era con loro: ed essendo già tramonto il sole, non sapevano che si fare. E vedendo i pellegrini que' ladroni, credendo che fusseno mercatanti, andoreno a loro per domandare consiglio; e i ladroni vedendogli venire, videno, ch'erano pur due: e faccendosi loro incontro gli salutoreno, e domandoreno i pellegrini, chi e' fusseno, e donde venivano, e dove andavano. Ed eglino disseno, ch'erano Alessandrini, e andavano in Belleem a visitare il corpo del beato Ieronimo. Allora quel principe domandò i pellegrini, chi erano coloro, da' quali erano acconpagnati. Della qual domanda si maraviglioreno i pellegrini, e disseno, che poi ch'entroreno in quella selva, mai avevano veduto persona, se non loro, e tre altri. Allora il principe manifestò loro chi egli era, e quello che aveva veduto lui e' suoi compagni; e pregò i pellegrini, che dicesseno la cagione, perchè le dette cose erano avvenute. Disseno i pellegrini, che non sapevano altra cagione se non che, vedendosi avere ismarrita la via all'entrare della selva, si raccomandoreno a santo Ieronimo. La qual cosa udendo quelli ladroni, subitamente, spirati da Dio, posta giù ogni ferocità, gittaronsi a' piedi de' pellegrini, domandando lo' perdonanza di quello ch'avevano voluto fare; e menarogli agli altri ladroni. E giugnendo a loro nella prima ora della notte, narroreno ciocch'era loro adivenuto, pre-

gandogli che dovesseno lasciare la loro mala vita, e andasseno con loro insieme a visitare il corpo del glorioso messere santo Ieronimo. Delle qua' parole coloro facendosi beffe, e' cominciorono a minacciare questo loro principe e' compagni suoi, dicendo loro, che gli farebbeno fare dura morte, se più dicesseno cota' parole. E non cessando però quel principe co' conpagni suoi a pregagli e riducegli [1] a fare la predetta santa pelleglinazione [2], una gran parte di quegli ladroni, quasi come cani arrabbiati, mettendo mani alle spadi [3], corseno adosso al principe e a' suoi dodici conpagni, i quali, non facendo altra difesa, ad alta voce si raccomandoreno a santo Ieronimo: ed alzando quegli ladroni le spade per ferigli, subitamente le braccia loro doventoreno secche e arride, sicchè non le potevano in nessuno modo adoperare, per infino a tanto che coloro pregoreno Iddio, ed il beato Ieronimo che gli restituisse nella prima sanità. Furono essauditi; ed essendo coloro liberati pelli meriti del Santo e pe' prieghi di coloro, maravigliandosi di tanto miracolo, e grati di tanto beneficio, spirati da Dio, botorensi [4] tutta quella moltitudine d'andare a visitare il corpo santo di Ieronimo. E fatta la mattina di', più di trecento di quegli ladroni usci-

[1] Pregargli e riducergli.

[2] Pellegrinazione; *scambiata la r nella l per la parentela che è tra di loro.*

[3] Spade *V. nella Teorica de' nomi del prof. Nannucci.*

[4] *Cioè* botaronsi, votaronsi, fecero voto. *V. la T. II. alla parola* **Boce.**

reno di quella selva con que' due Alessandrini, e insieme con loro andoreno al sepolcro del santo Ieronimo, narrando, a chiunque e' trovavano pella via, i gloriosi miracoli del Santo. E poi che fureno giunti al sepolcro del Santo, la mattina, e fatta debita riverenzia, que' due Alessandrini si battezzoreno, e preseno abito di religione, e entroreno in uno monisterio di monaci: e' detti latroni visseno con loro insieme laudabilmente, e tutti morireno in grande santità.

XLVII. Simile miracolo, dice Cirillo, che gli fu scritto per certe lettere che gli furon mandate da Gonstantinopoli, ch' avvenne a due romani ch' andavano al sepolcro del santo Ieronimo. Appressandosi costoro a una villa, ch' era presso alla città di Gostantinopoli, a dodici milia, ed essendo allora stati morti due uomini, erano in quell' ora usciti fuori tutti gli uomini di quella villa a cercare chi avesse uscisi [1] que' due: e abbattendosi a que' due pellegrini romani, e quali credendo ch' avesseno fatto quello omicidio, fureno menati presi alla città di Gostantinopoli, e fureno messi nella mani della signoria: ed essendo gravemente tormentati, confessoreno d' avere fatto il detto omicidio. Pella qual cosa furono sentenziati d' essere dicapitati. Or chi non si moverebbe a pietà e a pianto, vedendo que' due giovani innocenti, e nobili di nazione, e bellissimi di corpo a tal partito? Bagniavansi il volto di lagrime, e quasi lamentavansi del beato Ieronimo, dolendosi che a Roma non si sapeva il lor fi-

[1] *V. la T. II. alla parola* Inoscente.

ne. Ed essendo menati al luogo della giustizia, inginocchiandosi in terra, ed alzando le mani al cielo, con alta voce pregavano [1] il Santo, che, se non avesseno fatto il fallo ch' era loro apposto, per sua pietà li dovesse liberare; e, se fusseno colpevoli, li facesse morire, come la giustizia voleva. Ed istendendo il collo al carnefice, solo questo dicevano: Soccorrici, santo Ieronimo. E menando il carnefice la spada, percosse fortissimamente i colli di que' giovani; ma e colli loro niente si mutoreno, e stavano saldi come se fusseno stati di bronzo. E il carnefice più e più volte ripercosse i colli de' giovani, ma così sentivano i colpi, come se fusseno state paglie levissime. La qual cosa vedendo coloro ch' erano presenti, molto si maraviglioreno. Corse la moltitudine del populo a così stupenda cosa: ed il giudice comandò al carnefice ch' in sua presenzia ancora il capo gli ripercotesse, acciò che chiaramente vedesse tanto miracolo. Rifecesi da capo il carnefici, e similmente i colli de' giovani non ricevetteno niuna lesione. E maravigliandosi il giudice, e non credendo che ciò fusse per miracolo, ma avendo sospetto che ciò facesseno e giovani per arte diabolica, comandò che fusseno arsi. Ed essendo spogliati nudi fureno messi in uno grande fuo-

[1] *Manca* a tal partito *nel cod., che io ho aggiunto colle parole stesse della vulgata, stante che parevami indispensabile, per la regolarità della sintassi, mancando a questo luogo certamente qualche parola; come pure da* lamentandosi *ho fatto* lamentavansi, *e da* pregando pregavano, *così richiedendo, secondo me, il costrutto.*

co, nel quale misseno pece e olio, acciò ch' il fuoco ardesse meglio. Ma per intercessione del beato Ieronimo subitamente il fuoco si levò su alto in aria, e non fece nissuna lesione a' giovani. La qual cosa vedendo il giudice, e dubitando se ciò fusse per miracolo, o per arte magica, diliberò che' giovani stesseno otto di' impiccati, e, se non morisseno, e' di poi al tutto fusseno diliberati. Onde essendo inpiccati e giovani, e faccendogli guardare continuamente, il beato Ieronimo apparve a que'due giovani; e tenendo le sue mani continuamente sotto i colli e a' piedi di que' giovani, per tutto quel tempo gli conservò senza alcuna molestia o lesione. E venendo l'ottavo di', la moltitudine del popolo col giudici trovorengli sani e salvi: e sapendo dalle guardie che non avevano avuto nissuno aiuto umano, se non da Dio e del beato Ieronimo, spiccògli faccendo loro grande onore. E come egl' erano entrati prima nella città con grande vituperio presi e legati, così ora vi tornoreno con grande onore e festa, accompagnati da grande populo della città. E poi partendosi di quivi fornireno il loro viaggio, visitando il corpo del grorioso dottore Ieronimo. Doppo la quale visitazione, lasciando ogni cura secolare, intrareno in uno monisterio, dov' era vissuto il beato Ieronimo, e quivi vivetteno nel tempo di Cirillo; e finireno in quel luogo la vita loro laudabilemente.

XLVIII. Gran paura debba [1] essere a tutti e religiosi che sono ne' sacri ordini quello ch' in-

[1] *Da* debbare, *dice il prof. Nannucci, sono:* debbo, debbi, debba, debbamo *o* debbiamo, debbate, deb-

tervenne nelle parti di Tebania [1] a uno monisterio di ben di dugento monace [2], ornate d'onesti costumi, e vivendo religiosamente, salvo che nel detto monisterio niuna monaca v' era ricevuta per puro effetto [3] di carità, ma solamente per pecunia. E nel detto monisterio v' era una monaca antica, la quale dalla sua infanzia, dispregiando le cose terrene, era vissuta nel servigio di Dio in molti digiuni e orazioni: alla quale molto dispiaceva el vizio della simonía. E, stando una notte in orazione, l' apparve il beato Ieronimo tanto isprendente, che tutto quel luogo fu pieno di chiaritade; e comandò alla detta monaca che dovesse la mattina annunziare alla badessa e alle monace, che, se elleno non lasciasseno el detto peccato della simonía, già invecchiato in loro, che subitamente aspettasseno la divina vendetta: e, dette queste parole, sparve. Della quale visione molto impaurita, non sapendo che si fare, passò tutta quella notte senza dormire: e la mattina andò e sonò la campanuzza a capitolo. Al quale suono, secondo l' usanza, tutto il monisterio si ragunò; la

bano: *e ne adduce più esempi, che si leggono nelle Opere di S. Caterina da Siena; a' quali si possono aggiugnere quelli eziandio che trovansi nella nostra Leggenda, la quale, come dicemmo nella Prefazione, fu trascritta a Colle, contado Sanese, ove sembra che avesse origine la detta coniugazione. Anche* nell' Orazione di Ciro re degli Assiri, *testè da me data fuori, scritta da Antonio di Piero di Niccolaio da Filicaia, trovansene esempi.*

[1] *Così il ms.: la vulgata legge* Tebaida.

[2] *Fognata l'* h, *ad imitazione del gen. masc. che ha monaci.*

[3] *Cioè* affetto. *V. la T. II. a q. v.*

badessa con tutte le monace: e la detta monaca si levò, e disse quello che la notte avea veduto e udito. Delle quali parole coloro se ne fereno beffe; ed ischernendola, dicevano ch' ella era inpazzata, o vero, pel troppo bere, aveva così soniato. Ma ella, portando pazientemente quello ischernimento, pregava Iddio che non mandasse loro quello giudicio [1]. E passati dieci dì', orando similmente una notte, a quella monaca apparve un' altra volta santo Ieronimo, e con benigne parole le comandò, che sicuramente ridicesse alle monace quelle medesime parole, che prima aveva detto. Al quale la monaca rispuose e disse: Signor mio, chi se' tu, che mi fai questo comandamento? Egli disse: Io sono Ieronimo: e detto ciò, sparve. E la detta monaca, volendo più tosto essere reputata ebbra e pazza, che disubbidire al comandamento del Santo, congregò le monace come prima, e voleva loro annunziare el comandamento del Santo. Ma le dette monace, vedendola levare ritta, innanzi ch'ella cominciasse a parlare, ridendo e faccendosi beffe di lei, uscironsi di capitolo. Onde passati e tre dì' la detta monaca [2], santo Ieronimo, accompagniato da grande moltitudine d' angeli, l'apparve; e, destandola, le comandò che incontenente uscisse del monisterio, e non aspettasse la divina sentenzia. E pregando la monaca santo Ieronimo, che tanta ruina non advenisse a quello monisterio, santo Iero-

[1] *Nota che* giudicio *è parola molto comune al Cavalca in più significati.*
[2] *Così il ms.*

nimo le concedette di grazia tanto spazio di tempo, insino ch' ella andasse alla badessa e alle monace, e dicesse loro le minaccie della divina giustizia; e che di presente, se elleno non si ritraesseno dal peccato della simonía, incorrerebbeno nell' ira di Dio, di che elle erano minacciate: e comandò il Santo alla detta monaca, che di subito uscisse del monisterio, se elleno permanesseno nella loro durità [1]. E, dette queste parole, il beato Ieronimo si partì, e la detta monaca andò incontenente in capitolo: con grande dolore cominciò a sonare la campanuzza molto in fretta. Al quale suono isvegliata la badessa, e pensando che fusse la detta monaca quella che sonasse, levossi ed andonne in capitolo: e quivi trovando la monaca, la riprese aspramente; e non volendo udire sue parole, minacciòla di cacciarla del monisterio, se ella non si rimanesse di quelle pazzie. Alle qua' parole la monaca rispuose; e pregò la badessa con grande stanzia ch' ella le terrebbe la 'mpromessa, dicendo non vi volere più stare; conciosiecosa che il beato Ieronimo gli [2] aveva manifestato, ch' el divino giudicio doveva venire di presente sopra quel monisterio. Le qua' parole udendo, fessi beffe di lei, e comandò alla portinaia che la mettesse fuori del monisterio, non credendo ch' ella si partisse; e disse alla portinaia, che quando l' avesse lasciata stare un pezzo fuori

[1] *Cioè* durezza: durità *è parola antiquata, e non si trovano citati che ess. del Cavalca.*

[2] *Nota* gli, *riferibile a femmina, per* le, *dannato da'grammatici: n'abbiamo però infiniti esempi ne'scrittor classici, non esclusi anche i più solenni.*

del monisterio, che di poi la rimettesse drento. E faccendo così la portinaia, misse la monaca fuori del monisterio; ed appena che la monaca avette [1] messo e piedi fuori del monisterio, subitamente ruinò tutto il monisterio, e morireno tutte le monace, che nissuna non ne rimase viva. La qual cosa vedendo la detta monaca, piena di dolore e di malinconia, ringraziando il divino e occulto iudicio di Dio e di santo Ieronimo, n' andò nelle parti di Tebaida, e quivi, nel tempo di Cirillo, entrò in uno altro monisterio, e quivi visse, e morì santamente.

XLIX. Non sono da tacere quelle cose ch' avvenneno contro ad alquanti eretici, che bastemmiavano il beato Ieronimo. Onde avenne ch' uno eretico delle parti di Grecia, disputando publicamente nella chiesa di Ierusalem, ed allegando uno sacerdote, nella detta chiesa, contro al detto eretico, una altorità del beato Ieronimo, il detto eretico incontenente rispuose, che Ioerolimo avevevo [2] mentito. Onde, per divino iudicio, il detto eretico [3], aveva offeso il beato Ieronimo colla voce e colla lingua, subitamente d'amendue fu privato, e diventò mutolo.

L. Un' altra volta avenne ch' uno eretico della setta ariana in una disputazione diceva certe parole villane del [4] beato Ieronimo: al quale avenne, che, finite le sue prosuntuose parole, di presente cominciò a gridare e a dire: O glorioso Ieronimo,

[1] *Terminazione propria del Cavalca.*
[2] Avevevo, *così il codice;* aveva. *È d'allogarsi collo* stavavamo, *posto alla pag.* 72.
[3] *Così il ms. sott. il* che.
[4] *Cioè* intorno al.

abbi misericordia di me, però che per te io sono cruciato di durissime pene. E, così gridando, ripetiva più volte le dette parole in fine all' ora di compieta: ed in presenzia di tutti coloro che v' erano presenti, con queste voci miserabili, gli uscì l' anima di corpo.

LI. Avenne ancora nella detta chiesa, nella quale essendo uno areano [1], e vedendovi dipinta la 'mmagine del beato Ieronimo, trasse fuori el coltello, e ficcollo nella gola della detta inmagine con perverso desiderio d' avere potuto così fare al beato Ieronimo. E fatto ciò, il detto ariano non potè ritrarre il coltello della gola della detta inmagine, nè ritrarre a sè la mano, insino a tanto che la sua colpa fu manifestata. Onde subitamente il beato Ieronimo apparbe col coltello, fitto nella gola, al giudice che stava allora nella corte della ragione, dicendogli l' offesa che gli era stata fatta; e comandògli che ne facesse vendetta; e di poi si partì. Ed essendo di ciò stupefatto il giudice, n' andò incontenente alla detta chiesa, e trovò quello eretico che teneva la mano al coltello, fitto nella gola della inmaginè. E quando il giudice ebbe veduto ciò, il detto eretico incontenente potè ritrarre a sè la mano; e, secondo che narra Cirillo, nel luogo della detta ferita uscì sangue vivo, come se quella inmagine fusse stata una persona viva. E così perseverò la detta inmagine, insanguinando tutto, fino al tempo di Cirillo. E il detto eretico fu preso, e perseverando nella detta mala ostinazione, diceva,

[1] *Così il ms.*

che gli 'ncresceva che non poteva avere fatto a Ieronimo vivo quello ch' aveva fatto a quella inmagine; il quale subitamente con pietre, e con bastoni, e con ferri fu morto a furore e rumore di populo.

LII. E' non è da nascondere quello che Cirillo dice ch' udì da Damaos [1], vescovo Portuense. Onde dice, ch' uno cardinale, ch'aveva nome Celestino, la cui vita non seguitava il nome, portando invidia al beato Ieronimo, una volta, essendo nel collegio de' cardinali, e, secondo sua usanza, dicendo contro al beato Ieronimo parole di presunzione e di bastemmia, subitamente fu constretto di tanti dolori, ch' andando in fretta alle laterine, gittò ciò che aveva in corpo; e così spirò miserabilmente.

LIII. A'detti miracoli aggiungo una cosa molto maravigliosa, ch'avenne a Giovanni, nipote del venerabile Cirillo: il quale essendo molto bello giovane, fu preso da quegli di Persia. E perchè era di molto bello aspetto, fu diputato al servigio del re. Ed essendo stato al servigio del re con molto dolore e tedio per ispazio d'uno anno; e servendo alla mensa del re l' ultimo di' del detto anno, non potendosi il giovane tenere pella molta tristizia, cominciò fortemente a piangere. E vedendolo el re piagnere, domandollo della cagione. E poi ch' egli ebbe detto, il re el fe di presente mettere in uno castello: e quivi el faceva guardare. E la notte sequente, essendo il giovane, per dolore, tutto bagnato di lagrime, addormentossi in quella tristizia:

[1] *Cioè* da Damaso.

e, come fu addormentato, il beato Ieronimo gli apparve, e, secondo che gli pareva, santo Ieronimo il prese pella mano, e menollo in Ierusalem. E destandosi il giovane la mattina per tempo, e credendosi trovare prigione nel detto castello, ed egli si trovò in Ierusalem, nella casa di Cirillo suo zio. Della qual cosa essendosi stupefatto, e quasi fuori di sè, non cognosceva chiaramente dove si fusse: e poi che fu stato così un pezzo, tornò in sè, e per allegrezza cominciò a gridare sì forte, che non solamente quelli della casa destò, ma tutti e vicini dintorno. Alle quali glida corseno e famigli della casa, e trovando il giovane, annunziollo [1] a Cirillo, come Giovanni suo nipote era tornato. La qual cosa Cirillo non fermamente credendo, feceselo venire innanzi, e domandollo come era così ritornato; ed il giovane gli narrò ogni cosa con ordine. Le qua' cose udendo Cirillo, ne rendè molte grazie a Dio, ed al suo servo Ieronimo.

LIV. Fu una monaca molto nobile di parentado e di costumi, la quale era bellissima del corpo, ed era d'etade giovana, ma vecchia di costumi e di discrezioni. Era costei molto divota di santo Ieronimo; la quale, secondo che dicevano le compagne sue, viveva molto religiosamente, e stava molto nella chiesa in orazione; ed alcuna volta operava alcuna cosa di sua mano, e sempre colla bocca e col cuore rumava [2] le divine scritture. Alle virtù della quale avendo invidia l'antico nimico, incitò

[1] *Cioè* annunzionlo, lo annunzionno, lo annunziarono.

[2] Ruminava. *V. la T. I. a q. v.*

l'animo d' uno nobile giovane a concupiscenzia di costei, intanto che di dì e di notte non poteva pensare altro, se none come potesse avere di lei el suo male desiderio; e circuiva ogni di' quello monisterio. E finalmente vedendo che non poteva avere suo intendimento, come uomo ebbro di male desiderio, ricorse a uno incantatore di demonia, e promissegli gran cose, se facesse ch' avesse suo intendimento. Allora quello incantatore colla sua arte maladetta fece venire a sè uno demonio, e comandògli ch' andasse alla detta monaca, ed ingannassela in tal modo, ch' il giovane avesse di lei suo intendimento. E partendosi il demonio, andò alla cella di quella monaca: ma perchè ella aveva nella cella sua dipinta la inmagine del beato Ieronimo, el nimico non fu ardito d' entrarvi drento. Onde dice Cirillo, ch' è provato per essemplo di molti miracoli; ch' el dimonio à tanta paura del beato Ieronimo, che non ardisce d' aparire alla sua inmagine; e se la detta inmagine si mostra all'uomo indemoniato, il demonio fugge. E non potendo il demonio entrare nella cella di colei, tornò a colui che l' aveva mandato, e dissegli; come pella inmagine di Ieronimo, ch' era dipinta nella cella di colei, egli non ardiva, o vero non poteva intrarvi. E facendosi il malefico beffe del dimonio, mandollo via, e chiamonne un altro, e mandollo alla detta monaca. E andando costui, avenne a lui, come al primo, salvo che questo fu constretto di stare all'uscio della detta cella per ispazio d' un' ora; nel quale spazio il demonio stando, gridava e diceva: Ieronimo, se tu mi lasci partire di qui, io non ci tornerò mai.

Alle quali grida fu isbalordita la detta monaca, che si stava e orava nella detta cella. E il demonio continuando questo romore, e quivi corse [1] altre monace con grande timore; e mandandosi la croce innanzi, andoreno alla cella della detta monaca. E conoscendo che queste boci non erano d' uomo, ma di demonio, costriusenlo, invocando lo nome di Dio, che dicesse loro perch' era venuto quivi, e perchè così gridava. E il demonio disse loro la cagione del suo avenimento; e pregò che pregasseno Iddio ed il beato Ieronimo, il quale il teneva quivi legato con catene di fuoco, il lasciasse di quivi partire. Ed impetrando le monace, colle loro orazioni, la grazia da Dio e dal beato Ieronimo, il demonio si partì di quivi con grandi strida e romore, ed andonne a quello incantatore che l' aveva mandato, e battello sì duramente, ch' a pena appariva in lui segno di vita, dicendo com' egli aveva sostenuto intollerabili pene, perchè l' aveva mandato a quella monaca. E vedendo il malefico che l' arte sua non gli valeva nulla, e' presto chiamò in suo aiuto santo Ieronimo, ed impromissegli, che, se l' aiutasse, tutte le sue arti maladette lascerebbe stare, e sempre sarebbe suo divoto e servidore: e, fatta la 'mpromessa, subitamente il demonio si partì; e il detto malifico per quelle battiture e percussioni ch' egli ebbe dal demonio, ne stette infermo per ispazio d' uno anno: e tornando a penitenzia, innanzi che si levasse del letto, arse tutti e libri

[1] *V. alla n. 1. pag. 20. A questo fa molto l' es. del Boccaccio, che leggesi nella Fiammetta:* Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.

delle sue arti maladette, e vendè ciochè egli aveva, e dèllo a' poveri; e guarito che fu in capo dell'anno, e tornato alla prima sanità, si rinchiuse nella spilonca, nella quale era stato santo Ieronimo; e quivi abitò per ispazio di quaranta anni, e quivi viveva con grande asprezza di penitenzia ed in molta santità. E quel giovane isventurato una notte s'inpiccò pella gola, e così miserabilmente si privò della presente vita. Pella qual cosa Cirillo scrisse una bella pistola di molte belle sentenzie contra il vizio della lussuria, ed in commendazione della virginitade, della quale lascio al presente. Soggiugne Cirillo, a terrore della vanità e degli sciocchi mondani, uno esemplo d'uno suo nipote, il quale aveva nome Ruffo, il quale esemplo, perchè non appartiene a' miracoli di santo Ieronimo, lascio, studiando di venire alla narrazione di quelle cose, le quali fanno alla presente materia.

LV. Onde non sono da tenere occulte quelle cose ch' avenneno a certi giucatori e bastemmiatori. E dice Cirillo, che, nel tempo ch' egli scriveva la detta pistola, infra quindici di', avenne in Sammaria, ch' uno giucando, e avendo disordinatamente consumata la sustanzia sua, bastemmiando il beato Ieronimo, subitamente fu morto da una saetta da cielo. Sicchè sono d'avere in timore questi cotali iudicii.

LVI. Sì come avenne in Tiro a tre giovani, e quali, nel principio del loro giuoco, dicendo: Contra a ogni potere e forza di Ieronimo prosperevolmente finiremo el nostro giuoco incominciato [1].

[1] *Il codice legge*: prosperevolmente finireno el loro giuoco incominciato.

Onde, poco doppo el cominciamento del detto giuoco, la terra s'aperse, e iniottì que' tre giovani, e mai di loro si rivide nè ossa, nè pelle. E questo, dice Cirillo, ch' udì da coloro v' erano alla presenzia.

LVII. Era nella città di Ierusalem uno nobile e ricco cavalieri, il quale aveva uno suo figliuolo, del cui amore era tanto acciecato, che di niuna cosa il correggeva: anco l' ammaestrava di gattivi [1] e perversi costumi. Onde pella mala dottrina ch' il garzone riceveva dal padre, essendo già ne' dodici anni, privato d' ogni buono costume, solamente vacava in bastemmiare, ed in cose brutte e disoneste; sicchè un dì', presso a vespro, giucando il detto garzone, e avendo molto perduto, ruppesi in queste parole, avvenga che non fusse la prima volta, e disse: Faccia quel che può quell' Ieronimo che vieta il ginoco, ch' innanzi ch' io mi lievi da questo giuoco, io, contro a ogni suo volere, io sia vincitore. E repetendo le dette parole più volte, subitamente il maligno ispirito apparve quivi in figura d' uno terribile uomo; ed in presenzia di tutti coloro che quivi erano, velocemente entrò nel luogo del giuoco, e prese questo isventurato giovane e

[1] *Per la parentela ch' è tra il* c, *e il* g *n' uscì* gattivo *in iscambio di* cattivo: *onde comechè in alcuni vocaboli oggi sia abborrito questo parentado, pure in alcuni altri tuttavia corre, e niuna ragione vi si oppone; tanto vale l' uso! Il perchè chi si asterrebbe al presente di scrivere* mica *e* miga, sagrato *e* sacrato, acuto *e* aguto, *e mille altri de' così fatti?* Gattivo *trovasi parimente nelle Lettere di fra Guittone, e* gattività *ne' Gradi di S. Girolamo, e nelle Novelle del Sermini.*

portollo via; sicchè di lui non se ne vide mai niente. Crede Cirillo, che quello spirito maligno nel portasse allo inferno in anima ed in corpo: dice, ch' in quell' ora el garzone giucava, casualmente el detto Cirillo stava a una finestra della casa sua, la quale era dirinpetto al luogo dove e' si giucava, sicchè chiaramente vide ogni cosa. Onde Cirillo ammonisce e giovani che s' avezzino a' buoni costumi e astenghisino dalle cose ree; inperò quello che si scrive nella carta nuova non si spegne leggermente. Ancora ammonisce gli stolti padri, che debbino ammaestrare e loro figliuoli, ed eziandio battergli, acciò che nel tempo avvenire non avvenga loro cosa che n' abbino a piagnere.

LVIII. Narra Cirillo, ch' ebbe [1] dal venerabile Nicolaio, arcivescovo di Creti, il quale era andato a visitare el corpo del glorioso Ieronimo, ch' in Candia era stato uno prete guardiano della chiesa maggiore, il quale era stato inpudico e lussurioso e briaco, el quale aveva fatta rea morte, ed era sepellito nel cimitero della detta chiesa; e nella chiesa fu tanto romore e strepito, e sonare di campane, che gran parte de' cittadini, spaventati, corseno alla detta chiesa: e non trovando, nè vedendo niente, ma solamente sentendo questo strepito, molto stupefatti si tornareno alle case loro; e la mattina ritornareno alla detta chiesa per vedere che novità

[1] *Cioè* che seppe: *elegantissima guisa, che tuttora puossi mettere in iscrittura. Anche in fra Giordano leggesi:* In ciò che le diceano era cosa manifesta, che le aveano da Dio. *Altre volte ci siamo abbattuti per lo addietro in questa forma di dire, che non ho notata.*

fusse quella che la notte avevano sentita [1]. Il detto arcivescovo comandò al populo che dovesse stare in orazione, ed aspettare la sequente notte: e così feceno. E venendo la notte sequente, venneno quelli due cotanti grandi [2]. E venendo la mattina, essendo tutto il populo ragunato nella chiesa, e orando, il grorioso santo Ieronimo apparve nella detta chiesa più splendente che 'l sole, ed in presenzia del populo n' andò all' altare, e quivi stette in silenzio per ispazio d' un' ora. E stando così il populo tutto stupefatto, il beato Ieronimo parlò e disse, che quello romore, il quale avevano sentito, era stato per lo corpo di quello misero prete, il quale indegnamente era stato sepellito in quel luogo santo; e comandò loro che lo dovesseno dissotterrare e levarlo di quello luogo; dicendo, che se ciò non facesseno, la detta pistolenzia non cesserebbe mai. E, detto ciò, santo Ieronimo si partì. Allora il populo dissotterrò quello misero corpo, e trassello [3] di quello luogo, e la detta pistolenzia si partì. Pella qual cosa tutti comincioreno avere grande riverenzia a santo Ieronimo, ed il predetto arcivescovo an-

[1] *Qui certamente il copista ha ommesso qualche riga: ecco come legge la vulgata.* Ed entrano nella chiesa, e truovono rivolto ciò, che v' era e abbronzato, come se fosse stato arso di fiamme di fuoco. Onde per questo l' Arcivescovo ec.

[2] *Anche qui il codice è mutilo e guasto. V. la Vulgata come legge.*

[3] *Cioè* trasserlo: *la ragione per cui gli antichi scrivevano* trassello *per* trasserlo *è detta altre volte, e però nol replicherò altrimenti ora.*

dò poi per quella cagione a visitare il corpo del glorioso santo Ieronimo.

LIX. Ancora subinnge il detto Cirillo, che nel detto luogo fu uno giovane ch' aveva nome Tito, il quale era formoso [1] e ricco e nobile; e a onore del beato Ieronimo, del quale era molto divoto, s' aveva posto nella mente d' osservare virginità; nel quale proponimento aveva perseverato insino al vigesimo anno con onesti costumi. E venendo al predetto tempo esso, tratto e condotto da'disonesti costumi e consigli di un suo fratello, il detto giovane cadde a lussuria con una bella giovana, e presela per moglie. Del quale amore oppresso, dimenticò ogni divino ossequio; ma pure sempre nella divozione di santo Ieronimo [2]. E stando costui in questa vita per ispazio d' uno anno, il fratello, per diabolica subbiezione, cominciò a usare disonestamente con questa moglie del fratello. Della qual cosa questo giovane, per certi segni, prendendo sospetto, puosesi nel cuore di certificarsi del fatto; e finalmente tanto andò dirietro a ciò, che trovò una volta questo suo fratello colla sua moglie. Per la qual cosa uccise la moglie e 'l fratello, che s'era fuggito sotto il letto. E partendosi poi costui della città per lo detto omicidio, diventò publico latrone,

[1] *Il ms. legge* famoso, *ma parmi che qui* famoso *non ci abbia punto che fare: certo l'autografo aveva* formoso, *il che sta meglio in ragione di ciò che segue appresso: di fatto la vulgata narra che Tito* era molto bellissimo del corpo.

[2] *Nota ellissi, ove si sottintende chiaramente* perseverò.

e stava alla strada a uccidere e a rubare gli uomini: ed in questa vita disperata stette circa di dieci anni; nel qual tempo non lasciando la divozione di santo Ieronimo, ma sempre facendogli certa riverenzia. Doppo il detto tempo, stando costui un di', passato l'ora di vespro, nell'usato luogo aspettando che passasse alcuno per ruballo e per ucciderlo, ed il beato Ieronimo gli apparve in forma di mercatante: e costui credendo che fusse uno mercatante, fessegli incontro e preselo; e volendolo uccidere, el santo Ieronimo, ch'era in forma d'un mercatante, il pregò, che, per amore di santo Ieronimo, il quale egli amava, el [1] dovesse ascoltare alquante parole innanzi ch'egli l'uccidesse. Ed egli rispuose: Per amore di santo Ieronimo, il quale io amo, e pello quale tu m'ài pregato, io t'udirò, ed anco ti perdonerò la vita; ma voglio la roba che tu hai. Allora il mercatante disse: Io sono Ieronimo, che sono venuto a te per la salute tua; ed insino a questo di' ò temperata l'ira dignissima di Dio contro a te colle mie preghiere: adunque rimanti di queste pessimitade [2], e fidelmente ne fa degna penitenzia, sapendo che se nol fai, da ora innanzi non sarei più tuo guardia, e non pregherei più Iddio per te. E, dette queste parole, subitamente sparve. Della qual cosa stupefatto il giovane, e tutti coloro, che con lui erano, subitamente per divina grazia si mutareno, e andoreno in uno eremo asprissimo, e quivi

[1] El *per* egli. *V. q. v. alla T. II.*

[2] Pessimitade, *voce antiq.*: pessimità: *parola molto comune al Cavalca.*

feceno grande penitenzia e perseverarono insino al fine in sante e buone operazioni.

LX. Molto ci debba essere di grande terrore quello ch' avenne a uno monaco giovane di tempo, ma vecchi di costumi, il quale era stato nel monisterio circa di dieci anni, e aveva tanto zelo di castità, che, per paura di quella, aveva in orrore ogni aspetto di femmina, non solamente di vederle, ma eziandío d' udirle ricordare. Al qual monaco il demonio avendo invidia, stimolavalo e cercava d' ingannarlo in molti modi; ma il monaco, stando sempre cauto, e raccomandandosi continuamente e devotamente e umilmente a Dio, e a santo Ieronimo, al quale era molto devoto, e aiutandosi ancora con molti digiuni e orazioni e in altre penitenzie, rimaneva, per la grazia di Dio, sempre vincitore del demonio. Ma all' ultimo il demonio tròvò uno sottil modo per ingannallo. Avenne che 'l padre del detto monaco infermò gravemente, e desiderava molto di vedere questo suo figliuolo; onde el detto monaco, a preghiera de' suoi compagni, e quasi constretto da loro, avvenga che mal volentieri, andò alla città a casa del suo padre. Ed istando quivi il monaco per più dì', il padre guarío, e il monaco, trovando certe scuse, guardava di soprastare, e non tornare al monisterio: e non sapendo i monaci la cagione del suo soprastare, maravigliandosi, finalmente, vedendo che non tornava, e monaci mandoreno due di loro per costui, ch' al tutto tornasse con loro al monisterio; sicchè il detto monaco si partì dal padre, e ritornossi con que' due monaci al monisterio, essendogli troppo più tedio il tornare, che non fu

l' andare. E stando costui, poi che fu tornato, col corpo nel monisterio, ma col cuore stava continuamente a casa del padre. Per la qual cosa potere fare, il demonio gli misse questo consiglio nel cuore; che prendesse abito secolare, e partissesi di notte dal monisterio, e secretamente se n' andasse a casa del padre, ed ivi si nascondesse. E seguitando il monaco il mal consiglio, tolse di nascosto le chiavi del monisterio; e andando infino a mezza notte intorno al monisterio, non si potè abbattere alla porta; e sonando il mattutino, acciochè non fusse trovato da' monaci, tornò alla cella sua, maravigliandosi molto di quello che gli era advenuto: e così gli avenne più volte. Era nella cella di questo isviato ed errante monaco la immagine di santo Girolamo in una sua tavola, alla quale avea per usanza d' inginocchiarvisi, e molto gli si raccomandava; per la qual cosa miracolosamente seguitava, che in quel di', che ciò faceva, santo Girolamo il difendea, ch'egli non poteva fare quello male, che si studiava di fare [1]. Ed appresso al fine del mese, il beato Ieronimo apparve in visione a uno devoto monaco di quello monisterio, e dissegli che l' amonisse da sua parte, e che se ne dovesse rimanere, e facesse penitenzia di

[1] *Dalla parola* Era, *fin qui è un branetto ch' io ho tolto dalla Vita vulgata, per la somma scorrezione del nostro testo, il quale legge come segue.* Ma imperocchè la cui inmagine del beato Ieronimo il detto monaco teneva nella cella, alla quale per riverenzia di santo Ieronimo faceva, el quale nollo lasciava così sozzamente cadere, acciochè non si potesse abattere alla porta, acciochè andando non adenpiesse la sua mala volontà. Ed appresso ec.

quello ch'aveva fatto; sapendo che se non se ne rimanesse, si sottrerrebbe dalla sua guardia. E la mattina sequente costui narrò la visione a quello monaco, e 'l comandamento ch' aveva avuto da santo Ieronimo. Ed il detto monaco al tutto negò, che non era vero, dicendo a colui, che non era stata revelazione vera, ma era stato un sogno che gli era advenuto per votamento di capo. E pensossi el detto monaco di non far più la riverenzia a santo Ieronimo che gli era usato di fare; acciochè egli potesse adenpiere la sua perversa voluntà. E la sera sequente, il detto monaco non fece la riverenzia usata all' inmagine del beato Ieronimo; onde quella notte, vestendosi d'abito secolare, e trovando incontenente la porta aperta, ed uscendo del monisterio, andò per diverse vie, e giunse la sera a casa del padre: e, celatamente entrando drento, nascosesi sotto il letto della sirocchia: e sentendosi costui cominciò a gridare ad alte voci, e cominciò a chiamare quelli della casa. Alle quali grida, tutti trasseno quivi con lumi; e trovando il detto monaco, e 'l padre e la madre fortemente maravigliandosi, el domandoreno di quel tale avvenimento; ed il monaco confuso, rispuose e disse tutto il fatto per ordine, e tutto lo 'nganno ch' aveva ricevuto. E in questo modo il beato Ieronimo permisse che 'l detto monaco avesse sperienzia della sua fragilità, acciochè poi fusse più umile e canto in guardarsi. E vedendosi il monaco così vituperato e schernito dal diavolo, ritornò alla coscienzia sua, e uscendo della casa del padre con molto dolore e pianto, tornò al suo monisterio, nel quale visse per ispa-

zio di due anni, passò di questa vita in santa e laudabil penitenzia. Onde per questo esenplo doverremmo tutti temere la fragilità nostra e la malizia del nimico; ed ancora avere grande speranza della misericordia di Dio, e nello aiuto de' santi suoi.

LXI. Fu uno, il quale si chiamava maestro Iacopo scodellaio, uomo di commendabile vita, il quale partendosi di Troia, dove egli abitava, e andando a quella terra chiamata Putrida [1], abattessi a certi malandrini, ch' attendevano a rubare e scannare gli uomini; e accompagnossi con loro per quel cammino, non cognoscendogli. E perseguitando il Signore della provincia questi e gli altri malandrini, el quale prese costoro e il maestro Iacopo insieme con loro, credendo che fusse de' loro. E ponendo il Signore tutti coloro alla colla, e tormentandogli, e non potendo maestro Iacopo quegli tormenti [2], confessò, e disse, ch' era compagno di quegli ladroni, e con loro insieme aveva fatti certi malificii; e quali coloro avevano fatto prima sanza lui; sicchè il Signore gli condennò tutti alle forchi. Ed essendo menati al luogo della giustizia, tutti legati colle mani dirietro, il detto maestro Iacopo divo-

[1] *Così il cod.; la vulgata legge* alla terra dell' acqua putrida.

[2] *Graziosa ellissi, dove sottintendesi* comportare. *Non molto dissimili sono i seg. esempi. Sacchetti, nov.* 214. Camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma (*intendi* portare). *Vita S. Umiltà, Cap.* 15. Quando era avvinta dal sonno che più non potesse, allora si metteva sopra l' asse (*intendi* reggersi). *E il Cecchi nella Dote.* Gli parve troppo giovane, e da non potere e disagi del mare; *e così via via mille altri.*

tamente si raccommandò a santo Ieronimo che lo dovesse aiutare, siccome di quello peccato egli era innocente. E standosi allora quel Signore nella camera sua, subitamente santo Ieronimo gli apparve, e comandògli che dovesse liberare il detto maestro Iacopo, il quale innocentemente l'aveva condennato. Alle quali parole inpaurito il Signore, comandò ch' incontenente gli fusse menato quivi il detto maestro Iacopo. Ed essendogli menato innanzi, domandollo, se s'era raccomandato ad alcuno santo: e dicendogli, che s'era raccomandato a santo Ieronimo, il detto Signore lo fece lasciare. Ed essendo liberato il detto maestro Iacopo, colle mani legate di rietro e colla fune al collo, innanzi che mangiasse o che beesse, n'andò alla chiesa a render grazie a Dio e a santo Ieronimo: e la detta fune, la quale aveva al collo, insino al di' d'oggi pende innanzi alla inmagine di santo Ieronimo, la quale è in quella chiesa. E quel Signore, per divozione del detto miracolo, andò a visitare la detta chiesa, e domandò perdonanza al Santo dinanzi alla sua inmagine di quello ch'aveva fatto al detto maestro Iacopo, avvenga che ignorantemente: ed offerse, ad aiuto della fabbrica della detta chiesa, grande quantità di pecunia.

LXII. Avenne a uno, il quale si chiamava maestro Barbato da santo Giovanni [1], il quale abitava in Troia, nella terra di santa Maria, la quale anticamente si chiamava Lacerna [2]; ed essendo costui mor-

[1] *L' ediz. del Bonaccorsi legge* da santo Gregorio.
[2] *L' ediz. predetta legge* Lucerna.

to, ragunossi di molti cherici per fare l' uffizio della sua sepultura. E partendosi dalla lor chiesa quasi nell' ora di vespro, e' andoreno alla chiesa, dove si doveva sotterrare il detto morto: e giunti che fureno a quella chiesa, perchè l' ora pareva tardi [1], tornorensi e cherici e l' altre genti alle case loro con ordinamento di soppellirlo la mattina seguente. E piangendo la notte la moglie, e rammaricandosi della morte del marito, cominciò per gran dolore a gridare più altamente, e con più affetto e con divoto amore pregare santo Ieronimo, che gli piacesse rendere il padre a' figliuoli, e a lei il marito suo. E di subito, fatto il detto priego, il morto aperse gli occhi, e cominciò a sputare, e a un' ora perfettamente fu risucitato e sanato.

LXIII. Poniamo oggimai fine agli innumerabili miracoli che l' altissimo Iddio ha operati in questa vita per onore del suo servo Ieronimo; però che volendogli tutti narrare, sarebbe malagevole allo scrittore a scrivegli, e al lettore forse a leggegli [2]. Basti adunque questi che sono scritti al presente a dimostrare la magnificenzia e' meriti e grazie del glorioso dottore Ieronimo, che la divina grazia ha o-

[1] *Di* tardi *in forza d' avverbio, unito a un sostantivo, anche femminile, abbiamo esempi nelle Vite de' Ss. Padri, volgarizzate dal Cavalca.* In questo l' ora si faceva tardi. *E ivi dopo:* Carissima madre, vedete che l' ora è tardi. *E più innanzi:* Vedi che l' ora è tardi; vuolsi tornare a casa. *Ma vedi meglio di questa voce nella Teorica de' Nomi del Nannucci, a pag. 69, 85, e 187.*

[2] *Cioè* scrivergli *e* leggergli; *le ragioni perchè s' usava a sopprimere in certe parole la* r *già le vedemmo altrove.*

perati e fatti pel suo fidelissimo servo e devotissimo servitore, Ieronimo escellentissimo.

LXIV. E, dando compimento a questa Leggenda, seguirebbe ora nell' ultimo a dire le magnificenzie e l' altissime lode, che molti e diversi e valentissimi savi uomini dottori ànno scritto in diversi loro libri e pistole, mostrando la escellenzia delle virtudi e della santità sua, e della scienzia e della sapienzia sua; infra e quali è el glorioso dottore messer santo Agostino, il quale con singulari orazioni e riverenzia scrive a lui, e scrive di lui altissime magnifiche lode. E similmente il beato Prospero, e santo Sidero [1], e santo Severo, discepolo di santo Martino, e Casioddo [2], e Gisberto [3], e Sidonio, e 'l venerabile prete Bedrea [4], e santo Tommaso papa [5], e papa Pelagio, e molti altri santi e venerabili dottori scriveno di lui altissime lode. Per le quali lode di tali e tanti santi e valentissimi uomini, coll'altre cose, che di sopra si scriveno di lui, si comprende manifestamente il glorioso dottore santo Ieronimo essere altissimo e gratissimo a Dio; e miracoloso e pietoso e sovvenitore a coloro che fedelmente e devotamente ne' loro bisogni si raccomandano a lui. Ma il scrivere [6] ogni cosa qui distesamente, secondo che i sopradetti hanno detto in sua loda, sarebbe troppo lungo: basti quello ch' è det-

[1] *Così scrivevasi anticamente da alcuni* Isidoro.
[2] *Cioè* Cassiodoro.
[3] *Cioè* Sigisberto.
[4] *Intendi* Beda.
[5] *Così il codice: forse* Damaso.
[6] Il scridore, *il Cod.*

to. E, ponendo fine al suo parlare, e delle sue virtù e lode e miracoli, pregiamo [1] l' altissimo Iddio col suo figliuolo Iesù Cristo e collo Spirito Santo, che, per li meriti di santo Ieronimo, ci facci sì vivere in questo mondo, che alla nostra fine, pella sua grazia, ci dia vita eterna. Amen. FINIS. DEO GRATIAS.

[1] *Cioè* preghiamo. *Fognata l'* h, *secondo il costume di questo scrittore, e di molti altri del* 1300, *come puossi vedere in Ser Andrea Lancia, e in Ser Arrigo Simintendi da Prato, ne' volgarizzamenti de' quali trovansi a dovizia cotali voci. Onde nel Rimedio d'Amore d' Ovidio, traslatato dal primo, leggeremo* pregerai, lusingerai, *per* pregherai *e* lusingherai; *e nell'Ovidio maggiore, tradotto dal secondo, vedremo:* scerniva, vageggiatori, *e simili, per* scherniva, vagheggiatori, *ecc.*

SAGGIO

DELLA GRAFIA DEL CODICE

On sono datacere quelle cose ct hauuenneno contro adalquanti eretici ct bastemiauano ilbeato ieronimo onde a-uenne ct uno eretico delle parti digre-cia disputando publicamte nella chiesa diierusalem et allegando uno sacerdote nella decta chiesa contro aldecto ere-tico una altorita delbeato ieronimo il decto eretico incotenete rispuose ct io ero limo haueueuo mentito Onde per diuino iudicio ildecto eretico haueua of-feso ilbeato ieronimo colla uoce et colla lingua subitamte damdue fupuato et di-ueto mutolo.

Paragrafo XLIX. pag. 94.

N. B. Quanto alla verità delle cose narrate l'editore si riferisce al Decreto di Urbano VIII delli 13 Marzo 1625, e confermato li 5 Luglio 1634.

TAVOLA I.

DI VOCI E MODI DI DIRE CHE SI TROVANO PER ENTRO A QUESTA OPERETTA NON REGISTRATI NELLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O MANCANTI DEGLI OPPORTUNI ESEMPI.

ABBREVARE, *e nel nostro testo* ABREVARE. *Abbreviare. (Manca.) Pag.* 66. E per abrevare non dirò ogni cosa al presente. *Quasi simile es. abbiamo nel Trattatello di Colori Rettorici, pag.* 16. Ma conciò sia cosa che sieno molto perfusi, e diversi, per la grande quantità, abbreverremo il Trattato.

ACCENNARE. *Col quarto caso. (Manca.)* 82. La qual cosa vedendo Cirillo, accennò il populo, e diceva, che stesse un poco in silenzio.

ALLUMINATIVO. *Illuminativo. (Manca.)* 20. Colui ch' admaestra è detto luce alluminativa. *Non citasi questo vocabolo, ma come ànno luogo nel Vocabolario l'*Alluminare, *l'* Alluminatore, *e tutti gli altri affini, perchè non potrassi ammettere anche* Alluminativo?

ANCO. *In forza d'Avverbio. Anzi. (Manca.)* 101. Del cui amore era tanto acciecato, che di niuna cosa il correggeva; anco l'ammaestrava di gattivi e perversi costumi.

ARIANO, *Seguace delle dottrine di Ario. (Manca.)* 95. Fatto ciò il detto ariano, non potè ritrarre il coltello. *Vedine diversi altri ess. in questa Leggenda; e come nel Vocab. ebber luogo* Calvinista, e Luterano *per seguaci di* Calvino *e di* Lutero, *così potrà registrarsi anche* Ariano *per seguace di* Ario.

A UNA. *Avverbialmente posto. Ad una, Insieme,*

D'accordo. (Manca.) 82. Ma come più diceva, più s'infiamava a una il populo. *Un esempio del Sacchetti citasi nelle Giunte Veronesi.* AD UNA *poi citasi, ma senza es. del buon secolo.*

BUCCICA. *Buccia. Pelle. (Manca.)* 2. L'assalì una gravissima frebbe, e consumollo sì che non gli rimase se none la buccica e l'ossa. *E a pag.* 15. Macerando la sua carne con uno sacco cilicino ec. doventò solamente colla buccica e l'ossa.

CENACOLO. *La Crusca spiega questa parola pel Luogo dove si cena, e ne arreca alcuni esempi, che non so quanto possano corrispondere alla spiegazione. Parmi che l'esempio del nostro testo meglio risponda a Cenobio, Convento, ec., che a luogo dove si cena; in fatti il lat. legge* Coenobium. 74. Nell'ora della terza sì si videno più miracoli da coloro che v'erano presenti, e quali dànno testimonanza della sua santità; de' quali al presente ne dico solo due. Or era in quel cenaculo uno monaco, il quale ec.

CICERONIANO. *Per seguace di Cicerone. (Manca.)* 3. El giudici gli disse, con terribil voce: Tu menti, anzi se'ciceroniano. *Quasi simile es., tratto dal Passavanti, registrasi nelle Giunte Veronesi.*

Ciò *per Cioè. (Manca.)* 70. E però ch'io desideravo di sapere più tosto quello che altro, ciò quello che gli fusse advenuto doppo la morte, ritornai a lui il sequente dì'. *Trovasi però con varii esempi del buon secolo nelle suddette Giunte Veronesi.*

CONFERMARE. *Semplicemente per Fermare. (Manca.)* 41. Credi tu mettere il mare in uno piccolo vasello, o conchiudere tutta la terra in pugno tuo, e confermare il cielo che non facci il corso suo?

CRUCIATO. *Add. da Cruciare. Crociato. Tormentoso, Doloroso. (Non ha che un es. in rima del b. Iacopone.)* 18. Or chi sostenne mal tante tribulazioni e affrizioni e cruciate battaglie, fragelli, fame ec.? *V. anche a pag.* 95.

Nelle Epistole di S. Caterina da Siena trovasene esempi.

DEMONE. *Demonio. (Manca.)* 69. E quali demoni venendo a me, m' inducevano a memoria ogni peccato. *Citansene due esempi nelle Giunte Veronesi.*

DEMONIATO. *Indemoniato. (Manca.)* 74. Ancora portando il santo corpo alla sepultura, riscontrossi in noi uno demoniato.

DIMERGOLARE. *Barcolare, Ondeggiare, e meglio Agitare, dal lat. Agitari. (Non porta il Vocab. che due esempi tolti dal Pataffio, attribuito a Brunetto Latini.)* 39. Impose loro digiunì ed orazioni, acciochè Iddio non lasciasse così dimergolare la sua santissima fede. *E a pag.* 62. Il piatoso Signore lascia nel mare di questo mondo dimergolare la navicella della sua santissima fede dall' onde delle percussioni de' rei uomini.

DISCERNIMENTO. *A discernimento, vale a Distinzione. (Manca.)* 49. Son quelle corone che si dànno solamente a' vergini e alle vergine, e a' dottori, a discernimento degli altri.

DIVIZIE, *per Ricchezze, nel num. del più. (Non si citano esempi in prosa del 300.)* 23. Le divizie e le potenzie, e le nobiltadi e gli onori sono vanità di questo seculo.

ESTENDERE. *Neut. pass. Qui è ass. posto, e vale Allungare il discorso. (Manca.)* 58. Onde in questo non estendendosi, passa a' miracoli. *Quasi simile es. citasi nelle Giunte Bolognesi, tratto da' Frutti della Lingua del Cavalca.*

GISTIFICARE. *Giustificare. In sign. di Dichiarar giusto, e simili. (Manca.)* 40. Secondo che gli pare (a Dio) predistina e gistifica e biatifica colòro ch' ama. *Di* Giustificare *in questo sign. il Vocab. non cita se non esempi tolti dalle Opere del Cavalca.*

GRIDARE A UNO. *In sign. di Pregarlo caldamente, e con tutta l'anima. (Manca.)* 62. Gridiamo a questo benignissimo e piatosissimo Signore, quando siamo affritti.

Guardiare. *Propriamente Fare la guardia. (Manca.)* 69. E partitosi santo Ieronimo, gli angeli che m'erano rimasi a guardiare, mi comincioreno a confortare. *Quello* I *potrebbe esservi stato frammesso casualmente dal copista, è vero, ma ad ogni modo io non me ne so persuadere; anzi sembrami che* Guardiare *abbia un significato assai più stretto e proprio di* Guardare; *giacchè l'uno indica propriamente* Far la guardia, *laddove l'altro ha un significato assai più amplo ed esteso, come ognun sentirà. Di fatto da* Guardiare *procede* Guardia, *e da* Guardare Guarda, *che per* Guardia, *fognato lo* I, *leggesi più volte negli antichi scrittori.*

Ieronimiano. *Per seguace di S. Ieronimo. (Manca.)* 76. Aveva in tanta reverenzia il beato Ieronimo, che in tutti e suoi fatti, diceva sempre: al nome di Dio e del beato Ieronimo (per la qual cosa era chiamato Ieronimiano); sicchè non potendo, ec. *Come citasi* Ciceroniano *per seguace di* Cicerone, *perchè non potrassi registrare eziandio* Ieronimiano *per seguitatore di* S. Ieronimo?

Illusente. *Il nostro codice Illusento. Che riluce, Che splende. Rilucente, Risplendente. Dal lat. di Plauto.* Illucere. *(Manca.)* 42. Sono al presente congiunto con Cristo, ed accompagnato di celestiale compagnia; coronato ed illusento di chiaritate e di bellezza innarrabile.

Immortalito, *o come il nostro testo 'Mortalito. Add. da Immortalire, Immortalare. (Manca.)* 39. Il santissimo Ieronimo, spogliato del vestimento della mortalità, e vestito della 'mortalita gloria, essendo io, ec. *D'*Immortalare *abbiamo un solo es. del Caro, e dell'add.* Immortalato *non se ne cita veruno.*

Impunire, *e come il nostro testo 'Npunire. In sign. di Punire. (Manca in sign. di Punire, e in sign. di Non Punire, comechè in questo ultimo siavi l'add. Impunito.)* 21. Molto più è da temere Iddio, quando per lungo tempo sostiene e mali, che quando gli 'npunisce di presente. Impunire *per* Punire *sembrami coniato sul-*

la guisa stessa dell' Impromettere *per* Promettere.

INCENDIVO. *Incentivo*, *Occasione*, *Provocazione*. (*Manca.*) 7. Nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl'incendivi della libidine pullulavano. *Da* incendivi *a* incentivi *non v'ha che il semplice scambio del T nel D, ma come la Crusca cita* imperadore *e* imperatore, podestà *e* potestà, nodrire *e* notrire, podere *e* potere, *perchè non potrà eziandio far buon viso a* Incendivo? *molto più che alla voce* Incentivo *non sono registrati che due soli esempi di Francesco da Buti.*

INDURRE A MEMORIA. *Commemorare*, *Ricordare*. (*Manca.*) 69. V. a DEMONE.

INESEMPLICABILE. *Senza esempio.* (*Manca.*) 75. Traeva per sue ragioni quasi inesemplicabili errori. *La vulgata legge* inestricabili, *conforme il lat. che ha* Inextricabiles.

INNUDO. *Nudo.* (*Manca.*) 23. E quali, a superchio dello vestimenta, aggiungono le superfruitadi, e non si curano de' poveri innudi. *Come nel Vocabolario trovasi registrato* Innudità, *così può avervi luogo* Innudo.

INTEMERATO. *Add. Inviolato*, *Incorrotto*, *Puro.* (*Manca d'es. in prosa.*) 53. Questo portava l'arme della intemerata fede, ed era inespugnabile combattitore contro agli eretici.

INSIEMEMENTRE. *Insiememente.* (*Manca.*) 59. L'anima, mentre peccò insieme col corpo, così insiememente riceverà merito o pena. *Per la ragione stessa che citasi nel Vocab.* valentre *e* valente, valentremente *e* valentemente, valentria *e* valentia, celestro *e* celesto, *e simili, così potrassi anche allegare* Insiememente *per* Insiememente.

INVESTIGALE, *o come il nostro testo* 'Nvestigale. *Add. Investigabile.* (*Manca.*) 40. Certamente io non sapevo le 'nvestigali vie di Dio, nè e tesori della sua sapienzia.

LAUDABILEMENTE. *Avv. con Laude.* (*Manca.*) 90.

Quivi vivetteno nel tempo di Cirillo, e finireno in quel luogo la vita loro laudabilemente.

LITICOSO. *Add. Litigoso, Litigioso. (Manca.)* 33. Non sie percussore, ma modesto, e non liticoso, nè cupido. *Un esempio sotto* Litigoso *leggesi nel Bergantini, riportato nel Vocab. di Padova.*

LÌ. *Avv. locale così di moto come di stato: vale Quivi. (Manca d' es. in prosa.)* 81. E vedendo Silvano stare in orazione, e que' due uomini morti lì allato ec.

MOLTITUDA. *Moltitudine. (Manca.)* 68. Appressandosi l' ora della morte mia, tanta moltituda di demonia venneno al luogo dove io ero a giacere, ch' erano senza numero.

MUGLIARE. *Propriamente il mandar fuori della voce che fa il bestiame bovino. Si attribuisce a più animali, e si dice anche del ruggire del leone. Mugghiare. (Non ha es. del buon secolo.)* 11. Poco stante destandosi il lione, e non vedendo l' asinello, cominciò fortemente a mugliare. *E più sotto.* E mugliando il lione terribilmente, e percotendo la coda fortemente in terra, missesi tutti que' cammelli carichi innanzi.

MUGLIO. *Mugghio. (Manca d'es. del buon secolo.)* 11. E facendosi il lione più appresso a loro, ebbe conosciuto il compagno suo: e subitamente assalendogli con terribili mugli, misse in fuga que' mercatanti. *E a pag.* 83. *in sign. metaforico.* Subitamente il demonio ch' ella aveva adosso, misse terribili mugli.

NODOSO. *Figuratamente detto, per Intricato. (Manca.)* 16. Dichiarando le figure e le cose obscure, nodose, e dubiose, edificò tutta la chiesa di Dio.

ODORATORIO. *Sust. Odorato. (Manca.)* 40. Pelli occhi miei non avevo già mai veduto cotal luce; nè 'l mio odoratorio tale odore.

ORARE IN VOCE. *Pregare vocalmente, e vivamente. (Manca.)* 61. In presenzia di tutti inginocchiandosi, e levando le mani a cielo, incominciò a orare in voce, e disse: O Iddio, ec.

Per tanto che. *In luogo di Tanto che. (Manca.)* 61. Andando io una fiata a uno di que' tre, e trovandolo duramente piagnere, per tanto che per mie parole nol potea consolare, ec. *Avvene un es. nelle Giunte Veronesi, tolto dalla Vita di S. Girolamo vulgata.*

Poi poi. *Poco dopo, Appresso, In fine. (Manca d'es. del buon secolo.)* 65. Certamente ciò s'aprova per quello seguì poi poi.

Poco stante *colla prop. A innanzi. (Manca.)* 81. E perseverando Silvano in orazione, a poco stante ne venneno due altri rei e perfedissimi uomini.

Processione. *Termine de' Teologi. Dicesi la* Processione dello Spirito Santo *per dire La produzione dello Spirito Santo, il quale procede dal Padre e dal Figliuolo. (Citasi nel Vocab. di Padova, ma senza es.)* 44. Dichiarandomi l'unità della Santissima Trinità, la generazione del Padre e del Figliuolo, e la Processione dello Ispirito Santo del Padre e del Figliuolo.

Rigo. *Rivo o Rio. (Manca.)* 15. Del continuo, tre volte il dì, fragellava la carne sua duramente, sicchè del corpo suo docciavano rigi di sangue. *È questo vocabolo citato dall' Alberti sull' autorità d' un es. tratto dalle Annotazioni al Malmantile fatte da Paolo Minucci.*

Rumare. *Ruminare; e per metaf., come a questo luogo, Riconsiderare, Riandar col pensiero. (Manca d'es. del buon secolo.)* 97. Sempre colla bocca e col cuore rumava le divine Scritture. *Ecco quanto dice il Varchi, risguardo a questo verbo, nel suo Ercolano.* Quelli i quali, avendo udito alcuna cosa, vi pensano di poi sopra e la riandano colla mente, si dicono toscanamente, ma con verbo latino, *ruminare*, e fiorentinamente *rugumare*, e talvolta *rumare.*

Scodellaio. *Colui che fa le scodelle. (Manca.)* 100. Fu uno, il quale si chiamava maestro Iacopo scodellaio, uomo di commendabile vita, ec.

SENNO, *o come il nostro testo Seno per Volontà, Arbitrio, dal lat. Arbitrium, Voluntas, Placitum (Posto così ass. e senza le prop. Per e A manca.)* 22. Non è lecito a' monaci avere seno. E questo è propio dell' ubidienzia, ubidire alla voluntà d' altrui, e none alla propia.

SEPPELLIMENTO. *Sotterramento. (Manca.)* 58. Ritornando adunque a narrare i miracoli del terzo tempo, secondo ch' è detto, cioè del seppellimento del grorioso dottore ec. *Nel Vocabolario di Padova citasi un es. del Segneri, forse tolto dall'Alberti, secondo che indica la lettera A.*

SPERA *per Raggio.(Manca.)* 37. Quando questo ebbe finito, aparve sopra lui una luce, a modo d' una spera di sole. *E più sotto.* Videno una sciera d' angeli discorrere pella detta spera, a modo di rondini. *Alle Giunte Veronesi sta un solo esempio, tratto dalla Storia di Barlaam.*

STUPEFARE. *In signific. neut. pass. vale Divenir stupido, e simili. (Non ha es. in prosa.)* 97. Della qual cosa essendosi stupefatto, e quasi fuori di sè, non cognosceva chiaramente dove si fusse.

STUPITO. *Add. da Stupire. Maravigliato, Stupidito. (Manca.)* 40. Stava tutto stupito di così maravigliosi segni. *Il Bergantini cita questa voce, come tolta da un Volgarizzamento di Demetrio Falereo del Panig.*

TITULATO. *Add. da Titulare. Titolato, Intitolato. (Manca.)* 1. Il beato messere santo Ieronimo, secondo che dice nella fine d' un suo libro, titulato *de viris illustribus*, ec. *Manca nel Vocabolario questo addietivo; come altresì manca il suo verbo, donde procede. E comechè poco o nulla ne guadagnasse essendovi, o vi perda mancandovi, nulladimeno, come v' ha luogo* cominciato *per* incominciato, stigato *per* instigato, salato *per* insalato, *e simili, perchè non potrà darsi un cantuccio eziandio a questo vocabolo?*

UNIVERSITÀ. *Per lo Comune, o Tutto il popolo d'una Città, d'una Provincia, o d'un Regno, e simili. Universalità. (Manca.)* 61. Rallegrisi adunque tutte l'università de' fedeli cattolici.

TAVOLA II.

CONTENENTE ALCUNI VOCABOLI OSCURI, ANTIQUATI E CORROTTI, CHE SI TROVANO PER ENTRO A QUESTA OPERETTA NON ISPIEGATI ALLE NOTE POSTE IN FINE DI PAGINA. — SI RAGIONA SOLTANTO DE' PIU IMPORTANTI.

ABBRACCIALLA. ***Abbracciarla.*** Pare che si scrivesse in questa foggia per lo scambio, dicono i grammatici, della ***R*** nella ***L*** stante la parentela ch'è fra di loro. Il prof. Nannucci tiene, che simili modi null'altro sieno, che infiniti troncati dell'ultima sillaba cogli affissi. V. la sua ***Analisi de' Verbi***, a pag. 359.

ADMAESTRATO. ***Ammaestrato.***

ADPRESSANDOSI. ***Appressandosi.***

ADVENNE. ***Avvenne.***

ADVERSITADI. ***Avversità.***

AFFRIZIONI. ***Afflizioni.*** Nel favellar comunemente de' Toscani sentesi tuttora lo scambio ch'e' fanno della ***L*** nell' ***R***, Gli scrittori antichi poi riboccano di così fatti vocaboli, onde trovasi ***Multipricare***, ***Repubbrica***, ***Negrigenza***, ***Esempro***, e simili, e tutto ciò per la parentela ch'è tra queste due lettere.

ALTORITÀ. ***Autorità.*** Stante pure la parentela che è tra queste due lettere. Onde gli antichi dissero ugualmente ***Galdio***, ***Esaldire***, ***Aldace***, ***Laldare*** che ***Gaudio***, ***Esaudire***, ***Audace***, ***Laudare***, e ***Autro***, ***Autezza***, ***Autare*** per ***Altro***, ***Altezza***, ***Altare***, e simili.

AMENDUNI. ***Amendue*** o ***Amendui.***

APPARBE. ***Apparve*** Scambiato il ***V*** consonante nel ***B***, sempre per l'affinità ch'è tra di loro. Onde nelle

antiche scritture trovasi *Voce* e *Boce*, *Vomero* e *Bomero*, *Voto* e *Boto*, e mille altri de' così fatti.

Aranno. *Avranno.*

Arte, nel num. del più per *Arti*. Replicherò a questo luogo ciò che dissi altrove. Gli antichi nostri scrissero in amendue i numeri *cicatrice*, *nave*, *tigre*, *mare* e simili, perchè la desinenza plurale dei femminini di ogni declinazione, sì sost. che agg., fu configurata in origine su quella de' latini, ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in *E*.

Assecuzione. *Esecuzione;* mutata l'*E* in *A*, a modo singolarmente de' Provenzali; le due *S* poi sono in luogo dell' *X*. Abbiamo negli antichi *Addificare*, *Assemplo*, *Affeminato*, *Assercito*, e simili.

Avavamo. *Avevamo*. *Avavamo* è per uniformità di cadenza con *Amavamo*.

Avette. *Ebbero*. *Avette* dal lat. *habuit* tolto il *V*, e mutato l' *I* in *E*, e conservato il *T* finale, donde per istrascico di pronunzia *avette*. Da *Avere* però la voce regolare veramente è *Avè* o *Avette* in iscambio di *Ebbe*, ch' è poscia stato inregolarmente sostituito.

Avvenimento. *Venimento*, *Venuta*. Nota il prof. Nannucci, che come dagli Antichi bene spesso dal principio delle voci si tolse l' *A*, e si disse ex. gr. *Manza* per *Amanza*, *Mica* per *Amica*, *Sciutto* per *Asciutto*, e simili; al contrario ebbero in costume di porla in principio di molte parole, dicendo *Aspettacolo*, per *Spettacolo*, *Avvisione* per *Visione*, *Auccidere* per *Uccidere*, e simili.

Aumili e Aumiliasseno. *Umilii* e *Umiliassero*. V. l' oss. precedente.

Bastemmiare. *Bestemmiare*. Mutata l' *E* nell' *A* per la parentela ch' è fra queste due lettere.

Boce. *Voce* V. in Apparbe.

Brevilegio. *Privilegio*. Mutato il *P* nel *B*, come *Brocolo* per *Procolo*, *Brancazio* per *Pancrazio*, ec.

Nelle Vite de' SS. Padri abbiamo pur *Brivilegio. Sieno renduti i brivilegi a' Cristiani, e le loro ereditadi e dignitadi.*

CADENNENO. *Caddero.*

CANDARE. *Cantare.* Mutato il *T* nel *D* per la parentela ch' è fra queste due lettere. Onde trovasi *Imperadore* e *Imperatore*, *Caduno* e *Catuno*, e simili.

CANDELIERI. *Candelliere.* A cagione che gli antichi amarono di ridurre per uniformità di cadenza i nomi mascolini della seconda declinazione, nel singolare, in *I.* Ma vedi di questa materia amplamente le ragioni nella *Teorica dei nomi della lingua italiana del prof. Nannucci;* di cui in brieve non si può favellare.

CARNEFICI. *Carnefice.* V. la nota antecedente.

CATUNO. *Caduno, Cadauno, Ciascuno.*

CAVALIERI. Nel num. del meno. *Cavaliere* V. alla v. CANDELIERI.

CERCASSINO. *Cercassero.*

CIÒE *Ciò.* Per ischifare l' accento finale, essendochè la lingua nostra ama di fuggire ogni asprezza, i nostri antichi alle voci che oggi si scrivono e si pronunziano con accento sull' ultima sillaba, aggiungevano ora un *De*, ora un *Te*, e talvolta un' *E*, come *Veritade*, *Virtute*, *Giùe*, *Ciòe*, e simili.

COGITAZIONI. *Pensieri.* Latinismo che trovasi in molti libri del trecento, e singolarmente nelle *Opere del Cavalca*, in quelle di *Fra Cherubino da Siena*, e ne' *Fioretti di S. Francesco.*

COGNOSCENDO, COGNOSCIMI, COGNOSCESSONO. *Conoscendo, Conoscimi, Conoscessero.* Quel *G*, frammischiato, non altro fa, che renderci un latinismo.

COMO. *Come.* Troncamento del lat. *Quomodo*, mutato dai Provenzali in *Com*, da cui derivò *Como;* e quindi *Come.* In tutte le scritture del 300 trovasi *Como* per *Come.*

CONDENNATO. *Condannato.*

Coniungeranno. Alla latina, ed anche per la ragione addotta di sopra. *Congiungeranno.*

Corona. Nel num. del più per *Corone.*

Contastare. *Contrastare.* Infinite sono le voci, alle quali nel buon secolo si toglieva o si aggiugneva qualche lettera o sillaba, nè se ne può rendere ragione alcuna.

Corpora. *Corpi.* I nomi sustantivi, dice il prof. Nannucci, o per dar loro grazia, o per variare, o per vezzo o bizzarría degli scrittori, o per che che altro, è stato uso antico di terminarli nel plurale in isdrucciolo, al modo de' Latini *pectora, corpora* ec. Onde trovasi le *nomora* per i *nomi*, *gradora* per *gradi*, *pratora* per *prati*, e simili: oggi non ci rimane che la voce *tempora* in *quattro tempora*, e la voce *donora*, che equivale al *corredo*, così detto da noi romagnoli, che si dà alla sposa quando va a marito.

Dègli. *Gli dè: dè* procede dall' antico verbo *Dere.*

Delizia. *Delizie.* Molti sono i femminini della prima che ànno al plurale la cadenza medesima che al singolare; come *le coppia, le balestra, le minugia, le unghia, le tempia*, e simili.

Diavo'. Troncamento di *Diavolo*, come *Vesco*, *Arcivesco*, *Gratitù*, *Sollecitù*, *Mon*, *Ca*, di *Vescovo*, *Arcivescovo*, *Gratitudine*, *Sollecitudine*, *Monte*, *Casa* o *Capo.* Ma vedi di questa materia nell' Opera maravigliosa del Prof. Nannucci, a pag. 658. e seg. della Teorica de' Nomi.

Dispuose. *Dispose.* Come gli antichi alcuna volta toglievano qualche lettera di mezzo alle parole, così alcun' altra ve l' aggiugnevano.

Di rietro. *Di dietro.*

Doventò. *Diventò.* Scambiato l' *I* nell' *O*, per le ragioni addotte altrove.

Doveremmo. *Dovremmo.* *Da dovere* le voci regolari sono veramente *Doverò*, *Doverai*, *Doverà*, ec.; oggi però scrivesi più volentieri *Dovrò*, *Dovrai*, *dovrà*, ec.

Doviamo. *Dobbiamo*. Da *dovere* non si hanno che *dovemo* o *doviamo*, o *dovete*. Le due prime sono cadute in disuso.

Dovisi. *Divisi*. V. in Doventò.

Drento. *Dentro*. Per trasponimento di lettere, come *Capresto*, per *Capestro*, *Stormento* per *Stromento*, e simili.

Duo. *Due*. Oggi non si costuma che in rima.

E, E', El. *E*, non congiuntiva, senza apostrofo, in questo libro, vale *I*, articolo mascolino plurale; coll'apostrofo sta per *E i* o *Ei*. *El* vale talvolta *Il*, e tale altra *Egli*.

Ecclesia. *Chiesa*. Ad immitazione de'Latini.

Effezione. *Affezione*. Voce corrotta nella guisa medesima che sono molte altre del 300; come *Effetto* per *Affetto*, *Perfetto* per *Prefetto*, *Permettere* per *Promettere*, *Alimento* per *Elemento*, *Errore* per *Orrore*, e simili.

Ennanzi. *Innanzi*. Per lo scambio dello *I* nella *E*, stante la loro parentela.

Escellentissima, Escellentissimo, Escellenzia. *Eccellentissima*, *Eccellentissimo*, *Eccellenza*.

Esemplo, Esempro, Essempro. *Esempio*. *Esemplo* sobriamente scrivesi anche oggi, ma non gli altri due, del tutto abbandonati: l'*N* tiene il luogo dell' *M*, per la parentela ch'è tra queste due lettere; così intervenne nel dar luogo all' *R* in iscambio dell'*I*. Essendo poi proprio comunemente di molte voci latine, che hanno l'*X*, voltate in italiano, scriversi con due *S*, così in iscambio di *Esempio*, i nostri antichi dissero *Essempio*.

Essaltata. *Esaltata*. Le due *S* vi stanno, come dicemmo, in luogo dell'*X*.

Essecuzione. *Esecuzione*; per la ragione sopraddetta.

Fidelmente. *Fedelmente*. Per la parentela dell' *E* coll'*I*, come tant'altre volte s'è detto.

Forchi, plur. femm. del nome *forca* per *forche*. V. il Nannucci, Teorica dei Nomi ec.

Forestieri. *Forestiere*. V. in Candelieri.

Fragellava, Fragelli. *Flagellava, Flagelli*. Scambiata la *L* nell'*R*, per la parentela ch'è fra queste due lettere, onde trovasi *Frusso* pel *Flusso*, *Affriggere* per *Affliggere*, e simili. V. in Affrizioni.

Frebbe. *Febbre*. Questa è una delle moltissime *metatesi* usate in tutte le lingue: oggi però mal si direbbe. V. alla voce Drento.

Fuggigli. Fognata l'*R*. *Fuggirgli*.

Galdio. *Gaudio*. Scambiato l'*U* nell'*L*, stante l'affinità che è tra queste due lettere; il perchè trovasi *Laldare* invece di *Laudare*, *Aldire* per *Audire*, e simili.

Gaudente. *Godente*. Latinismo. Sul nascere della nostra lingua, dice il Bottari, e sul principiare della poesía, furon prese molte voci dal latino per la strettezza ed angustia, nella quale si trovavano quei primi scrittori, di cui alcune ebbero corso anche ne' tempi susseguenti, e molte non trovarono nè pure allora l'approvaziono, nè chi le volesse appresso usare. Così in iscambio di *Oro* scrissero *Auro*, per la parentela dell'*Au* coll'*O*.

Giovana per *Giovane* femm. Forse fu introdotto per distinguere il maschio dalla femmina senza dover badare al contesto del discorso. E, come trovasi *Giovana*, così leggesi anche *Giovano*. L'uno e l'altro vocabolo l'abbiamo nel Buti, al Com. dell'Inf., Canto 28. *Uno giovano de' Buondelmonti dovè prendere per donna una giovana degli Uberti*. *Giovane* come è noto, intende a maschio e a femmina.

Gioventudine. *Gioventude*, *Gioventù*; secondo che usavano gli antichi di accrescere alcune parole in fine d'una sillaba, ed anche di due, come avviene in questa voce.

Giudici. *Giudice*.

GOSTANTINOPOLI. *Costantinopoli*. Scambiato il *C* nel *G* per la parentela ch'è fra di loro; onde trovasi *Gostantino* e *Costantino*, *Gostanza* e *Costanza*, ed altri.

GRORIA. *Gloria*.

GRORIOSISSIMI. *Gloriosissimi*.

GRORIOSO. *Glorioso*. V. per questi tre vocaboli alla voce AFFRIZIONI.

GUARIO. *Guari*. Oggi questa cadenza rimane soltanto ai poeti.

HAE. *Ha*. Cadenza usata non per evitare l'accento finale, come alcuni supposero, ma sì per configurarla alla latina, da cui derivò.

INFILICITADE. *Infelicità*. V. in CIÒE.

IN FINE. *Infino*, *Fino*.

INIOTTÌ. *Inghiotti*.

INNOSCENTE. *Innocente*. Solevano gli antichi le più volte frapporre, in alcune parole, innanzi al *Ci* ed al *C* la *S*; onde in iscambio di *Camicia* scrivevano *Camiscia*, per *Cacio Cascio*, in iscambio di *Bacio Bascio*, e simili; e ciò forse per maggiore dolcezza, il che pur si usa oggi tuttavia in Toscana nel favellar comune.

INTERPONETTE da *Interponere*. *Interpose*. V. in AVETTE.

INTRANDO. *Entrando*. Per la parentela dell'*E* coll'*I*.

IPOGRITO. *Ipocrita*. Vedemmo altrove che fra il *G* e il *C* v'è tale affinità, che facilmente si scambia l'uno nell'altro; onde dicesi: *Miga* e *Mica*, *Bracia* e *Bragia*, *Gattivo* e *Cattivo* e simili. V. anche in GOSTANTINOPOLI.

ISMARINNO. *Ismarrirono*; come *Salinno* per *Salirono*. Oggi simile desinenza non rimane che a' poeti.

LASCIUOLI. *Lacciuoli*. V. in INNOSCENTE.

LASSANDO. *Lasciando*.

LASSASSE. *Lasciasse*.

LATRONE. *Ladrone*; come *Grante* per *Grande*, *Strata* per *Strada*, *Contrata* per *Contrada*, che oggi più non s'userebbero; alcuni vocaboli tuttavia al pre-

sente si scrivono nell' uno e nell' altro modo, come ***Imperadore*** e ***Imperatore***, ***Podere*** e ***Potere***, e simili; e tutto ciò per la parentela ch' è tra il ***D*** e il ***T***: ***Latrone*** però partecipa di latinismo, come ***patre*** che pur leggesi in Dante, e ***matre***.

LAVASSENO. ***Lavassero***.

LEVALLA. *Levarla*. V. in ABBRACCIALLA.

LO' per ***Loro***. Gli antichi nostri usavano di sincopare molte parole sì in mezzo, che in fine; onde si trova ne' loro libri ***An*** per ***Anco***, ***San*** per ***Sanza***, ***Avan'*** per ***Avanti***, ***Soven*** per ***Sovente***, ***Tan'*** per ***Tanto***, ***Don*** per ***Donde***, e simili. V. in ***Diavo'***.

MALADETTI. ***Maledetti***. Per lo scambio dell' ***E*** nell' ***A***.

MENAROGLI ***Menarongli***, ***gli Menaro***. Oggi questa terminazione è concessa solamente a' poeti: la sua origine sembra dal Provenzale.

METELLA. ***Metterla***. V. in ABBRACCIALLA.

MIE per ***miei***. I grammatici e i chiosatori dicono che ***Mie*** masc. plur. è troncamento di ***Miei***, e vogliono che si scriva l' ***E*** coll'apostrofo, ***Mie'***. Il prof. Nannucci però, la cui opinione val per mille, tiene che ***Mie*** per ***Miei*** sia voce intera, e che debba scriversi per conseguenza senza apostrofo.

MISSE e MISSESELO per ***Mise***, e ***Misesele***. Riguardo a ***Missi***, (dice il prof. Nannucci), ***Misse***, ***Missero*** sono formate ancora queste voci secondo le regole, derivando dall' antico perfetto de' Latini ***Missi***, donde il supino ***Missum***, mutato i due ***T*** di ***Mitto*** in due ***S***. Così da ***Missi*** è venuto ***Messi***, voce approvata. E se nol dal lat. ***Misi*** abbiam potuto dir ***Misi***, non potevano egualmente da ***Missi*** trarre gli antichi ***Missi***, ***Misse***, ***Missero***?

MUNISTERIO. ***Monistero***, ***Monastero***. I Greci ***Munos*** per ***Monos***.

NABISSÒ. ***Inabissò***. Da ***in abysso*** procedettero ***Nabisso*** e ***Nabissare***, come da ***in inferno*** si fece ***Ninferno***, e da ***in angustia Nangustia***, e simili altri vocabo-

li, ne' quali si aggunse al principio della parola l' *N*.

NECESSIBIL. *Inacessibil*. V. la voce antecedente.

No senza accento e senza apostrofo vale *Non*. Così leggesi costantemente nel Volgarizzamento del Rimedio d'Amore d' Ovidio; e nelle Metamorfosi volgarizzate dal Simintendi, e così si troverebbe in quasi tutte l'opere del buon secolo, se si fossero stampate con più lealtà e diligenza.

NONE. *Non*. Sembra che la giunta di quell' *E* in fine sia proceduta per isfuggire il concorso delle consonanti puramente; onde trovasi *Pere* in luogo di *Per*, e *Cone* per *Con*, ed altri così fatti modi.

NUGOLA. *Nuvola*. Scambiato il *V* consonante nel *G*, stante la parentela ch' è fra queste due lettere; come in *Vigore* per *Vivore*, *Pargolo* in iscambio di *Parvolo*, ec.

OBSCURE. *Oscure*.

OPERRÀ. *Opererà*; come *Sofferrai*, *Mosterrai*, *Enterrai* per *Soffrirai*, *Mostrerai*, *Entrerai*, e simili. Vollero i grammatici che tali voci fossero per sincope, ma non s'ànno a risguardare se non come maniere Provenzali. Alcune di queste contrazioni sono tuttavía in uso, come *Verrò*, *Verrai*, e *Verremo*; *Diverrò*, *Diverrai*, e *Diverremo*, ec.

PACIENZIA. *Pazienza*.

PAGOLO. *Paolo*.

PARVOLO. *Pargolo*, *Fanciullo*.

PENSIERI. *Pensiero*. V. in CANDELIERI.

PENTERSI. *Pentirsi*. Usavano gli antichi di dare ai verbi della terza maniera la piegatura di quei della seconda, come *Sentere* in iscambio di *Sentire*, *Venere* per *Venire*, e simili, de'quali molti puoi vedere in tutte l'opere del 300.

PERMANETTE. *Permanè*, per configurazione dei verbi *avere* e *temere*, che dal lat. *habuit*, e *timuit*, tolto il *V*, e mutato l' *I* in *E*, e conservato il *T* finale, *te-*

met, per istrascico di pronunzia ne uscì *temette*. V. anche in Avette.

Permisse. *Permise*. V. in Misse.

Piatade. *Pietà*. Piatoso. *Pietoso*. V. in Maladetti, in Ciòe.

Piedi. *Piede*.

Pistolenzia. *Pestilenza*.

Poseno. *Posero*.

Probare. *Provare*. V. in Apparbe.

Promisseno. *Promisero*. V. in Misse.

Quieta. *Quiete*. Femm. della terza terminato in *A*, come *Lita* per *Lite*, *Dosa* per *Dose*, *Froda* per *Frode*, ed altri.

Recolari. *Regolari*. V. in Ipocrito.

Resía. *Eresia*. Tolto l'*E* in principio della parola, come usavano nel 300; onde trovasi *Dificio* per *Edificio*, *Pifania* per *Epifania*, *Pitaffio* per *Epitaffio*, e simili.

Resucitò, Resucitare, Resucitati. *Resuscitò*, *Resuscitato*, *Resuscitati*. Fu pur costume degli antichi talvolta torre l'*S* dal principio delle parole, o dal corpo, come *Cisma* per *Scisma*, *Arbucello* per *Arbuscello*, *Dicernere* per *Discernere*, e simili; talvolta ficcandola ove si poteva a meno, come vedemmo in Lasciuoli e in Innoscente.

Resurressione. *Resurrezione*. Così scrivevano gli antichi, scambiando la *Z* nell'*S*, stante l'affinità ch'è tra queste due lettere; onde trovasi *Bellessa* e *Bellezza*, *Allegressa* e *Allegrezza*, *Zampogna* e *Sampogna*, e *Sufolare* e *Zufolare*, *Solfo*, e *Zolfo*, ed altri così fatti, tuttavia in uso singolarmente nel contado Pisano.

Reverazione. *Revelazione*. V. in Affrizioni.

Riaranno. *Riavranno*.

Riducerò. *Ridurrò*. Latinismo.

Ricevello. *Riceverlo*. V. in Abbracciallа.

Rede. *Erede*. Di *Rede* e *Reda* n' abbiamo ess. in Dante, nel Petrarca, e in tntti gli antichi scrittori Toscani.

SANBINIANO. *Sabiniano;* come *Gianson* per *Giason,* *Ninceta* per *Niceta*, e simili.

SIROCCHIA. *Sorella.*

So per *Sono*, come dimostra il ch. prof. Nannucci, è voce intera che deriva regolarmente da *Sere*, come *Temo* da *Temere*, od anche, se si voglia, da *Sum*, come *Posso* da *Possum*, lasciata l' *M*, e mutato l' *U* in *O;* e fu comune a tutti gli antichi scrittori d'Italia.

SOBGIUNGE. *Soggiunge.*

SOPELLISSE. *Seppellisse.* Scambiata l' *E* nell' *O* per la parentela ch' è fra queste due lettere.

SPRENDENTI. *Splendenti.* V. in AFFRIZIONI.

STANZIA. *Instanzia.* Come fu uso di togliere in alcune parole l' *E* al principio, così accadde in altre dell' *I;* onde trovasi *Stigato* per *Istigato*, *Stinto*, per *Istinto*, ed altre.

STORMENTI. *Stromenti.* V. in FREBBE.

STREMA. *Estrema.* V. in RESÍA.

STREMO. *Estremo.*

SUA per *Suoi*, e talvolta per *Sue*, è un idiotismo; e, conforme il Salviati medesimo afferma, *scorrezione di favella*, che anche a' suoi tempi, più che nel buon secolo, correva per gli scritti de' letterati: oggi non rimane che nel parlar famigliare del popolo toscano.

SUPERFRUITADI. *Superfluità.* V. in AFFRIZIONI e in CIÒE.

SURESSIONE. *Resurrezione.* Troncata la parola al principio, come tante volte usavan gli antichi; e mutata la *Z* nell' *S*, come vedemmo in RESURRESSIONE.

SUVIELLI, o *Suvienli.* V. le ragioni di questa guisa nell' *Analisi de' Verbi del prof. Nannucci*, a pag. 42.

TEMOROSA. *Timorosa.* Da *Temere.*

TESTIMONANZA. *Testimonianza.* Fognato l'*I*, come vedemmo altre volte, e secondo ch' aveano per consuetudine gli antichi di intralasciare nel corpo della parola, o al principio alcuna lettera, e tale altra di ficcarvela

senza bisogno alcuno. Onde troviamo nel primo caso *Rimedo* per *Rimedio*, *Desidero* per *Desiderio*, *Manera* per *Maniera*, e simili; nel secondo *Bointà* in luogo di *Bontà*, *Leiale* per *Leale*, *Priegare* per *Pregare*, ed altri.

Testimonano. *Testimoniano.*

Trapassimento. *Trapassamento.*

Triemare. *Tremare.* V. in Testimonanza.

Uguali. *Uguale.* V. in Candelieri.

Uomi' troncamento di *Uomini*, come *Diavo'* di *Diavolo*, *Lo'* di *Loro*, *Allo'* di *Allora*, e simili. V. in Diavo'.

Vacare. *Attendere.*

Vecchi. *Vecchio.* V. il Nannucci, Teorica de'Nomi.

Vedavamo. *Vedevamo.* V. le ragioni di questa guisa nell'*Analisi dei Verbi del prof. Nannucci*, a pag. 143.

Venimento. *Venuta.*

Vestimenta. *Vestimenti.*

Voluntadi. *Voluntà.* V. in Ciòe.

N. B. Chi bramasse conoscere più amplamente le ragioni per cui gli antichi nostri adoperavano cotali vocaboli ch' oggi ci si mostrano strani ed errati, legga nell' Opere maravigliose del principe de' filologhi italiani, il prof. Vincenzio Nannucci.

OSSERVAZIONI CRITICHE

Il chiarissimo Padre Francesco Frediani, della cui amicizia altamente mi onoro, pregato da me a ben considerare i fogli stampati di questa operetta, che a lui per la maggior parte inviai prima di dispensarla, affinchè m'indicasse que'luoghi del codice che a lui paressero guasti, sfuggiti alla mia diligenza, egli, secondo la bontà sua, si piacque di scrivermene lettera gentilissima, nella quale, premesse le debite lodi per la soavità del linguaggio, e premesso che tutto quel che ivi si narra non vuolsi credere ciecamente dai devoti, perchè mescolatevi di molte menzogne, siccome notai io pure alla pag. 124, riferendomi alla bolla di papa Urbano VIII; pone diverse savissime osservazioni critiche nel modo che segue, le quali serviranno di bel corredo a questo aureo libricciuolo.

Alla pag. 20, *ove dice* Non vieto però il predicare, *parendomi ozioso quel* però, *vorrei che tornasse a consultare il codice per vedere se le dia modo di leggere* Non vitupero, *in cambio di* Non vieto però; *il che tornerebbe a un puntino* col vitupero *della lettera latina. Se altre volte trovando nel codice* irregno *o simili, credette bene di scrivere* il regno *ecc.*, *non vedo ragione perchè, avvenutosi in* corricco, *abbia, a pag.* 24, *lasciato* cor ricco, *invece di* co ricco, *essendo il* co *voce interissima dal* cum *latino, scemato della consonante finale, e mutato l'* u *in* o; *di cui sono esempi frequen-*

tissimi non solo nelle scritture del trecento, ma ancora in quelle del cinquecento. La morte, secondo la nota sentenza della scrittura, viene non a modo di fuoco, ma di ladro; e però, se il codice non è errato, deve, a pag. 29, *leggersi* La morte viene a modo di furo; *e* fur *ha il latino. Non perchè io creda errore di pubblicazione in questo passo della pag.* 35, però che naturalmente apetisce il suo simile, *ma perchè veda come a dare il suo pieno al discorso si ha da intendere*, perocchè ogni simile naturalmente appetisce il suo simile, *riporto qui il corrispondente latino*: Appetit enim naturaliter suum simile quodlibet. *Ma forse è errore del codice la* divinità maestra *della pag.* 43, *in cambio di* divina maestà; *e senza forse il dichiarano in questo passo che vien poco dopo*: Or lungo sarebbe...... a narrare per lettera tutte quelle cose che mi dichiarano manifestamente la gloriosa anima di Ieronimo, *ove infallibilmente dovrebbe leggersi* dichiarò, *conforme anche al* patefecit *del latino. Il qual verbo è, secondo me, tradotto largamente nella pag. successiva con* aprire, *e* dichiarare, *conforme l'uso del tempo. Dal che facilmente rileverà che ivi non* apprendendomi, e dichiarandomi l'unità della Santissima Trinità *leggerei, io, ma* aprendomi e dichiarandomi *ecc.; sì perchè propriamente i misteri non si insegnano ma si rivelano, e perchè di insegnare non apparisce indizio nel testo latino, il quale non ha più che* patefacere. *Più sotto, a pag.* 59, *vedo in nota spiegato il verbo* dimergolare *per* Barcollare, *non troppo esattamente, per quanto pare a me: ed eccone la ragione.* Barcollare *è di quei verbi che esprimono o azione o modo di essere che non esce del soggetto, nè a cosa fuori di esso si riferisce; e qui col verbo* dimergolare *si tratta di significar l'effetto di un'azione che da altri si esercita sopra il soggetto suo, cioè gli assalti della eresia per abbattere la fede. E l'intendimento dell'autore si fa più manifesto alla pag.* 62, *in*

queste parole: lascia..... dimergolare la navicella della sua santissima fede dall'onde delle percussioni *ecc.*; *ov'è chiaramente espresso tanto chi fa l'azione quanto chi la riceve; la sbattuta navicella, e le onde che l'agitano; e* agitari permittit *ha pure il testo latino. Il qual testo m' apre la via a due dubbi: l' uno se alla stessa pag. il codice legga veramente* sopra quello che potremo, *oppure* sopra quello che potemo: *e dico questo perchè il latino ha* supra id quod possumus, *senza più. L'altro è a pag.* 63, *ove mi par d' indovinare doversi leggere non* quello ch' io vidi, *ma* quello ch' io udi, o udii; *e oltre il miglior senso che dà e il latino* didici, *mel persuadono le parole che vengono dopo*: udii da loro molte cose. *Non avendo io conoscenza del codice suo, nè del modo che tiene nelle abbreviature, accennerò qui certe altre voci che mi paion sospette, con accanto il latino, dal quale discordano, perchè veda se sia possibile una conciliazione; e quando questa non si possa ottenere, il latino stesso ne aiuti l' intelligenza. A pag.* 37, che v' erano al presente; *il lat.* circumstantes: *a pag.* 44, le grazie e gli ordini degli angeli; *il latino* hierarchias et ordines angelorum: *a pag.* 46, all' anima il beato padre; *il lat. e il senso vuol che s' intenda* all'anima del beato padre: *a pag.* 47, parmi ch' il poco gli debba parer minore; *il lat.* parum videatur minorem ipsum obtinere gloriam: *a pag.* 66, non s' aguagliano; *il lat., senza il* non *che sciupa ogni cosa: a pag.* 73, *gli menò; il lat.* nos *ecc.: a pag.* 74, cenaculo; *il lat.*, coenobium: *pag.* 75, chirrico: *il lat.*, haeresiarca, *e il volgarizzatore più sotto*, eretico: *ivi* inesemplicabili; *il lat.*, inextricabiles: *pag.* 80, volle la infamia, e volle la detta infamia; *il lat., in corrispondenza del* volle, *ha* volat *e* delata est: *ivi*, aveva in merito; *il lat.* meminisse. *Fra le sviste certissime del volgarizzatore pongo e* quello ch' io ho detto niente dimanco a laude di così eccellente uomo *(pag. 52) ; dovendosi in-*

tendere, e quello che ho detto di meno conveniente, *come porta il* minus debito; *ed anche gli angeli che discorrono per quella scera* a modo di rondini (*pag.* 37), *in corrispondenza del* uti scintillae in arundineto discurrentes.

INDICE

EDIZIONE DI CENQUARANTA ESEMPLARI; DEI QUALI DODICI IN CARTA GRAVE. — PUBBLICATO QUESTO GIORNO 15 APRILE 1852. ED È DI PAGINE XVI. 144.

	Errata	*Corrige*
Pag. X. lin. 22.	Bartolommeo . .	Bortolommeo
„ 74. „ 11.	t'ò promesso. Toccando le sepulture del venerabile Eusebio, òtti	t'ò promesso, toccando la sepulture del venerabile Eusebio. Òtti
„ 78. „ 24.	non in onore . . .	non minore

N. B. Comechè il codice, a pag. 18, lin. 12, legge *Sella*, pure è da correggersi in *Asella*, trovandosi veramente tra le opere del Santo una Epistola alla medesima indiritta col passo allegato ; e cioè: *Gratias ago Deo meo quod dignus* ec. Così è da avvertirsi, che a pag. 63, lin. 7, ove leggesi *de' morti*, dee intendersi *de' molti*, standovi quella *R* in luogo della *L*, per la parentela che è tra di loro, come vedemmo tante altre volte in questo libro. Voglio in fine avvertire, che, per essere conforme nella punteggiatura in tutto il testo, dove m'è sfuggito *fa', va'*, seconda persona dell'imperativo, coll'apostrofo, si corregga in *va*, *fa;* le quali voci, secondo il prof. Nannucci, essendo intere, non richiedono l' apostrofo, checchè si vogliano in contrario alcuni grammatici. Così pure *dì* per *giorno*, essendo voce tronca di *die*, secondo la dottrina del detto sommo filologo, va scritto coll' apostrofo (*di'*); però intendo che, dove mi è sfuggito *dì*, si corregga in *di'*. Non è pure da omettere, che il paragrafo LX si è preciso qua e colà per togliere cagione di vergogna alle divote persone.

Imolae 18 Februarii 1852.
Imprimatur
Fr. THOMAS MATTIOLI O. PP. S. Theologiae
Lector et Vic. S. Off.

Imprimatur
S. GALEATI Dep. Eccl.

Visto ed approvato per la stampa
GIOVANNI Dott. MAZZOLANI Rev. Gov.

OPUSCOLI

[illegible] pubblicati dall' Editore di queste Leggende

Lettere volgari di Colluccio Salutati Segretario della Repubblica Fiorentina. Imola, tip. Galeati, 1851, in 8°. di pag. 16.

E una materiale ristampa fatta su quella di Firenze del 1742. Se ne stamparono soli 100 esemplari per occasione di nozze, de' quali 12 in carta grave.

Scritti inediti di Torquato Tasso pubblicati da C. Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*: estratto dei vol. 1°. fasc. 2°; e vol. 2°, fasc. 4°. Faenza, Marabini, 1851, in 8°. di pag. 20.

Se ne impressero soli 120 esemplari in occasione di nozze, dodici de' quali in carta grave.

Orazione di Ciro Re degli Assiri, Scrittura inedita del sec. XV. Faenza, Conti, 1852, in 8°. di pag. 12.

Fu stampata per nozze, le quali non essendosi per anco celebrate, l'opuscolo non si è reso fin qui di pubblica ragione. Se ne impressero soli 110 esemplari, de' quali sei in carta distinta.